IL TRIONFO
DELL'EVANGELIO

O

MEMORIE D'UN UOM DI MONDO

DISINGANNATO

DAGLI ERRORI DELLA MODERNA FILOSOFIA

OPERA

ORIGINALE SPAGNUOLA, TRADOTTA IN VARIE LINGUE, ED ORA TRASPORTATA NELL'ITALIANA PER CURA DE' PROMOTORI DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. VIII.

VENEZIA
DALLA TIP. GOV. DI GIUSEPPE GATTEI.
1827.

Pie agentibus dedit sapientiam,

ECCL. 43. 57.

LETTERA XXXV.

Il Filosofo a Teodoro.

Che allegrezza! che consolazione! che felicità, mio caro *Teodoro*! Dio versa sopra di me a piene mani i tesori della sua misericordia. Era appena partita l'ultima mia lettera, che un servo di casa venne, correndo, ad avvertirmi che *Mariano* era arrivato, e ch'egli era alla porta. Gran Dio! esclamai, *Mariano*! Poteva appena credere ai miei proprj orecchi, e volai ad incontrarlo.

Giudica tu dell'emozione del mio cuore, trovandolo in anticamera. Il giubilo mi tolse l'uso della parola. Precipitaimi nelle sue braccia, strinsi al mio seno questo amico tanto sospirato, questo amico che il cielo m'invia, ch'io ricevo dalle sue mani. Il sangue circolavami nelle vene con tanto impeto che non avrei potuto resistere alla violenza di un tale stato, se la natura non fosse accorsa in mio ajuto, e non mi avesse sollevato col farmi versare un torrente di lacrime. Inondai del mio pianto il volto venerabile di questo amico di Dio, che d'ora innanzi sarà mio amico. Il sensibil suo cuore s'intenerì alla viva espressione della mia allegrezza, della mia gratitudine; ed io pro-

vai un piacere che non posso esprimere, sentendomi inumidire le guancie da qualche sua lagrima.

Quest'affezione reciproca di tenerezza e di affetto si prolungava, ed avrebbe durato più lungo tempo se *Mariano* non si fosse sciolto dalle mie braccia per baciare i miei due figliuoli che, vedendomi correre tutto giulivo, mi aveano seguito. Essi pendeano già dal collo di *Mariano*. Questi amabili giovanetti vedendo scorrere le mie lagrime, piangevano anch'essi, e ridevano al tempo stesso. *Mariano* baciolli più volte. Dopo aver dato un libero sfogo ai tumultuosi sentimenti che ci soffocavano, incominciammo a rimetterci, ed io lo condussi nella sala.

Perchè, amico, gli dissi allora, non m'hai tu prevenuto del tuo arrivo? io avea fatto conto che *Teodoro* mi scriverebbe; perchè nol fec'egli? io t'aspettava con tanta impazienza, bramava e stava in apprensione della tua risposta. Ah! quanto io temeva, mio caro *Mariano*, che tu non volessi lasciare il tuo genere di vita, che mi giudicassi indegno della tua amicizia, e dei legami ch'io volea stabilire fra noi; tu vieni a porre tutto ad un tratto il colmo alla felicità mia! ma, amico, tu dovevi aver timore che un bene sì grande, sì impreveduto, sì subitaneo, facesse sul cuor mio una troppo forte impressione. Perchè non prevenirmene? perchè non prepararmi a questa eccessiva gioja? Io credo... ahi! con qual disegno vieni tu qua, ed

in quale intenzione! mi accordi tu ciò che *Teodoro* ti domandò da mia parte? Voglia Iddio muovere il tuo cuore! possa tu venire per chiudermi gli occhi, e per accettare il deposito ch' io faccio nelle tue mani de' miei figliuoli.

Dissi a lui tutto questo con tanta veemenza, e parlai con tanta rapidità ch'egli non potè interrompermi nè rispondere. Com'ebbi finito, ei mi disse in una maniera che ben mi appalesava quant'egli fosse per me impegnato: « Rassicurati, amico mio, io vengo qui per sempre; ci vengo a vivere e a morire insieme con te; vengo ad essere l'institutore de' tuoi figliuoli, ad amare e servire Iddio colla tua famiglia, e con te, e a collocarmi insieme con voi sotto le paterne sue ali sino al giorno della santa speranza. Amico! protegga il cielo quelli che abiteranno sotto questo tetto, i quali fidando nell'ajuto suo, stanno per unirsi coi legami della santa carità! Degnisi la sua bontà render solida e forte la loro anima in guisa che nemmen la sorte possa giungere a separarli! »

Rappresentati, caro *Teodoro*, s'è mai possibile, quanto fosse grande e viva la mia allegrezza, sentendolo parlare in tal guisa. Le mie lagrime piovvero in abbondanza. Io corsi a'miei figliuoli, e conducendoli presso *Mariano*, li feci inginocchiarsi dinanzi a lui: Riconoscete, dissi loro, *Mariano* per padre vostro; io gli cedo tutta l'autorità, tutti i diritti che la natura mi ha dati sopra di voi; volli che gli baciasser le mani in segno dell'obbedienza che

gli promettevano, e che rinnovassero ogni mattina questa pruova di rispetto come una testimonianza della loro promessa. I miei figliuoli vi si prestarono a farlo subito e con gioja, ma piansero; ed un tal momento diè luogo ad una nuova scena di tenerezza ch'è quasi impossibil cosa descrivere.

Pareva che la nostra sensibilità non potesse accrescersi in questo delizioso momento. Il buon naturale di *Felice* dar seppe un novello slancio alla mia; come egli ebbe baciato la man di *Mariano*, si rivolse verso di me, e mi disse: Poichè voi lo volete, io gli prometto obbedienza, lo riconosco per padre mio; ma egli non può essere che il mio secondo padre. Consento di buon grado ad averne due; ma non voglio che voi cessiate di essere il mio.

Sì, figlio, gli risposi, stringendolo al seno: che dono mi ha fatto il cielo dandomi un figliuolo di un sì eccellente carattere! No, mai, mai non mi separerò da te; non cesserò mai d' esser tuo padre: noi saremo i tuoi due padri, *Mariano* ed io, e *Mariano* lo sarà per noi tre.

Essendosi calmata alquanto la nostra emozione, *Mariano* fecemi sapere che uno de' suoi amici, detto Don *Antonio*, il quale avealo condotto nella sua carrozza, lo attendea fuori dell' appartamento. Andai subito per riceverlo insieme con lui; e trovammo nell'anticamera un uomo di modesta apparenza e di una piacevole fisonomia. Gli domandai perdono se lo avea fatto aspettare, accusando *Mariano*, che non me

lo aveva detto più presto, e lo introdussi con tutta la politezza, e con ogni dovuto risguardo.

Avendo inteso ch'egli faceva conto di rimettersi in viaggio la stessa sera, noi lo pregammo di fermarsi qualche giorno con noi. Egli se ne scusava; portavasi, diceva egli, a compiere in America una missione del Governo, e temeva che il legno che lo aspettava non desse alla vela; a forza d'instanze ottenemmo da lui ch'ei rimanesse insieme con noi tre giorni. Egli mi sembrò molto instrutto, e del miglior carattere. *Ambrogio* lo accompagnò per mio ordine al villaggio, ch'ei volle vedere per curiosità. Molto si dolse della miseria degli abitanti non che di quella degli altri villaggi che incontrati avea sulla strada. A capo dei tre giorni, ch'egli aveva ai nostri preghi accordati, partì.

Il giorno del suo arrivo e poco dopo il nostro abboccamento, *Mariano* volle parlarmi in particolare, e fecemi cenno ch'io facessi ritirare i miei figliuoli; io feci che si allontanassero, e *Mariano* pregò don *Antonio* di trattenersi con essi. Quando fummo soli, ei mi disse: Amico, posso darti un' altra nuova che ti farà una gioja ben più grande ancora. *Teodoro* è disingannato da'suoi errori, egli è convertito ed ha preso la ferma risoluzione di consecrarsi a Dio intieramente. — Che sento! amico, gli dissi, avrebbe Iddio tocco il suo cuore? — Sì, mi rispose egli, e tu hai avuto la sorte d'essere lo strumento del quale Dio si è servito.

— Divina misericordia, sclamai! con che abbondanza tu versi i favori tuoi sopra un uomo che n'è degno sì poco! Io non potrò mai esprimerti, mio caro *Teodoro*, il piacer ch' io provai, la soddisfazione che diedero al mio cuore queste parole soprannaturali e divine; non avea provato mai un sentimento sì dolce: no, non se n'è mai provato uno simile sopra la terra. Ah! tali son senza dubbio quelle delizie, e quelle contentezze onde si forma il sommo bene degli eletti, e delle quali il Dio d'amore tutta inonda l'anima de'suoi cari figli!

Io era talmente fuor di me stesso che mi gettai ginocchioni senza poter articolare che queste parole: O mio Dio! Dio buono! Dio misericordioso! Ma mentre le mie labbra andavano ripetendolo meccanicamente, il mio pensiero scorrea col suo rapido slancio tutta l'estensione degli innumerabili benefizj ond'egli non cessava mai di colmarmi. Che idee differenti si presentavano una dopo l' altra alla mia imaginazione! L'orrendo quadro della nostra passata condotta, gli errori del nostro spirito, i traviamenti del nostro cuore corrotto, l'infinita moltitudine di quelle colpe che lordarono la rea mia vita, mi si offrirono in succinto alla mente in un solo istante.

Questa spaventosa imagine fecemi abbrividire d' orrore, ma al punto istesso e con altrettanta rapidità, abbracciai d' una occhiata tutti i portenti operati in mio favore dalla divina misericordia, gli avvenimenti onde la pa-

terna sua provvidenza avea preparato la mia conversione; il mio viaggio al convento, l'incontro di quel mio Angelo tutelare, la mia confessione e la mia comunione, la convalescenza del forestiere, la risurrezione di *Manuello*, la conversion di *Simone*, e adessò la tua; la tua, mio caro *Teodoro*, cui dal momento che Dio mi aprì gli occhi, io gli ho domandata il più instantemente, senza mai cessare. La riunione e l'insieme di tanti benefizj producevano in me sentimenti sì vivi, sì agitati e confusi, che il mio cuore non poteva bastarvi. Non sapeva che ripetere, io non potea che esclamare: Dio mio, adorabile ed eterno Iddio! quanto sei grande! quanto sei buono! quanto sei misericordioso!

Io mi sentiva mancare; *Mariano* se ne accorse sicuramente, imperciocchè mi sostenne, e mi fece sedere. Allora incominciai ad interromperlo; gli domandai come e quando si fosse operato codesto cangiamento felice; le mie interrogazioni succedevansi tanto rapide che la seconda non aspettava ch'egli avesse risposto alla prima. *Mariano* scoprendo lo stato di agitazione nel quale io era, tentò di calmarmi. Com'io pervenni a reprimere alquanto la mia vivacità troppo fervida, egli mi parlò di tal guisa:

Sai ch'io frequentava poco la vostra società, benchè vi si trovassero alcuni miei parenti, ed alcuni miei condiscepoli, e che noi fossimo stati allevati insieme; la vita che voi menavate, e la dissolutezza dei costumi vostri, m'aveano

dalla vostra compagnia allontanato; io non cercava che di vedervi per occasione, o quando lo esigeva la convenienza. Già da molto tempo non aveva sentito parlare di alcuno di voi altri, quando trovai in mia casa un biglietto di *Teodoro* concepito in questi termini: « Son di servizio; non posso nè uscir fuori dal palazzo, nè venire a trovarti; avendo un affare di grande importanza a comunicarti, ti prego di venire a me.» Fui sorpresissimo che *Teodoro*, il qual con me non avea che fare, avesse allora qualche cosa a dirmi. Non v'era niente di comune fra il suo genere di vita, ed il mio; ma siccome noi dobbiamo esser pronti a tutto, e renderci utili per quanto il possiamo, gli risposi che mi sarei portato presso di lui.

Mi riuscì, a dir vero, alquanto gravoso lo andare in traccia di lui al palazzo, non conoscendovi alcuno; laonde non giunsi che con molta difficoltà sino al suo appartamento. Io ignorava pure l'ora convenevole per trovarvelo, ed arrivai precisamente al momento, in cui egli dovea portarsi a compiere le sue funzioni. Ei m'introdusse in un gabinetto, e non potendo fermarsi, mi pregò di aspettarlo, assicurandomi che sarebbe ritornato ben presto, e partì. Ma, amico, che differenza nelle sue maniere, e nel suo portamento! Egli mi sembrò ben altro da quello ch'egli era, ed io restai confuso di una metamorfosi così completa.

Tu conosci quell'aria ch'egli aveva sì altiera e presontuosa, quel suo andare imperioso e su-

perbo, quel suo fare soddisfatto di se, que'modi di pretensione e di superiorità, quel frivolo e leggiero contegno, quella mescolanza di ardire e di grazia che lo distinguevano fra gli stessi cortigiani; ebbene, tutto era scomparso: il suo contegno era serio e modesto, egli aveva un' aria semplice, aperta e serena; pareva ch'ei fosse languido e pensieroso; in una parola, egli era sì differente da se medesimo ch' io appena il poteva credere a' miei proprj occhi.

Soprattutto il suo linguaggio fu quello che mi sorprese: egli non aveami parlato mai se non di quel tuono ironico e frizzante, mercè cui la presunzione suol mascherare il disprezzo e dargli l'apparenza dello scherzo. Siccome io non professava niente affatto la sua grande filosofia, ei risguardavami sì certo con pietà, nè in me scorgeva senonchè un pover'uomo, uno spirito limitato, preoccupato intieramente dei pregiudizj del volgo; e quando le circostanze mi gli avvicinavano, appena degnavasi di parlarmi. Se m'indirizzava la parola, non era che di volo ed in un modo leggerissimo, ricoprendo la vecchia opinione che di me aveva, col velo dello scherzo e dell'ironia.

Questa volta i suoi modi più serj e più gravi erano molto obbliganti ed assai politi; la sua maniera civile mi colpì; io ne attribuii la causa a qualche inquietudine, e pensai ch'egli mi chiamasse acciò gli prestassi qualche servigio; in questa idea mi disponeva a fare quanto avessi potuto per lui; ed essendomi accostato

al fuoco per aspettarlo, mi diedi a scorrere i suoi libri. Quand' egli tornò, trovommi di ciò occupato.

Io aveva in quel punto tolto in mano un libro su cui non aveva ancora gettato lo sguardo; che libro è questo? mi diss'egli, ed io: è un volume di *Voltaire*. Ei me lo strappa subito dalle mani e gettandolo al fuoco, esclama: misero scrittore, quai mali non hai tu cagionati! — Io restai confuso. — Tu sei sorpreso, *Mariano*, continuò egli, di sentirmi parlar così? Lo credo bene; la tua sorpresa non è che troppo giusta ed io doveva aspettarmela. Ma tu ignori ciò che succede! se tu sapessi... Si, bisogna che tu lo sappia.

Amico, io non era che un cieco, ed un insensato; io credea saper tutto, e non era che un ignorante. Quante cose da conoscersi, che m'erano tutte sfuggite! Che non ho veduto io, che non ho io imparato nello spazio di pochi giorni! Con quanti di questi portenti, per via di queste secondarie circostanze, la Provvidenza degnò ella di aprirmi gli occhi! Non bisognava niente meno di quella concatenazione di avvenimenti e della particolar maniera onde il cielo gli ha disposti, perch'io leggessi ciò che ho letto, perch'io potessi disingannarmi e perchè cessar potesse l'ostinato mio accecamento.

— Io non sapea che mi pensare di questo discorso, ed erane affatto confuso. — Hai tu, mi diss'egli, qualche nuova di *Manuello*? — Sì, gli dissi, mi fu raccontato ch' egli è mor-

to improvvisamente nella sua carrozza. — No, mi rispose egli: lo si crede; ma egli vive ancora. Domandommi poscia s'io avea notizie di te. Gli risposi di no. — Ebbene, sappi, mi replicò, sappi ch'egli ha dimorato lungo tempo in un convento, ove ha fatto una confession generale; egli abita adesso in una delle sue terre con intenzione di condurvi una vita cristiana, e bramoso di riparare gli scandali ch'egli ha dati.

— È difficile concepir l' effetto che queste parole fecero sopra di me. La sorpresa e la gioja mi riempivano tutta l'anima. Che! gli dissi, Dio ha veduto con compassione, cangiato quel cuor ribelle così indurito! *Teodoro* me lo assicurò di bel nuovo; allora io non potei contenermi. Mi posi in ginocchio e, cogli occhi pieni di lagrime, alzai le mani al cielo, nel trasporto della mia allegrezza esclamando: Sia benedetto il Dio delle misericordie infinite! Osservai, alzandomi, che *Teodoro* versava egli pure del pianto ed aveva il cuore intenerito; allora incominciai a persuadermi ch'egli dicesse il vero.

Lo pregai raccontarmi in che maniera e per quali mezzi Dio avesse fatto questo miracolo. — No, no, mi diss'egli, io non ti dirò cosa alcuna; se vuoi saperlo, leggi le lettere ch'egli mi ha scritte. Non solo ei m'incarica di dartele a leggere, ma, nel numero, ve n'ha una che ti vien da lui indirizzata particolarmente. — Io gli chiesi di leggerla; no, no, egli rispose; tu non

la vedrai che quando ne sarà tempo. Io seguirò a tuo riguardo quella stessa condotta ch' egli ha tenuta con me. Egli ha voluto ch' io non gli rispondessi senonchè quand'ei me ne avvertirebbe: voleva ch' io fossi prima istrutto di altre cose. E quanto egli fè saviamente! quanto fu saggia la sua precauzione! quante sciocchezze, quante bestemmie essa mi ha risparmiato!

— Io agirò teco egualmente. Tu saprai tutto, ma nella guisa ch'io tutto ho saputo. Ho là tutte le lettere radunate che omai formano un grosso volume; tu le leggerai nell'ordine della loro data, e insieme con me. Non è ch'io non le abbia già lette parecchie volte, ma voglio ricominciare a leggerle teco. Fammi dunque questo piacere e non interrogarmi, perchè t'instruiranno queste meglio di tutto quello ch'io potrei dirti.

— Farò, volentierissimo, gli risposi, ciò che brami.—Quand'è così, egli m'aggiunse, incominciamo questa lettura sino dal giorno d'oggi. Le mie notti son libere, ed io posso passarle insieme con te, senza che alcuno vi faccia attenzione. È lungo tempo che io soglio passarle solo senz'altra occupazione che di leggerle e rileggerle. Quelli che sono soliti a vedermi furon sorpresi della mia condotta, e me ne fecero qualche doglianza; io non ne tenni alcun conto, e presi il pretesto di una indisposizione; per via di questo spediente, essi non vengono più, e noi potremo legger le nostre lettere senza essere interrotti. Vieni al tramontar

del sole e potremo occuparci tutta la notte.

—Ma, gli replicai, i tuoi servitori saranno sorpresi nel vedermi venir qua a chiudermi ciascuna notte in camera con te; s'immagineranno che noi stiamo ordendo una qualche trama.— Hai ragione; è facile rimediarvi.—Vieni per di qua, egli aggiunse, alzandosi ed additandomi una picciola porta secreta, per cui potessi entrare e sortire senz'esser veduto da chi che sia, e porgendomene la chiave, mi disse: adesso potrai aprire quando sarai arrivato, ma entra subito nel mio appartamento. Io ti aspetterò, e se per accidente non mi ci trovassi, attendimi. Questa chiave che tante volte ha servito al libertinaggio e alla colpa, serva finalmente una volta a progetti virtuosi!

— Io mi arresi la stessa notte al suo invito. Appena fummo insieme, *Teodoro* cavò fuori dal suo armadio tutte le tue lettere. Rimettendomi la prima, mi pregò di leggerla ad alta voce. Mi sarebbe impossibile riferirti i particolari di questa lettura. Ben posso dirti che non si è mai letto con maggior attenzione, nè ascoltato mai con maggiore impegno. Io faceva alcune riflessioni quando l'occasione si presentava; ma *Teodoro* prodigava le sue. Egli era pieno e penetrato di quanto quelle lettere contenevano: scorgevasi egualmente ch'egli le avea lette più volte e con molta attenzione. A forza d'interrompermi e di sviluppare le sue riflessioni, egli prolungò sì fattamente questa lettura che non ci riuscì di finirla

che nello spazio di alcune notti. Non posso riportarti quanto in questa occasione abbiam detto; non ho il tempo di farlo e non me ne ricordo abbastanza. Ma per dartene un' idea ti citerò quello che più mi ha colpito nei nostri intertenimenti.

Quando leggevamo alcune delle tue conversazioni col tuo direttore intorno al *Voltaire*, intorno al *Rousseau* ed agli altri filosofi del giorno, accaniti sì ostinatamente contra la Religione a fine di screditarla, sclamava vivamente *Teodoro*: Sono mostri, son furie uscite dall'inferno per corrompere il mondo! Quanto male non m'hanno essi fatto! Misero l'imprudente che li legge senz'esser prima stato istruito! Infelici le nazioni cieche abbastanza per farne stima! Ben presto esse avran perduto la lor religione e i loro costumi, e con essi la pace e la tranquillità. Una gioventù credula e disposta ad ascoltare avidamente tutto ciò che lusinga le sue passioni, si darà premura di leggerli; essa crederà alle parole e senz'altro esame si abbandonerà alla licenza. Quegli autori son pubbliche pesti che mi han corrotto come tant'altri, e che pervertiranno ben presto l'intero mondo se i popoli non vengono instrutti con maggior cura intorno alla verità della nostra Religione.

Altre volte e nella stessa occasione, ei diceva: Tutti codesti sì vantati filosofi, che le nazioni coi perfidi loro scritti han sedotto, non erano che uomini orgogliosi; era per vanità, era per distinguersi e per acquistare una misera

gloria ch'eglino emetteano e davano in lume nuove erronee opinioni; e siccome quelle lasciavano alla rilassatezza un libero varco, la gente poco riflessiva accoglievale con piacere. Questa gloria vana e fatale era lo scopo onde l'audace lor premura veniva animata; e quella trista celebrità che ha dato ad essi, per lor disgrazia, la corruzione umana, gl'incoraggiava a novelli eccessi. Osservate il *Voltaire*, padre loro, lor patriarca; egli comparve in iscena con timidità. Incomincia dall'arrischiare alcune idee ardite, e finì per vomitare le più assurde e le più orribili bestemmie.

È ben chiaro che nè egli, nè alcun di coloro che seguirono le sue tracce ha buona fede alcuna. Non fanno che proporre difficoltà intorno a degli oggetti cui la loro propria natura rende impenetrabili all' uomo, e ripetere obbiezioni che si sono sciolte le mille volte delle quali essi già non ignoravano la soluzione sconosciuta dalla maggior parte de' lettori cui voleano ingannare. Ecco l'arte perfida della quale hanno fatto la loro occupazione più cara; non parlano mai di quel mirabil concorso di pruove che dimostrano invincibilmente la verità della Religione, che la provano con una evidenza sì grande e in tante maniere. Ed io, uom come io sono ignorante e debole, farei loro un dilemma, al quale vorrei ben sapere in che guisa potrebber essi rispondere.

Venite, direi loro, o promotori dell'incredulità; venite, voi tutti che vi beffate della fe-

de cristiana, e della santa sua semplicità, ditemi, conoscete voi, o non conoscete i fondamenti di questa fede? sapete voi per quali motivi i Cristiani credono misterj alla ragione sì superiori, e seguono con tanta fatica una dottrina austera che ai loro sensi si oppone? Lo sapete voi, o no? Se nol sapete, perchè ne parlate voi, perchè fate voi le beffe di ciò che ignorate? E se lo sapete, per qual ragione vi restringete voi ad obbiezioni incoerenti e parziali che non ponno alterare i suoi fondamenti? Perchè non attaccate il tronco dell'albero? Perchè non esponete voi in chiaro giorno tutto il corpo dell'edifizio a fine di abbatterlo sino da' suoi fondamenti?

Se il sistema del Cristianesimo è falso, se voi avete i mezzi da combatterlo, se le vostre armi sono forti abbastanza per atterrarlo, e perchè non ve ne servite? Non v'è strada più sicura per avere a trionfare e per disingannarci dalle nostre illusioni, del mostrar che son vani i nostri motivi di credibilità. Per qual ragione non gli atterrate voi dunque? Perchè affaticandovi con tanto ardore a screditare la Religione, avrete voi l'astuzia di nasconderne i fondamenti? Confessate di essere ben mal destri, se pretendendo affievolir le sue pruove, voi trascurate di farlo; o vero confessate che siete perfidi, se convinti della vostra impotenza in questo, voi non gli attaccate di fronte. . . .

Teodoro non si arrestava più quand'egli scagliavasi contra i filosofi; nel calore di uno

zelo ardente egli stringevali assai da presso, abbattevagli affatto. Quando giungemmo alle lettere nelle quali il tuo direttore fa l'abbozzo del magnifico edifizio della Religione, la catena continuata, senza interruzione alcuna, de' fatti, che riferendosi alla creazione del mondo, discendono a Gesù Cristo e vengono sino a noi; fatti provati con tanta evidenza e chiarezza da monumenti pubblici che sussistono, i quali ebbero a testimonj oculari gli avi nostri; de' quali fatti siam testimonj noi stessi per via d'incontrastabile tradizione: allora la sua mente inalzavasi; parea che il suo cuore si dilatasse contemplando lo spettacolo d'una composiziono altrettanto semplice che ben ordinata; e come se fosse stato penetrato di tutti i raggi della luce celeste, egli sclamava: che armonia! che accordo! ivi tutto è divino, tutto si corrisponde! è tutto a suo luogo! Chi altri che Dio poteva esser l' artefice d' un' opera così sublime, in cui tutto sì perfettamente incatenasi e non v'ha alcuna contraddizione? O quanto è cieco colui che non iscorge uno splendore così brillante, quand'esso offresi alla sua vista! Ah *Mariano*, questo cieco era io; i perfidi filosofi mi aveano abbagliato gli occhi; grazie sien rese al cielo che per via di queste lettere degnossi d'illuminarmi.

Quando fummo alle pruove della risurrezione di Gesù Cristo, il suo ardore si raddoppiava; i suoi gesti, le sue espressioni annunziavano ch'egli era già penetrato della eviden-

za e della solidità di quelle. Ei non cessava dallo sclamare: ripeteva egli più volte: insensati! voi credete che *Alessandro* abbia conquistato le Indie e che *Cesare* abbia soggiogato Roma, perchè questi fatti vengono riferiti da due o tre autori contemporanei che gli hanno scritti sotto gli occhi di que' popoli che ne furono i testimonj, perchè i secoli posteriori ci prestaron fede, e perchè queste nozioni storiche furon sempre credute sino ai vostri giorni senza alcuna contraddizione. Ciò non ostante, voi non credete nè la vita nè la morte di Gesù Cristo attestata da tanti autori contemporanei, alla presenza del popolo Ebreo e degli stessi carnefici; voi non credete a' suoi miracoli accertati dai moderni autori che ne furono testimonj, miracoli che i suoi nemici non poteano negare, e che convertirono tante migliaja di persone; voi non credete alla sua risurrezione ad onta della testimonianza unanime di tutti gli Apostoli e de' Discepoli che l'han veduta, ed assicurano d'avergli parlato dopo ch'egli risuscitò. Voi ricusate uomini così santi che fecer miracoli anch'essi, mercè i quali convertirono un infinito numero di Giudei. Voi non credete alla sua ascensione pubblica, attestata da più di cinquecento persone che, in mezzo ai tormenti e minacciate dalla morte, depongono che ne furono testimonj.

Finalmente voi non credete quello che della gente incredula quanto voi, fu costretta a riconoscere e a metter in pratica, malgrado la naturale

sua ripugnanza. Parecchi secoli dopo, voi volete veder meglio che gli stessi contemporanei. Dopo tant' anni volete giudicar meglio di quelli che vivevano allora; e pretendete che chi vi ascolta ne sappia più degli stessi testimonj. O uomini di sottile acume che ci vedete sì bene, e sì da lontano, ditemi come dunque le Chiese cristiane furon esse sin d'allora sì numerose? come potevano contare nel lor seno, sin dalla loro origine, un sì gran numero di Fedeli, se non esistesse per questi alcuna pruova la qual potesse convincere, miracolo alcuno capace di convertirli? Insensati! ciechi che siete!

Quando il tuo direttore, acceso di un santo zelo, piega le ginocchia a terra ed inalzando a Gesù Cristo il suo cuore, gli protesta di bel nuovo ch'ei crede in lui e che lo adora, e là dove trasportato tu stesso dal medesimo sentimento ti prostri, sclamando: *e anch'io, io credo in voi e vi adoro, mio Dio!* ti confesso, mio caro amico, che io fui d'una maniera sì viva e sì teneramente commosso da quella azione tanto patetica e che tocca il cuore, che non essendo più padrone di me medesimo, sentii cader le mie lagrime e fui costretto ad interrompere la mia lettura.

Teodoro s'alzò, e in maniera grave e posata mi disse: Non ho letto mai questo pezzo ch'io non le abbia ripetute queste tenere e dolci parole. La prima volta che le ho lette, le lagrime m'inondaron le guance, ed un forte e possente impulso spinsemi a pronunziarle. Il

cuor mio e le mie labbra le ripeteano più volte dopo, ed io non le pronunzio giammai se non con un sentimento sempre più profondo e più affettuoso. Io non le ho dette per anco senonchè al mio Dio; non aveva altro testimonio che lui. Ma adesso ch'io ne ho uno in te, in te che sei sacerdote e ch'io rispetto come suo ministro, io voglio ratificarle alla tua presenza. Qui egli si pose in ginocchio, e alzando le mani, e gli sguardi al cielo, disse: « Sì, adorabile Gesù! Anch'io v'adoro, sì, io! e vi riconosco per mio Dio e per mio Redentore: io rinnovo in presenza del vostro ministro i voti del mio battesimo. Faccio e farò sempre professione di esser Cristiano; degnatevi di perdonarmi le mie colpe, degnatevi sostenermi colla vostra grazia.» Tu, *Mariano*, prega per me ed assistimi nella mia santa risoluzione.

Questo moto dell'animo, e l'espressione ond'era ben penetrato, e colla quale *Teodoro* mi tenne questo discorso, finirono di far che il mio pianto liberamente sgorgasse; tutto inondato di lacrime, io me gli precipitai fra le braccia. Resi interiormente le più vive azioni di grazie al Dio di bontà ch'egli avesse con un miracolo della sua Provvidenza tocco a tal segno un cuore, ch'io vedeva dato affatto all'orgoglio e all'ostinazione. Ma quanto può mai la dolce efficacia della grazia divina! Noi ci occupammo poscia di molt'altre riflessioni tutte relative alla tua situazione e a quella di *Teodoro*; osservai col più vivo giubilo ch'egli era penetrato di

un sincero dolore e risoluto intieramente di cambiar vita. La successione sì rapida delle nostre idee e l'emozione da noi provata, non ci permisero di continuar quella notte la nostra lettura: la rimettemmo alle notti susseguenti. La proseguimmo di fatto senz'alcuna interruzione; e quando giungemmo alla lettera in cui tu parli della tua confessione e della tua comunione, *Teodoro* mai non cessava dal dire a bassa voce, e con un sentimento che gli usciva dal fondo del cuore: quanto sei felice, mille volte felice! chi potrà esser come te! Alcune altre espressioni che ad ogni momento sfuggiangli, mi pingevano i sentimenti de' quali l'anima sua era piena, e m'assicuravano ch'egli pensava seriamente a partecipare alla tua felicità.

Quando il tuo direttore s' apparecchiava a darti l'assoluzione, e tenneti quel discorso così tenero e tanto cristiano, in cui egli ti rappresentava come abbracciando la croce e pronto a ricevere il sangue dell'Agnello per mezzo di cui stava già per purificarti d'ogni tuo fallo, *Teodoro* non potè contenere i singhiozzi, e versò un torrente di lagrime. Quando descrivi quel memorabile istante, in cui prostrato a' suoi piedi e la fronte fitta nel suolo, intendi il tuo confessore che pronunzia, a nome ed in forza dell'autorità di Dio, le sante e divine parole, ei sclamò mandando dal più profondo del suo cuore un sospiro: ah! quando arriverà per me un giorno così fortunato! lo ripetè an-

cora quando eravamo al momento della comunione. Ad ogni passo, ad ogni momento della nostra lettura, *Teodoro* esprimeva quant'egli fosse intenerito, e quanto fossero fervidi i suoi desiderj.

Nemmen io potei fare a meno di esser commosso a quel luogo laddove tu fai menzione di me; ma quando ti scorsi bramoso ch'io venissi a vivere insieme con te, e m'incaricavi dell'educazione de' tuoi figliuoli; quando soprattutto giunsi alla lettera che tu mi scrivi in cui mi parli direttamente, il mio turbamento si fece estremo. Volli parlare a *Teodoro* della incapacità mia per funzioni così elevate e così difficili, come quella di diriger dei giovani, e di aggiungere alla cura di dare ad essi le occupazioni necessarie, quella di guidarli alla virtù; *Teodoro* mi chiuse la bocca, dicendomi: Io non ti risponderò niente che tu non abbia terminato la lettura della lettera ch'egli ti scrive, e che tu non abbia avuto il tempo di riflettervi. Feci lo sforzo di sottomettermi a questa condizione. Lessi tutta intiera la lettera, e poi gli dissi:

Il cielo non poteva offrirmi un' occasione che più mi fosse grata e più dolce di quella di andare a vivere e morire con un parente ch'io amo, e con un amico ch'io stimo. Nulla potrebbe riuscirmi di maggiore vantaggio che il concorrere a rassodarlo nella nuova sua vita, e santificarmi io stesso, contribuendo alla santità sua, non che a quella di sua famiglia.

Non v'ha cosa ch'esser mi potesse più cara del rendergli un servigio sì rilevante come quello d'incaricarmi della educazione de' suoi figliuoli, e di coltivare pel solo Dio due giovani piante che sono opera sua; ma tu sai, o *Teodoro*, ch'io non ho fatto che studj molto ordinarj, non ho imparato senonchè quello che assolutamente bisognava sapere per adempiere gli obblighi miei. I figli di un uomo del rango che occupa il nostro amico, i quali son destinati alle prime cariche dello stato, posson eglino venire affidati all'istruzione di un uomo sì sprovveduto come son io delle necessarie cognizioni per questo impiego?

L'educazione è una grand'arte; è una scienza forse più difficile di ogni altra; gli uomini più sublimi di tutti i secoli consacraronsi a trattar dell'educazione, a darcene le regole ed i precetti. Fra i più capaci ve ne ha ben pochi che sieno giunti a ben compiere essi medesimi questa funzione, imperciocchè io considero l'instruzione come la minor parte dell'educazione: il punto essenziale è lo inspirare a' suoi allievi l'amore del bene, ed il condurli alla virtù, soprattutto a quella del loro stato: questo è ciò che bisogna fare principalmente riguardo a quelli cui le ricchezze, e la nascita sembrano aver destinati a comandare agli altri.

Eh! che cosa può saper mai in tal argomento un povero Ecclesiastico come me? La mia vita fu sempre ritirata ed oscura; io non mi sono occupato mai di oggetti di questo ge-

nere, ed è cosa impossibile che si sappia quello che non si ha nè imparato nè meditato. Se l'amico nostro mi chiamasse presso di lui per tutt'altro, e ch'io mi trovassi in istato d'essergli utile, io sono a' suoi ordini e volo subito a lui; ma esser precettore de' suoi figliuoli, allevare due giovani non lontani dal giugnere a quell'età in cui potranno ottenere un distinto impiego: un tale incarico è troppo al disopra delle deboli mie cognizioni.

Io sarei ben lontano dal meritare una tal fiducia ove abusassi dell'opinione troppo favorevole ch'egli ha di me, ov'io cedessi ad istanze così lusinghiere: non vorrei perdonarmi io stesso di non averlo disingannato. *Teodoro* mi lasciò terminare senza interrompermi. Quand'ebbi cessato di parlare, mi disse: hai tu alcuna altra cosa ad aggiungere?—Eh! che vuoi mai ch'io ti dica di più, ripresi; non è egli forse aver detto tutto, l' averti risposto che non si deve accettare un uffizio quando si è incapace di adempierne le obbligazioni?

—Non appartiene a te, ei mi soggiunse, il giudicar te medesimo. Confesso che qui si tratta di assumere un impegno di molto rilievo, e faticoso. L'uomo che dee dirigere la condotta e l'educazione di due giovanetti, non ha un momento che sia suo: tutto il suo tempo ha da essere impiegato senza riserva non solo a toglier di mezzo i continui pericoli, ai quali la naturale imprudenza della loro età suole esporli, ma eziandio a seguirli costantemente nel cor-

so de'loro studj diversi, e più ancora ad allontanar da essi qualunque conversazione estranea, capace di corrompere l'innocenza del loro cuore.

Ma io non credo che l'idea che ti sei formata della difficoltà di codesto incarico, sia la ragione la qual t'impedisca di accettarlo. Tu faresti questo sacrifizio a Dio, ove credessi che gli riuscisse grato. Tu compi altre funzioni che non son già più facili; e certo non ricuseresti di esercitar questa qua, che può riuscire di tanto vantaggio. Null'altro ti arresta che la diffidenza di te medesimo, la tema di non far bene il dover tuo, la persuasione che hai di non esser proprio ad un uffizio così importante.

Io non farò che una riflessione. Se l'amico nostro fosse ancora ciò ch'egli era, se una simile proposizione venisse fatta da un padre di quelli che vivono in mezzo al mondo e vogliono che i loro figliuoli siano allevati pel mondo, capisco bene che, indipendentemente dagli altri motivi cui potessi allegare, faresti valere giustamente l'incapacità per una educazion tale, perchè la frivola ed affettata educazione del secolo richiede certe vane cognizioni, le quali non t'importa di acquistare: ma, *Mariano*, non sai tu bene tutto ciò che bisogna sapere per insegnare il Cristianesimo a due giovanetti?

Se non si trattasse di altro, gli dissi, forse ch'io non durerei alcuna pena ad accettarlo: la Dio mercè, cercai d'imparar bene la mia Reli-

gione; forse il mio zelo non sarebbe punto inutile in questa parte. — Ma.... dimmi, amico, egli riprese interrompendomi, hai tu qualche ragione che ti ritenga in città? qualche affare ch'esiga qui la tua presenza? qualche persona di cui ti riesca grata la compagnia, privarti della quale produrrebbe un vuoto nel tuo cuore? spiegati francamente.

— Io non ho affare alcuno, risposi, che qui mi possa arrestare; quando abbracciai lo stato ecclesiastico mi venne instillato il principio ch' io non doveva ingerirmi in alcun affare mondano. Contento d'una modica rendita, la qual basta ai bisogni, ai quali io mi son limitato, l'ambizion mia non si estende più oltre, ed io non aspiro ad altro di più. Non mi mancano amici, ma io preferisco l'amicizia di Dio a tutte le amicizie di questo mondo, e nessuna di queste potrebbe impedirmi di acquistar quella. — In tal caso, egli mi ripetè, tu non sapresti resistere alle rispettabili sollecitazioni di un padre il qual per se stesso e pe'suoi figliuoli reclama ciò che la tua amicizia gli deve.

Ti confesso, caro amico, ch'io non per anco m'arresi all'instanze sue; noi disputammo buona pezza. *Teodoro* allegavami ragioni d'ogni sorta. Egli mi espose tutti i motivi ch'ei giudicava proprj a persuadermi; io resisteva sempre, scusandomi pel sentimento della mia insufficienza. Scorgendo che non poteva guadagnar niente sopra di me, egli restò alcun tempo pensieroso; fissava gli occhi a terra con aria di an-

dar profondamente pensando; io serbai il silenzio per parte mia facendo tutti i miei sforzi per difendermi da ogni suo mezzo di persuasione.

Questo silenzio durò alcuni minuti; *Teodoro* uscì dal suo raccoglimento, alzò il capo e risguardommi con occhio fermo e determinato; l'aria sua era divenuta sì mesta e grave ch'egli m'inspirò una spezie di venerazione; la sua fisonomia erasi rivestita di una severità dolce, e gli occhi suoi brillanti scintillavano di un fuoco ch'io non vi avea mai veduto; egli li fissò ne' miei: io aspettava con un rispettoso timore ciò ch'egli era per dirmi. Dopo una breve pausa, con voce dolce, ma ferma e sicura mi disse: Resisti indarno, o *Mariano*, bisogna cedere ai decreti del cielo.

Un oracolo inspirato dal cielo stesso non avrebbe potuto svelare più nobilmente e con più di maestà i secreti della Provvidenza. Io fui penetrato da queste poche parole, che mi sorpresero e mi stordirono nel tempo stesso. Il mio cuore palpitava; io non sapea nè che pensar, nè che dire. Fui ben più turbato quand'ei soggiunse: Dimmi, *Mariano*, chi menò il nostro amico a quel convento? chi gli preparò quel santo e zelante direttore? chi gli aprì gli occhi, e condusselo alla Religione ed alla virtù? chi gl'inspirò le lettere che abbiamo lette? E pensi tu ch'io stesso avrei fatto questa lettura se, contra il mio costume e a dispetto di tutte le apparenze, parecchie circostanze non mi ci avessero determinato? . . . .

Non vedi tu che perch'io le leggessi bisognava ch'esse mi venissero da un amico, e che queste si succedessero le une alle altre per muovere la mia curiosità? Le avrei io lette, se mi fosser giunte tutte in una volta, o s'io avessi potuto sapere ciò ch'esse contenevano? e quand'anche io le avessi ricevute una dopo l'altra, le avrei io aperte se fossi stato a casa mia? Avrei potuto io trovare il tempo di leggerle, poichè non ne aveva mai abbastanza per soddisfare i miei continui capricci? Bisognava che queste lettere mi trovassero nel tempo ch'io era di servizio al palazzo d'onde io non poteva uscire, ed ove ho più tempo a dare alla lettura.

Scorgi eziandio in qual maniera la provvidenza ha disposto del mio cuore nella lettura di queste lettere. Le prime furono per me un oggetto di derisione, ed io sperai divertirmi con quelle che sarebbero venute in seguito; esse m'inspiravano la curiosità di veder come quel direttore adempirebbe la promessa da lui fatta, di provare ad evidenza delle verità che mi sembravan ridicole. E dimmi chi ha radunato tutte queste circostanze? chi ha fatto nascere tutte queste combinazioni? Considera tutta la singolarità, tutta la novità cui presenta la conversione successa nel tempo stesso di tre mostri fra i quali annovero *Manuello*; ed insegnami chi mai possa esser l'autore di tai portenti.

È ben chiaro, io risposi, ch'è Dio. Allora

riassumendo tutta la sua dignità e mosso quasi da una inspirazione soprannaturale, — ebbene! mi diss'egli, questo medesimo Iddio, che ha dato un' occhiata di pietà su di noi, vuol che tu sostenga il nostro amico, e che tu lo ajuti nella cura della sua casa, e nella educazione de' suoi figliuoli.

La tua timidezza eccessiva non ti faccia perdere di coraggio. Quegli che ha dispensato e preparato avvenimenti sì strani, saprà dirigerti nella vocazione ch'ei ti destina. Io per mia disgrazia sono estraneo a' secreti suoi, non avendo io mai mosso nelle sue vie; mi riconosco adunque indegno di parlarne. La tua confidenza mi potrebbe parere presuntuosa ove tu la riponessi nelle tue proprie forze, ov'essa fosse fondata nelle cognizioni da te acquistate; ma se la riponi in Dio, se il solo tuo scopo è di seguire quella strada ch'egli ti addita, e se tu lo preghi di accordarti l'appoggio della sua grazia, tu puoi sperare d'essere illuminato dalla sua luce. Se non altro tu insegnerai a' tuoi pupilli ad esser Cristiani; ora chi sa essere Cristiano, sa tutto, o per lo meno egli sa quan-o bisogna ch'ei sappia.

Teodoro dissemi queste cose con tanta no-iltà e con un tal aria di superiorità che mi -nfuse; io non seppi che rispondergli. Dopo -ualche riflessione, gli dissi finalmente: Io ti -peto che il mio maggior desiderio è di servi- Iddio e d'esser utile agli uomini; che la -mpagnia dell'amico nostro e la cura di sua

famiglia mi riuscirebbero assai grate, e che s'egli mi proponesse l'educazione de' figli suoi, della quale io mi riconosco incapace, io non avrei esitato punto ad accettare la sua proposizione; sarei volato all'istante presso di lui ond'essere a parte della sua società e servirlo colla mia persona e con tutti i miei mezzi.

T'aggiungerò una cosa che non ti aveva detta: ch'io desidero da lungo tempo di abbandonare questa città tumultuosa ove riesce quasi impossibile vivere a se stesso e con Dio. Obbligato ad ogni momento di attendere a doveri di parentela e di amicizia, senza posa interrotto da oziosi importuni, e costretto a perdere molto tempo in cose inutili ed in bagattelle, è molto ch'io sospiro di ritirarmi, ove siami concesso di consacrare a Dio gli ultimi anni di una vita di cui sono già scorsi i due terzi; dunque tu vedi quali motivi avrei anzi di preferire la casa di un amico determinato a vivere con quella modestia ed in que'principj di Religione ch'io bramava di vedergli adottare.

Ma un'educazione parmi una fatica tanto difficile ed io son sì lontano dal poter esserne capace, che il mio timore non dee far meraviglia. Nondimeno lasciami consultare Iddio uno o due giorni, e ti darò risposta. — Rifletticì pur sopra, se vuoi, egli mi rispose; più che rifletterai, e più t'accorgerai che questa è la volontà del cielo: è la sua mano che ci conduce. Osserva altresì come per mezzo di questi desiderj di ritiro, egli ti apparecchiava al momen-

to in cui il nostro amico doveva scriverti; favvi dunque riflessione, ma non dimenticare che Dio è quello che ti chiama.

Il giorno appresso andai a consultare il mio confessore, uom distinto pel suo sapere e per la sua virtù, e gli diedi parte delle circostanze in cui mi trovava. Egli mi rispose: andiamo a dir messa; preghiam Dio l'uno e l'altro perchè c'illumini, e ne conferiremo dopo. In fatto, com'ei l'ebbe detta, noi tornammo ad unirci, ed ecco ciò ch'egli mi disse: Ho pregato instantemente il Signore ond'egli m'inspirasse una risoluzione conforme alla gloria sua: ho seriamente riflesso a quanto mi avete esposto, e considerata ogni cosa io non veggo niente che debba impedirvi che abbiate ad assumervi l'incarico dell'impiego che vi si propone; d'altra parte io scorgo una quantità di valide e forti ragioni che vi ci debbano determinare.

Voi qua non avete alcun obbligo che vi fissi immancabilmente, nessun particolare motivo il qual irrevocabilmente possa arrestarvi. Avete già il disegno di allontanarvi dal chiasso e dagli impicci della capitale; eravate nell'intenzione di cercare un luogo ritirato a fine d'ivi servire a Dio senz'esser punto distratto. In questa circostanza chi è che vi chiama? un parente, un amico, un uom che ha vissuto nel peccato, cui Dio ha convertito, e che brama rifuggirsi nel santuario della virtù e della penitenza. E per qual motivo vi chiama egli? per vivere insieme con lui, per sostenerlo nelle sue riso-

luzioni: ministero è questo di carità, dolce uffizio e pio che nodrirà la vostra propria divozione. Che cosa dimanda egli ancora da voi? che lo ajutiate a reggere una famiglia: è difficile ch'ei solo bastar possa a compiere questo dovere; voi dunque dovete questo servigio alla fiducia ch'egli ha riposto in voi.

Egli brama nel tempo stesso che v'incarichiate dell'educazione de'suoi figliuoli, e voi vi stimate poco atto a quest'impiego; ma mi diceste voi stesso che questo padre, che vi chiama, è convertito di fresco; dovete dunque supporre che il suo desiderio sia di porgere a'suoi figli un'educazione cristiana: in tal caso, perchè non dareste voi ad essi questa educazione? perchè non isperereste che Dio vi ajutasse? sarebbe un eccesso di timidezza e di diffidenza in voi, il tenervi per incapace d'insegnare la Religione a due giovanetti, d'insegnar loro il timor di Dio, l'amore della virtù, e quelle pratiche le quali possan formare un religioso e timorato cristiano.

Se il loro padre vuol ch'essi acquistino alcune altre cognizioni proprie del loro rango e convenienti a persone della sua classe, a fine di renderli proprj alle cariche alle quali son destinati per la lor nascita, egli saprà che queste cognizioni voi non le avete, ed è ricco abbastanza da procurarsi degli altri maestri per quest'oggetto. L'occupazion vostra sarà di non mai scostarvi da' suoi figliuoli, di averli sempre sotto gli occhi vostri, e d'impedire che ven-

ga mai loro detto, o insegnato cosa che possa ad essi inspirare il vizio, corrompere la loro innocenza, e indebolir que'principj che voi avrete cura d'inculcare ad essi. Io dunque non veggo motivo alcuno, ve lo ripeto, che possa farvi rifiutare questa proposizione; veggo all'incontro ch'essa può compiere il vostro desiderio del ritiro, e che accettandola, voi avete il vantaggio di render soddisfatto un amico, di ajutarlo a perseverare nella virtù, di metter l'ordine in una famiglia, e di allevare due giovanetti nei principj di Religione.

A misura che quest'uom saggio e sapiente sviluppavami le sue ragioni, mi si aprivano gli occhi, una nuova luce mi penetrava sino al fondo del cuore. Tutti i miei dubbj svanirono subito, dissiparonsi le nuvole che mi offuscavano, e mi sentii determinato ad arrendermi: questa decisione mi parve luminosa e sicura. Cessò il turbamento dell'animo mio, nè pensai ad altro che ai mezzi di corrispondere alle tue brame e di effettuare il mio viaggio.

La notte del giorno stesso, all'ora stabilita, tornai presso a *Teodoro*. Com'egli mi vide, mi disse: Ebbene! *Mariano*, a che ti sei tu determinato? A seguire, io gli risposi, la carriera che il cielo mi apre dinanzi, a partire e ad abbandonarmi a ciò che farà la Provvidenza. Egli mi abbracciò dandomi le testimonianze della più viva soddisfazione; non te l'ho io vaticinato? m'aggiunse egli: era impossibil cosa che tu avessi a resistere all'inspirazione del cielo,

Tutto questo è preparato e disposto dalla mano suprema di colui che tutti ci risguardò con bontà. Sei ben felice d'essere per formare la felicità e per contribuire alla salvezza di una famiglia, cui Dio vuol condurre a se e per tuo mezzo e con te! Domandagli ch'ei mi diriga, e faccia sì che cessino le mie incertezze e le crudeli agitazioni alle quali sono in preda. Quando fai tu conto di porti in cammino? aggiunse egli.

Posso mettermivi al più presto, se lo credi conveniente. Io non son trattenuto da alcun affare, e la mia roba sarà presto all'ordine. Non potrei aver altro imbarazzo che quel de'miei libri; lascierolli presso ad un amico, al quale raccomanderò di farmeli pervenire. Par bene che la Provvidenza abbia disposto tutto ciò, poichè rilevai jeri che il più intimo de' miei amici viene inviato in America per ivi compiere un' importante funzione, e ch'egli dee partir fra tre giorni. Egli passerà pel villaggio ove dimora il nostro amico; ed io non dubito punto ch' egli non mi dia un posto nella sua carrozza. Credi tu ch'io debba approfittare di questa occasione? Sì, mi rispose *Teodoro*, io la risguardo come una disposizione del cielo: l'amico nostro ti aspetta con impazienza, e in tal guisa tu gli darai il piacere della sorpresa.

Ma tu, o *Teodoro*, io gli dissi, che cosa pensi di fare? Le disposizioni in cui ti vedo, mi indicano che non sei lontano dal prendere un savio partito: qual è la tua risoluzione? — Che

ne so io? egli mi rispose. La più fervida brama del mio cuore è di portarmi allo stesso convento ov'era il mio amico, e di gettarmi affatto nelle braccia di quel santo direttore che lo ha illuminato; ma schiavo sino ad ora del mio impiego, io non ebbi la libertà d'effettuare il mio disegno. Da un'altra banda avrai tu fatto rimarco che il nostro amico in alcuna delle sue lettere non mi nomina nè il convento, nè il suo direttore; e siccome egli mi ha imposto la legge che non gli scrivessi prima ch'egli non mi avesse indicato di farlo, io non potei informarmi del loro nome.

—Quando termina il tempo del tuo servizio? gli dimandai. — Fra otto giorni. — Poichè è così, gli replicai, mi viene un' idea che potrebbe combinar tutto: aspetterò che questo tempo finisca, ed allora potremo andare insieme. Tu darai al nostro amico il piacere di rivederti, t'informerai nel tempo stesso di ciò che desideri sapere, e potrai portarti al convento. —No, mi rispose *Teodoro*, non voglio vedere alcuno se prima non mi son liberato dall'unica inquietudine che tiene adesso occupati tutti gl'istanti della mia vita.

Ecco un'altra idea che mi par migliore. Tu partirai fra tre giorni, e l'amico nostro riceverà più presto la consolazion ch' egli aspetta. Gli racconterai minutamente tutto quello che passò fra di noi, poichè io non potrei farlo se non con molta fatica, e mai così bene. Lo pregherai di scrivermi, senza perdere un momento, il

nome del convento e quello del suo direttore, e gli chiederai una lettera di raccomandazione per lui. Da che il mio servizio sarà finito, io mi fermerò poco, e corrò i primi momenti della mia libertà per andare al convento. Quando avrò compiuto questo primo dovere ch'è per me di maggior premura di qualunque altro, verrò a farvi la mia visita; vi troverò uniti insieme, e passerò qualche tempo con più di quiete insieme con voi. Non è un ben pensarla?— Benissimo, gli dissi; io per me, m'accingo a seguir la tua idea. Di fatti don *Antonio* avendomi offerto un posto nella sua carrozza, io feci tutte le disposizioni per la mia partenza; *Teodoro* ricevette il mio ultimo addio. Ci mettemmo in cammino, ed eccomi teco per sempre.

Tal fu il racconto di *Mariano*. Giudica, amico, del piacere e dell'impegno col quale io l'udii. Ma non potrei spiegarti quanta allegrezza provai rilevando che Iddio si degnò illuminarti; che quella luce istessa che dissipò le tenebre del mio accecamento per mezzo del mio angelo tutelare si è estesa fino a te; che questo Dio buono ti ha fatto conoscere la verità, e ciò che accresce la mia soddisfazione d'assai, ch'egli ha reso me lo stromento di un sì gran bene. *Teodoro*! una tal felicità supera la forza del cuor mio; io ne rendo a Dio grazie, e gliele renderò con tutta l'anima per tutto il tempo della mia vita.

Fai benissimo a portarti direttamente al

convento ed a non perdere un solo istante per un'azione sì salutare e di tanta importanza. Ma quanto per me sarà dolce il momento in cui ti vedrò arrivare, quando potrò dirmi, stringendoti fra le mie braccia: abbraccio l'amico mio, divenuto adesso l'amico di Dio! Il mio *Teodoro* riconciliato colla divina bontà e fatto un vase di misericordia; il mio *Teodoro* che servirallo insieme con me, da cui la stessa morte non potrà più separarmi, giacchè noi ci riuniremo in paradiso per benedire eternamente quel Dio, padre nostro, la cui misericordia versò tanti benefizj sopra di noi.

Troverai qui inserta la lettera da me scritta al santo mio confessore. Dalla soprascritta rileverai il suo nome, e come si chiama il convento. Vanne, amico, e vedrai ch'io non ti ho fatto alcuna esagerazione. Troverai un angelo sopra la terra. In quella casa edificante molti altri santi personaggi avran dei diritti al tuo rispetto ed alla tua venerazione. Tu ne rimarrai sorpreso com'io lo fui, perchè tu non hai idea di una virtù così grande. Que' santi solitarj si nascondono agli occhi del mondo il qual non degna di vederli, essi non vivono che pel Signore. Ivi troverai *Simone* e, a proposito di lui, ho da racontarti un nuovo benefizio della divina bontà.

Mentre io cominciava questa lettera ne ho ricevuto una del santo mio direttore. Egli pensava, mi dice, di congedâr *Simone* per far ch'egli rientrasse al mio servigio; questi avea terminato

i suoi esercizj, e ricevuto i divini Sacramenti con molta edificazione e molto fervore; ma *Simone* andò a dirgli che Dio gl'inspirava di restare al convento per sempre in qualità di fratel servente della comunità. Pur lodando questi disegni e il suo desiderio di consacrar la sua vita al Signore, il mio direttore gli rappresentò che in una risoluzione di tanto rilievo, non bisognava precipitare, e conveniva ponderar maturamente il suo divisamento onde assicurarsi della propria vocazione, e che non si dovea abbandonarsi del tutto ai moti di un fervor passeggiero, il qual poteva non esser altro che l'effetto delle circostanze nelle quali egli si trovava.

Gli diede adunque il consiglio di prender tempo a fine ch'ei si desse egli stesso la pruova; che tornasse presso di me per rendermi conto di ciò che avea divisato di fare, e consultassemi sulla sua risoluzione, attesochè non era regolare, nè giusto, ch'ei la pigliasse senza ch'io l'avessi permessa e approvata. S'io vi acconsentiva, aggiunse, e s'ei persisteva tre mesi nella stessa intenzione, potrebbe tornare, ed egli si adoprerebbe acciò il superiore e la comunità lo accogliessero; allora la sua costanza avrebbe mostrato a tutti che la sua risoluzione gli era inspirata dal cielo, non già che fosse il solo slancio d'un momentaneo fervore.

Simone manifestò il suo malcontento per questa risposta; egli insistè dicendo che non dubitava ch'io non fossi per approvare la sua

risoluzione; ch'io potea fare a meno del suo servizio, avendo degli altri servitori capaci di supplirvi; e che, quand'anche egli mi fosse necessario, era persuaso ch'io ne farei il sacrifizio per lasciarlo libero di far penitenza de' suoi tanti peccati. Che il suo desiderio non era già l'effetto di uno zelo passeggiero, poichè quest'idea gli stava presente sempre dal punto in cui egli era entrato in quel convento e da che egli era stato testimonio della santità della vita di quella comunità ; finì supplicandolo di bel nuovo che appoggiasse il passo ch'ei volea fare.

Il mio direttore gli ripetè che gli parea cosa indispensabile di rendermi istrutto della di lui risoluzione prima d'intraprendere cosa alcuna; che questo era un dovere di obbligo e di riconoscenza. Che se veramente egli era chiamato da Dio, avrebbe fra tre mesi la intenzione medesima e maggior facilità per adempierla; che ben presto sarebbe passato un tal termine, e ch' egli dovea cedere necessariamente a sì saggi motivi.

Ad onta di sì giuste e sì stringenti ragioni, *Simone* non si arrese, e trovò questa dilazione troppo lunga. Andò poscia a parlare al superiore e gli fece gli stessi preghi; questo gli rispose come il mio direttore; ma *Simone* non si die'per vinto, e seppe impegnare alcuni di que' virtuosi padri in maniera che, sulla sua preghiera, il direttore gli ordinò ch'egli m'instruisse del suo disegno e mi domandasse

il mio consenso. Il mio confessore m'aggiunge che la comunità non farà cosa alcuna senza la mia approvazione, e senza saper prima se io abbia qualche motivo di disapprovare le intenzioni di *Simone*, e m'assicura che non agirà senonchè a mio piacimento.

Che cosa dici, o *Teodoro*, che pensi tu di questo nuovo benefizio della divina misericordia? Ben sai qual abuso noi abbiam fatto dei talenti di *Simone*, e quali intrighi rei abbiamo affidati alla sua destrezza ed alla sua attività. Avrei dovuto consumare la vita mia tutta intiera a ricondurre sul sentiero della virtù un uomo del quale ho fatto lo stromento della mia rovina non che della sua; ma Dio mi solleva da quest'obbligo inspirandogli una risoluzione ferma e sicura, la qual non mi lascia che il dispiacere di non poterlo imitare nella sua penitenza dopo di aver contribuito tanto a rendergliela necessaria.

Sto per iscrivere al padre, e gli dirò ch'io sono edificato e soddisfatto del santo desiderio di *Simone*. Che non solamente lo approvo, e v'acconsento di tutto cuore, ma che la mia sola afflizione si è di non poterlo abbracciar mille volte, e domandargli perdono delle colpe ch'egli ha, da me instigato, commesse. Ch'io lo prego di raccomandarmi a quel Dio ch'egli è per servire, il qual tutti ci tratta con una bontà infinita ed al tempo stesso così poco meritata. *Teodoro*, tu lo vedrai; fortificalo ne' santi suoi desiderj, e fagli ben conoscere ch'è adesso ch'e-

gli merita tutta la nostra amicizia e tutta la nostra stima.

Va dunque, caro *Teodoro*; vanne, e che il Padre dei lumi, la fonte unica di ogni bene, ti guidi sotto le ali della sua protezione a quel santuario della virtù, a quell'asilo della Religione, dove si adora il santo suo nome, e si vive del suo santo amore! Apri senza riserva il tuo cuore a quel ministro della sua bontà, divenuto lo stromento di tante risurrezioni spirituali, e possa la tua non esser l'ultima! Ah! se quella luce che c'illumina, potesse diffondersi all'infelice *Odoardo* e penetrare l'anima sua. La sua situazione è una spina che mi punge e lacera il cuore; ma tutto io spero dalla misericordia di Dio. Quegli che seppe ammollire un cuore di marmo, che ad onta del numero delle mie iniquità, degnossi gettar su di me un' occhiata di pietà e di favore, non lascierà in dimenticanza un uomo ch'è assai meno reo di me. Felice *Odoardo*, quante grazie avrai tu a rendere se il cielo t'illumina in un tempo, in cui ancora potrai presentargli una gioventù nel suo fiore, e sacrifizj più meritorj. Non men felice di lui, tu gli offrirai degli anni che ancora brillano del loro aprile; sei per presentargli un incenso più puro e più grato, ed espiazioni più degne di lui! Quanto non ho io a deplorare, di non potergli consacrare senonchè gli avanzi di una vita già più innoltrata nella carriera, consumata nell'abitudine della colpa, e da sterili piaceri già logora!

o quanto non ho io a sospirare il tenue valor di un' offerta meno meritoria e forzata dalla necessità!

Vanne, amico; gli angeli ti accompagnino; ti conducano verso quegli uomini che ad essi più rassomigliano sulla terra. Va a vedere ciò che non hai mai visto; vatti a conciliare col nostro Dio, con quel Dio che ti chiama in quel santo asilo a fine di perdonarti le colpe tue, di unirsi a te con indissolubile nodo, e di associarti al numero dei beati. *Teodoro*! stai per aprirti le porte dell'eternità, e per apparecchiarti nel suo seno una dimora fissa e felice per sempre.

Non ti dar dunque alcuna fretta, non assegnare alcun termine ai giorni del tuo ritiro. Abbandonati alla condotta del pastore di cui muovi in traccia; lasciagli determinare il tempo, e ciò che hai da fare; lascia ch'egli disponga tutto. Abbandonati, come me, intieramente a lui; ne sarai contento al pari di me. Tu non hai bisogno, è vero, di tanti soccorsi. Convenne farmi persuaso della verità della Religione, ed insegnarmene per fino gli elementi. Tu sei, la Dio mercè, omai penetrato di ciò ch'io durai tanta fatica a imparare; null'altro ti resta a compiere senonchè confessare i tuoi falli, e chieder perdono.

Quel Dio ch'è morto per noi si degni accordartelo! il divino suo spirito ti applichi i meriti suoi, e purificandoti col sangue suo, ei ti renda un oggetto meritevole de' suoi sguar-

di! Quando avrai terminato i tuoi santi esercizj, quando avrai compiuto tutti quei doveri che un'azione di tanta importanza comprende, vola nelle mie braccia; ch'io stringa nel mio seno *Teodoro* divenuto l'amico di Dio; *Teodoro* a me unito coi legami di una nuova e d'una ben più solida amicizia; noi lo adoreremo insieme, e lo serviremo sino a quel giorno felice in cui, per una conseguenza necessaria della medesima unione, noi godremo della sua vista, e della sua eternità. Addio, amico.

LETTERA XXXVII.

Mariano ad Antonio.

Non mi aspettava, mio caro *Antonio*, la grata sorpresa che la tua lettera mi ha cagionato dopo cinque anni di assenza. Tu mi dai parte del tuo felice ritorno; rilevo con vivo piacere che già compiesti in guisa soddisfacente pel Governo la commissione di cui ti eri incaricato; da te non mi attendeva già niente meno, perchè chi teme Iddio, e chi non leva mai gli occhi dalla divina sua legge, riesce sempre, ed in tutto.

Ma non si ottien sempre sulla terra l'approvazione ed il frutto delle buone intenzioni; io risguardo come un novello benefizio del cielo che le tue sieno state riconosciute e ricompensate sì degnamente, come tu me lo fai conoscere. Hai pagato adesso il tuo tributo alla patria; è ormai tempo che pensi a passare tranquillamente il restante della tua vita, basta che ciò ti venga concesso; perchè se il Governo ha bisogno de' tuoi servigj, ben sai che il primo dovere di un buon cittadino è di consacrargli le sue fatiche.

Ben avrei voluto che il legno che ti ha condotto, avesse approdato nello stesso porto da cui

partisti; avrei avuto il piacere di abbracciarti al tuo passaggio; e noi avremmo parlato insieme di quanto passò nel tempo della tua assenza. Ti so molto grado della relazione che mi dai; ma v'è differenza tra il contare a viva voce e lo scriver le cose. Una lettera è un testimònio freddo che racconta con meno interessamento, e le di cui descrizioni perdono il lor colore; mentre la parola, ajutata dal gesto, dalle inflessioni varie della voce, anima tutto ciò ch'essa esprime.

È questo per altro l'inconveniente in cui vo' a cadere. Tu mi domandi la mia storia; vuoi ch'io ti faccia sapere che cosa vi sia di nuovo in questa casa; che ti dica com'io mi ci trovo; se ho riuscito a dare una buona educazione ai due giovanetti che mi sono stati affidati; s'eglino hanno approfittato delle mie lezioni, se il lor genitore è venuto a capo de' grandi progetti di beneficenza dei quali occupavasi; se, come te, egli potè giungere a trasformare questo villaggio sì povero, sì sconcio, sì miserabile, in una abitazione cara e gradevole: mi domandi ch'io t'esponga ad uno ad uno i miglioramenti che sonosi operati in quello spazio di tempo.

Questa relazione, amico, non è sì facile quanto potresti immaginartelo. Nel corso di cinque anni si son fatte tante cose che sarebbe impossibile il riferirtele tutte nell'angusta cornice di un solo quadro. Le fatiche del mio amico hanno tutte avuto un prospero successo; i mi-

glioramenti da lui fatti sono stati sì rapidi che prodigiosi. Se avessi potuto ritornar qui, avresti goduto uno spettacolo delizioso, ed una sommamente grata sorpresa. Tutto è cangiato. Un luogo che non aveva offerto a' tuoi occhi senonchè un prospetto di rovina e miseria, avrebbe presentato l'aspetto dell'abbondanza, della salubrità e della prosperità la più felice.

Questa semplice vista ti avrebbe instruito ben più in un solo istante, che tu non possa esserlo da' miei racconti. Io ti posso dir molto, ma non ti dirò tutto. Poichè Dio non ha voluto ch'io avessi il contento di rivederti, tenterò di renderti quel conto che aspetti dalla mia amicizia, e un'idea di ciò che si è fatto in questi cinque anni, non che dello stato in cui oggi il nostro villaggio si trova. La tua immaginazione supplirà alla debolezza del mio pennello, e la tua indulgenza mi saprà grado dello sforzo da me fatto per obbligarti.

La stessa sera in cui ci lasciasti per continuare il tuo viaggio, ebbi una grande spiegazione coll'amico mio. — Eccomi, gli dissi: mi bastò rilevare la tua intenzione perch'io venissi: e son pronto a mettere in esecuzione gli ordini tuoi: ma tu comprendesti ne' tuoi progetti quello di addossarmi l'educazione de' tuoi figliuoli: ti ripeterò ciò che ho detto a *Teodoro*: non posso ben corrispondere ad una fiducia sì grande; io non sono punto atto ad allevare due giovanetti, cui le loro facoltà e la

loro nascita destinano ai più alti impieghi; e debbo disingannarti circa questo: tu riconosceresti un giorno il tuo errore, e sarebbe troppo tardi.

Non istar a credere ch'io tema la fatica; non pensar ch'io affetti una falsa modestia per farmi pregare; questo biasimevol procedere è ben lontano dal mio carattere franco e leale. Per convincerti della sincerità mia, io comincierò dal dirti ch'io sono in istato d'insegnare ad essi non poche cose: prima di tutto la Religione della quale ho fatto il mio primo studio e poi un po' di matematica, di fisica, ed altre scienze utili e solide.

Io non solamente porgerò ad essi con piacere queste cognizioni, m' incaricherò eziandio di vegliare sopra di loro e di reggere la lor condotta con tutto lo zelo e tutta quella cura di cui son capace. Ma se si ha da formar loro il gusto, nè si ha a dare ad essi quelle grazie esteriori e quelle maniere cortigiane, che il mondo suol tanto apprezzare, ti dichiaro che per questo io non posso esser utile a cosa alcuna, ignoro tutto ciò, e non sono l'uom che ti occorre. Fa bensì conto sopra di me che oprerò tutto quello che ti possa tornar utile, ma non fidarti alla mia dottrina, ed io te ne supplico, rintraccia per siffatta educazione mezzi più sicuri i quali empiano ogni tua vista.

—Amo infinitamente, egli mi rispose, la timida tua franchezza, e rispetto ancora più quella modesta diffidenza che tu mi mostri: ma

ti risponderò con *Teodoro*, che s'io volessi dare a' miei figli la brillante e corrotta educazione del mondo, io cercherei un altro precettore. È mia intenzione di fargli uomini istruiti sì, ma Cristiani. Voglio dare ad essi le cognizioni convenienti alla loro nascita, ma voglio nel tempo stesso che nessuna cosa possa stornarli dalla prima di tutte le cognizioni.

Da un' altra banda, *Mariano*, il tuo imbarazzo e le difficoltà che ti esageri mi persuadono, che ti crei de' fantasmi e che risguardi un' educazione come una fatica portentosa. La mia tranquillità a tal riguardo proviene forse dalla mia ignoranza; ma in questa carta io ho raccolto insieme le mie idee e le mie instruzioni relativamente all'educazione de' miei figliuoli. Fammi il piacere di leggerla, e di riflettere a tuo bell' agio. Io son costretto di assentarmi per tre giorni. Parto dimani mattina alla volta di una delle mie terre. Siccome non ti aspettava, ho scritto a diverse persone, colle quali ho rilevanti affari a trattare, dei quali io ti parlerò. S'io non mi portassi spesso presso di loro, nuocerei molto ai loro interessi.

Vorrai dunque avermi per iscusato. Mi spiace moltissimo doverti lasciar così presto; ma sarò di ritorno subito, e non ci separeremo più. Parmi altresì che questa piccola assenza potrà esser utile alle nostre viste: trovandoti solo co' miei figliuoli, essi avvezzerannosi a risguardarti come il padre, il precettore e l'amico da cui dipendono. Rifletti, te ne prego, sulle idee ch'io t'e-

spongo. Al mio ritorno, conferiremo insieme di bel nuovo, e Dio ci darà il suo ajuto. Il mio amico mi die' la carta, e partì il giorno dopo. Appena fui solo, lessi il suo scritto: Ecco ciò ch'esso conteneva:

« Se fosse in mio arbitrio, o *Mariano*, la destinazione de' miei figliuoli, se ora ch'io sono disingannato da' miei errori, io dovessi dar norma alla lor vocazione, e se non bisognasse che lasciassi a ciascun di loro la libertà di scegliersi uno stato, secondo l'inspirazione del cielo, io vorrei che non ne desiderasser mai altro che quello in cui si trovano, ed al quale io stesso per mia disgrazia sono ritornato sì tardi. Vorrei ch'essi formassero la loro educazione, che vivessero sempre qua, e che non si allontanassero mai da questo solitario ritiro ove la loro innocenza avrebbe meno pericoli a correre.

« In fatto, caro amico, se passiamo a considerar la cosa dietro i lumi della verità, la terra non è che un soggiorno ove siam posti alla pruova; noi non siam che viandanti, i quali nel nostro passaggio c'incamminiamo verso la nostra patria. Il tempo di questa rapida vita non essendoci accordato senonchè per meritare l'eternità, non puossi chiamar felice che quello, il qual passa lontano dai pericoli del mondo, di un mondo in cui la corruzione della propria debolezza nostra non è che troppo facilmente eguale all'incanto delle false massime, e dei tristi esempj.

« Non conosco sopra la terra felicità maggiore di quella di passar la sua vita tutta intiera e sin da' suoi primi anni, nel ritiro di una casa, o vero in seno ad una comunità, consacrate ambedue intieramente alla virtù. Che vantaggio non v'è ad aver passato i dì burrascosi della giovinezza nella soggezione di una severa disciplina, coll'ajuto di frequenti esortazioni, e dell'emulazione dei buoni esempj? Mercè tanti mezzi uniti insieme onde preservarsi dalle cadute, la virtù la più fragile si alimenta e sostiene. Il tempo che tanto pesa, e l'ozio ch'è sì pericoloso, e mena ad ogni vizio, in un tal regime di vita non si fanno nemmeno scorgere; questo nulla partecipa a tutti i danni che dai vizj derivano, perchè tutte le ore vi si riempiono da regolati e religiosi esercizj.

« Così senza accorgersene, vi si passa la vita: e quando l'età mette le passioni in calma, si sentono con gratitudine tutti i beni che si hanno acquistati. Che felicità d'avere sfuggito a tanti pericoli, di trovarsi nel porto da cui contemplar si ponno tanti naufragj! Che consolazione di vedersi tanti soccorsi all'intorno contra novelli timori! Che bene è quello d'avvicinarsi alla morte avvezzi a praticar la virtù! Ah! *Mariano*! coloro ai quali il cielo impartì questo privilegio quante grazie non debbon rendere a Dio! Essi sono veramente gli uomini felici; essi han navigato con vento propizio: son giunti al termine senza tempeste e senza aver fatto naufragio.

Ma siccome il mondo non si può comporre

unicamente d'uomini consacrati al ritiro, l'armonia e la conservazione delle umane società esigono ch'essi abbiano diverse destinazioni, le quali tutte provengono da colui ch'è l'Autore dell'ordine. È necessario sì certo che ciaschedun segua generalmente ciò che il cielo gli addita per mezzo della situazione in cui si trova e della sua nascita; ed è ben chiaro che ciascuno vi può trovare la felicità. Felici quelli dunque, i quali contentandosi della sorte che ad essi è toccata, non hanno l'insensata ambizione di volersi inalzare al disopra di quello che Dio ha voluto che fossero, e che senz'aggiungere al loro stato i pericoli dell'opulenza e dell'autorità, si applicano unicamente a compiere quei doveri che ad essi impone la loro situazione.

Per mala sorte e per un effetto della decadenza della sua natura e del disordine delle sue passioni, l'uomo aspira sempre a inalzarsi, e la morale del mondo è sì corrotta ch'ella suol consacrare codesta sregolatezza del cuore onorandola col nome di onesta ambizione. L'ingiusta e pericolosa brama di dominare diventa elevatezza dell'animo; nè v'ha chi arrossisca di pretendere a tutto. L'orgoglio ha perduto ogni sorta di vergogna, ed esso esterna senza riserva alcuna il suo malcontento se non è collocato al disopra de' suoi simili, e se non domina sopra di loro. Questa brama disordinata è l'unico assiduo alimento della sua attività. Il superbo non si accorge mai che ogni ono-

re, ogni grado, ogni dignità, accresce le sue obbligazioni e gli rende vie più difficile la sua salvezza.

« Se gli uomini nascessero savj, si contenterebbero tutti della lor sorte; in cambio di cercare d'ingrandirla, si adoprerebbero essi a restringerla per quanto potesser permetterlo le circostanze. Il maggior desiderio del saggio ha da essere di allontanare qualunque occupazione straniera o superflua per essere con più di forza attento e vigile sopra di se medesimo, e sugl'indispensabili doveri che il cielo e la natura gl'impongono. La terra non è il soggiorno della felicità; non vi si può trovare alcuno stato il qual non abbia i suoi affanni; ma se si cercasse l'uomo che ne abbia meno degli altri, lo si troverebbe nel proprietario di un terreno limitato, ma sufficiente per occuparlo senza posa, e per mantenere la sua virtuosa famiglia in un' onesta agiatezza. Se quest' uomo non si trova posto sotto di un cattivo Governo, egli è, per mio avviso, quello che può passare i giorni di questa misera vita con più tranquillità e con più indipendenza; è quello che nel termine di sua carriera avrà sofferto il meno, ed al quale la morte imporrà meno di responsabilità.

« La folle ambizione la qual non va dietro che alle cariche, alle dignità ed agli onori, non fa dunque senonchè aggiungere nuovi pericoli e difficoltà maggiori al conto che avremo a rendere. L'ambizioso a fine d'occupare e riem-

piere a suo talento quel picciol numero di giorni ch' egli ha da vivere, si accumula d'intorno più che può i rischi e gli ostacoli che possono arrestarlo nel suo passaggio all' eternità. L' uom nato in seno ai beni del mondo pare destinato dalla Providenza ad adempiere a quelle obbligazioni che ne sono inseparabili; e il cielo gliene fa un dovere. Egli deve adunque sommettersi, dee riceverle come un incarico che Dio gl' impone e pregarlo che lo ajuti a soddisfarvi; ma non dee cercarne mai altri: ha da limitarsi a quegli obblighi cui la divina volontà gli prescrive.

« Questi sono, s' io non m' inganno, i veri principj di un Cristiano; è dalla lor sovversione che tutti i disordini del mondo traggono la loro origine, e codesti vani deviamenti dell' ambizione non solo sono contrarj allo spirito del Cristianesimo, sono eziandio perniciosissimi alla società. Poichè quest' ambizione, amico, ch' è quasi universale e porta tutti gli uomini ad uscire a fine di salir più in alto, dalla classe, o dalla sfera in cui la natura gli ha posti, è contraria a tutte le regole del buon governo, e suole sconvolgere ogni idea dell' ordine.

Quelli cui destinò la natura al mestiere dell' armi, od all' esercizio delle arti, abbandonano d' ordinario il luogo ove nacquero, ed ove avrebbero potuto riuscire utilissimi; essi vanno ad abitar le opulente città popolose ove gl' impieghi distribuisconsi, ed ove li chiama la speranza di far fortuna; ma non è sicuro che ve la facciano; è ben certo che vi troveranno una

corruzione di costumi sconosciuta nel loro patrio nido; ed è assai da temersi ch'essi vi perdano la loro innocenza prima di aver trovato un posto.

« Quest'ambizione porta seco altresì molt'altri inconvenienti politici. Essa è la prima causa di quella deplorabile moltitudine di oziosi, di mendici e di vagabondi, che infestano il paese, non che la cagione della decadenza delle arti e dei mestieri. Se i figliuoli seguissero la professione dei loro padri, la imparerebbero meglio. Convien riferire ad una tal causa l'abbandono che succede dei lavori della campagna, e il poco avanzamento dell'agricoltura, la diminuzione della popolazione utile, e l'aumento della popolazione viziosa e superflua; non solo ve n'ha una parte la qual si rende inutile e nociva dandosi in preda ai vizj, anche l'altra cedendo alle tentazioni del lusso cessa dal tornar vantaggiosa. Non si finirebbe mai di enumerare codesti mali; ma essi non appartengono al mio argomento: passo ad un altro inconveniente più grande ancora, e che mi risguarda più da vicino.

Dico più da vicino perchè ne siam gli autori noi stessi. La maniera di voler migliorare la propria sorte, non è soltanto ristretta fra quelli che nacquero privi di beni di fortuna; questa si estende persino a coloro che godono molte sostanze, e lo stato più florido e più facoltoso. Sembra che gli uomini i quali ebbero il vantaggio di nascere in una condizione distinta ed in seno alle ricchezze, aver non do-

vessero altra ambizione che quella di goder dei loro beni e farne un buon uso. Ma la cosa non va così. Colui ch'è in un alto rango vuole inalzarsi ancora di più. Il ricco vuole aumentare le sue ricchezze.

« Io mi figuro un uom giovine, come io era, nato in seno della grandezza e dell'opulenza: erede di una illustre famiglia, e signore di molte terre, ove i miei antenati mi avean lasciato in retaggio diverse comode abitazioni. S'io avessi avuto un'ombra di Religione, se avessi consultato la mia ragione, esse mi avrebbero detto che il cielo avendo posto a mia disposizione tanti vantaggi, egli mi additava appunto con ciò il motivo ond'egli me li aveva accordati; che se mi fece nascer signore di tanti luoghi, ciò era per metterne gli abitanti sotto la mia protezione a fine ch'io ne avessi cura; che s'egli compartì a me maggiori entrate e ricchezze maggiori che a' miei vassalli, non era senonchè perch'io soccorressi col mio superfluo quelli che ne avessero di bisogno; e che s'egli impose a' miei inferiori la legge del rispetto, dell'obbedienza e di pagarmi i livelli, avea pur assoggettato me al dovere d'assisterli, di vegliare sopra di loro e proteggerli.

« Io dovea dunque considerarmi come il padre di tutti coloro ch'erano a me sottoposti, come un tutore nominato dal cielo per adoprarsi a formare la loro felicità. Era questa la chiara e indubitabile mia vocazione, perchè gli obblighi miei erano naturali ed inerenti

alla dignità e ai vantaggi della mia nascita. Sarebbe forse stato meglio per me, sarebbe meglio forse per le altre persone del mio rango, che non fosser nate in uno stato privilegiato che gli uomini sogliono tanto apprezzare; chi nasce con meno possessioni e senza signorie, è senza dubbio più felice agli occhi della fede; ma siccome noi non possiamo scegliere di per noi stessi la nostra nascita, e che ci convien ricevere ciò che Dio ci dà, quell'uomo cui Dio fa questi doni sì cari agli occhi del mondo, dee conoscere almeno i suoi obblighi. Non sarebbe giusto, che godendo tutte le dolcezze della sua condizione ei non avesse poi a soddisfare i debiti che Dio gl'impone.

« È dunque evidente che tutti quelli ai quali la loro nascita porge il diritto di comandare ad altri uomini e di chiamarli vassalli, nascono con l'obbligo di proteggerli, e che in conseguenza il primo scopo della loro educazione dev'essere di formar loro un cuore benefico a favore di quella gente che ad essi viene dal cielo affidata: essi denno conoscere e sentir nell'animo il rigore della miseria per adoprarsi a sbandirla da que' luoghi che Dio assegnò al loro zelo; conviene insegnar loro i principj del pubblico bene, ond'abbiano ad applicarsi a spargerlo nei loro dominj, e finalmente bisogna inculcare ad essi la somma cura che denno porre ad animare i lavori, a proscriver l'ozio, ad estirpare il vizio e a far nascere l'emulazione della virtù.

« Conviene, a fin d'ottenere questi vantaggi, aver acquistato le cognizioni dell'esperienza; è dunque indispensabile porgerle ad essi, metter loro sotto gli occhi la situazione degli altri popoli resi felici da una buona amministrazione, e far loro conoscere come questa amministrazione si sia formata. Deesi dar loro l'idea dell'ordine, inspirare ad essi il gusto e l'amore della virtù, senza della quale i talenti e gli sforzi son tutti inutili. Si dee soprattutto porre ogni studio a renderli umani, generosi e sensibili; a far ad essi ben comprendere che se Dio gli ha distinti nella distribuzione delle ricchezze, non fu già perchè avessero a soddisfare ai loro capricci, bensì acciò sovvenissero con moderazione e decenza ai proprj bisogni ed a quelli della loro famiglia, ed acciò distribuissero il restante ai poveri, spezialmente a quelli ch'egli ha posto sotto la lor direzione.

« Queste son le idee generali; ed io non posso fare a meno di dolermi che la mia educazione, come quella che suol darsi generalmente alla gente ricca, ed ai nostri giovani signori, non sia stata diretta a norma di questi principj. Non si dice punto ad essi che, se hanno vassalli, è per governarli saggiamente, è per soccorrerli, per consolarli e servirli; a fin di lusingare il loro orgoglio, loro si parla incessantemente del nome grande che hanno, essi appena conoscono quelli che ad essi son sottoposti, d'altra guisa che per via delle lor rovinose esazioni. Ben di rado vanno alle loro case

ove non compariscono che per ricevere quel rispetto ch'esigono, e mai per informarsi delle loro miserie, mai coll'intenzione di apportarvi rimedio. Non si discorre ad essi di altro che degli obblighi della lor nascita e de' mezzi di adempiervi; la loro stessa educazione ne gli allontana, non si occupano che degli oggetti di un' ambizione ben male intesa, poichè combattono e contrariano perfino le mire della Providenza.

« È così che il maggior numero degli uomini nati in seno alla grandezza ed alla opulenza, e che possedono tutto quello che può render paga un'anima ragionevole, ed onorevolmente occuparla, non sono ancora soddisfatti di sì grandi vantaggi, e ne cercano degli altri più ristretti e men grati, ma d'un altro genere e di un' altra sfera. Sdegnano essi di governar dei paesani; disprezzano il rispetto cui rende loro della gente semplice; non han mai provato il piacere di farli felici. Essi per un prestigio incomprensibile dell'orgoglio sostituiscono a questa amabile e generosa ambizione, quella di comandare a' loro eguali, di signoreggiar talvolta gli stessi lor superiori; e non è senonchè in questa vista che aspirano ai gradi militari ed agli impieghi di corte.

« Il primo obbligo di un cittadino, per quanto nobile e ricco lo si supponga, si è di servire lo stato nel quale egli è nato, ed il sovrano che lo governa; ma ciò non è se non quando lo stato e il sovrano abbiano di biso-

gno de' suoi servigj, e quand'egli possa ad essi esser utile. Havvi una differenza grande fra quelli che accettano gl'impieghi per obbedienza e per dovere, e quelli che li sollecitano con ardore e gli ottengono per importunità: fra quelli che voglion pagare il loro debito, e quelli che non cercano se non di soddisfare la loro ambizione.

« Se i primi passano un certo tempo o vero impiegano la lor giovinezza al servizio dello stato, eglino si ritirano come credono aver fatto il loro dovere e quando non abbia straordinarj e ben superiori talenti che li rendano necessarj. Allora basta ad essi d'occuparsi da se medesimi e soprattutto del bene dei paesani ai quali van debitori non solo di naturali riguardi, ma eziandio della sussistenza.

« I secondi, sedotti sempre dalla puerile ambizione di comandare, non sono che grandi fanciulli che invecchiano e si addormentano o in alcune cariche militari da essi occupate senza adempierne i doveri, od in alcuni impieghi di corte ove non son necessarj.

« Questa smania diventa si generale, è una delle cause maggiori della decadenza dello stato. Essa dovè nel principio la sua origine alle viste della politica. L'autorità reale non era bene stabilita ancora. Vivendo i signori in mezzo ai loro vassalli, erano allora molto potenti; faceansi guerra fra loro, qualche volta la faceano anche contra il lor principe. In questa circostanza conveniva attirarli alla corte e guardarli

in certo modo a vista ond'assicurarsi della loro condotta. Venne lusingato il loro orgoglio colla prospettiva degli impieghi che ad essi affidavansi, e quest'esca bastò a soddisfarlo. In seguito le loro passioni trovavano nel tumulto e nei piaceri della corte il compenso di quella quiete e di quel decoro ch'essi godeano nelle campagne, dai quali si trovavano decaduti.

« L'uom savio potrebbe sorridere dell'abilità degli uni, e dell'imbecilità degli altri, se questo sconvolgimento dell'ordine naturale altro non offerisse che uno spettacolo indifferente e privo di conseguenze; ma egli non può che affliggersi della grande quantità di mali che produsse questo disordine; ed effettivamente non è cosa dubbia che questa non sia una delle maggiori sciagure della società, una di quelle che nuocono più essenzialmente alla conservazione della pubblica felicità.

« Si ammira, si vanta la politica di que' tempi lontani e burrascosi; le si applaude perchè trovò un mezzo sì proprio a consolidare la suprema autorità protettrice, a ricondurre la pace, l'ordine e il ben generale. Ma essa meriterebbe elogj ancora più grandi se dopo esser giunta al suo scopo, e quando, sicura della sua propria esistenza, essa più non avea bisogno di un rimedio così violento, avesse cercato guarire i mali ai quali aveva essa dato occasione, e se avesse reso alla natura l'uso de' mezzi da lei impiegati onde versar meno inegualmente i suoi benefizj sopra tutte le città di

un rango inferiore, e su tutte le campagne ad un tempo.

« La natura si mostra liberale da per tutto; non v'è angolo abitato cui ella non offra i suoi varj prodotti in compenso di quella fatica e di quella cultura ch'esige. In generale e facendo pochissime eccezioni, è sua intenzione che ciascun terreno dia i suoi particolari prodotti; che gli uomini debbano vivere in quel suolo che gli ha veduti nascere, ch'essi coltivino quella terra che abitano, che nudransi dei frutti che raccolgono, e che il lor superfluo serva ad esser cambiato con ciò che lor manca. È un farle una sorte di violenza il dissestar questo regolare andamento della benefica sua intenzione. Qualunque instituzione sociale che si oppone a questi principj e ne distrugge l'effetto, interrompe il suo corso e le fa violenza.

« La formazione delle città ove su certi punti della terra evvi una popolazione molto abbondante, ove una gran quantità di gente si accumula e si addensa a carico della popolazione delle campagne, non è dovuta senonchè alla necessità di aver delle piazze forti in tempo di guerra, o al delirio dell'ambizione politica nata dalla sventura o da falsi principj, la qual combatte e combatterà sempre le savie instituzioni della nostra comune madre: un principe saggio s'egli non può giugnere a spegnerla, se non altro saprà contenerla.

« Nulla è più opposto alle provide intenzioni della natura che lo stabilimento di una

capitale. Vi risiede il sovrano, universale dispensatore di tutte le grazie; tutte le ricchezze vanno a finir là da tutte le parti dell'imperio tributarie del pubblico tesoro: l'ambizione vi chiama tutti coloro che far pretendono la lor fortuna; il commercio vi si concentra invitatovi dalla speranza di un più sicuro e più considerabil guadagno. Tutto si porta alla capitale perchè la capitale è tutto. La corte potrà diventare un mostro nel corpo politico, potrà farsi un essere gigantesco il qual divorerà tutto quello che il regno produce. Se il governo non mette alcun ostacolo agli avanzamenti di questa rabbia devastatrice, s'egli non sa punto ritenere al lor luogo tutti quelli cui spinge a precipitarsi nel grande abisso un'inclinazione alla quale essi non ponno resistere, saranno esauriti e secchi ben tosto i canali, onde si nudriva questa mostruosa escrescenza.

« Un traspiantamento sì continuo d'uomini e di ricchezze, codesto furore insensato di fuggir il paese natio per andarsi a perdere alla corte, o nelle sue vicinanze, è in gran parte la causa della rovina delle provincie. Si spopolano le campagne; priva di braccia e di mezzi, l'agricoltura diminuisce e si perde; le arti spariscono, o non vengono esercitate che male; diminuisce successivamente la qualità dei prodotti del suolo ed il loro prezzo cresce a tal segno che tutti gli stati non possono arrivare a sborsarlo.

« Il solo mezzo, il mezzo il più semplice

e il più sicuro di rimediarvisi è, che le leggi, gl'incoraggiamenti e tutto quello che può fare l'autorità, s'impieghi ad eccitare i signori, i ricchi, e i grandi possidenti a portarsi ad abitare nelle lor terre. Questo solo motivo può far risorgere le nazioni in un breve spazio di tempo. Allora i possessori delle terre saranno obbligati a coltivarle, i lavoratori a giornata saranno occupati, le arti prenderanno una nuova attività, l'agricoltura troverà degli ajuti, e i costumi diverranno molto migliori. Io mi sono abbandonato a questa digressione perchè dall'applicazion di questi principj ho tratto le mie idee intorno all'educazione de' miei figliuoli. Torno dunque ad essi.

« Il cielo gli ha fatti nascere in un rango in cui dietro le massime del mondo, essi ponno aspirare agl'impieghi i più eminenti e militari e di corte. Ad onta di tutte le mie dissipazioni e le mie follie, io spero lasciare ad essi molte sostanze. Disingannato attualmente da' miei errori, ed in conseguenza più illuminato, io vorrei forse lasciar loro meno facoltà in retaggio; sento del pari qual grave incarico impongano le ricchezze, e tutta la severità di quel conto che si ha da rendere a Dio. Un mèdiocre avere, indipendente ed esente da obblighi, sarebbe per mio avviso il colmo dell'umana felicità; questa situazione è ben più propria a procurarci una vita tranquilla e a diminuire le nostre inquietudini al momento della morte. Ma non potendo frustrare i miei figliuoli di

que' beni che il cielo ha lor destinati, non mi resta che dare ad essi una educazione tale che possano farne in seguito quell'uso che il lor dovere prescrive ad essi di farne.

« S'io su questa base ascoltassi la mia ragione, e i timori che mi dà la mia propria esperienza, vorrei che i miei figliuoli venissero allevati nelle mie terre e non ne uscisser mai fuori. Vorrei divider le loro sostanze in due parti, e lasciare a ciascun di lor due la sua parte libera, indipendente e separata; vorrei inspirare all'uno e all'altro il genio e l'amore delle occupazioni e delle fatiche della campagna, siasi per dare un alimento all'inquieta attività della gioventù, siasi per distrarli da qualunque affetto pericoloso. Vorrei maritarli di buon'ora, e non rintracciare nelle loro mogli altri beni che una nascita onesta, molto buon senso e molta virtù. Saranno essi ricchi abbastanza per non pretendere ad altri vantaggi, ed il mio solo desiderio è di farli Cristiani e di renderli felici.

« So benissimo ch'io non devo sforzare le loro determinazioni, e che sta ad essi lo sceglierne una; ma posso consigliarli e dirigerli. Il mio naufragio dee far sì ch'io gli allontani dall'abisso. Se quando saranno più cresciuti in età e più istruiti, essi voglion servire alla corte, potranno farlo; ma io non ve gl'impegnerò mai. In quanto alla guerra, conosco il loro obbligo. Se si mostran atti per questa professione e se le circostanze lo esigono, io non mi

opporrò già ch'essi soddisfacciano il loro debito; vorrei che al momento stesso tornassero nella tranquilla loro abitazione.

« Mi pare, amico, che due giovani instruiti ed avvezzi alle grate fatiche della campagna, che essendosi occupati senza posa, saranno stati guarentiti dall'ozio e dai vizj, che avran gustato di buon'ora i piaceri della natura nelle braccia di una casta e diletta sposa, gli affetti della quale sarannosi estesi sui frutti di una unione che riescirà loro assai cara, saranno giunti a godere tutto quel bene che si può sperar sulla terra. Essi avranno passato con meno rischio la burrascosa stagione dei loro anni giovanili, giungeranno all'età matura con l'abitudine dell'innocenza e della virtù, e termineran finalmente la breve carriera di questa vita che fugge, con men d'inquietezza e con isperanze meglio fondate.

« Ti ho mostrato lo scopo cui propongomi d'arrivare, e devi omai scorgere que'mezzi che mi vi posson condurre. Il primo è di occupare incessantemente i miei figliuoli, e con questa mira io pretendo insegnare ad essi le fatiche della campagna e avvezzarveli. A misura che cresceranno in età, distribuirò fra di essi dei lavori di diverse sorta ch'io reggerò secretamente, ma lasciando ad essi l'onore di averli diretti. Gli avrò prima condotti nelle botteghe de' più industri artigiani onde porger loro un' idea generale e particolare di tutte le arti le più necessarie; con ciò si troveranno in

istato di conoscere ciò che ordineranno, il loro tempo sarà occupato, le loro membra saranno esercitate, ed il loro temperamento vi avrà acquistato delle forze.

« Voglio altresì che si applichino sul serio ad un' arte in guisa che la apprendano perfettamente, e come se ne avessero bisogno per guadagnarsi da vivere. L'arte che sino ad ora mi è parsa la più confacente è l'arte del legnajuolo, sia perch'è affatto propria, sia perchè nel villaggio abbiamo un mastro assai bravo e di ottimi costumi. La mia intenzione è di occuparveli per tre o quattro anni, e di metterli presso di lui qualche tempo. Vale a dire che ogni mattina vi andranno a passar una o due ore come garzoni di bottega; ciò basterà per loro instruzione e perchè la loro gioventù sia occupata.

« Se giungo ad avvezzarli a codesta semplice e innocente vita, se l'amore de' figliuoli che avranno riempie il lor cuore, se la lor passione più grande è quella di formare la felicità degli abitanti del villaggio, s'essi seguono costantemente gli esempj ch'io mi propongo di dare ad essi; se dopo essersi fissate alcune spese moderate e proposti una maniera di vivere modesta, essi impiegano il di più delle loro rendite in benefizj generali e particolari ed a soccorrere i bisognosi; se al fine ottengo che il loro cuore non ambisca altri divertimenti nè altri piaceri, che quelli cui la dolce pace di una cara famiglia,

e la felicità dei loro vassalli presenta, e quella di tutta la lor gente di casa, delle persone che dipendon da loro, non che di tutte quelle che avranno qualche relazione con essi: io sarò il più felice di tutti gli uomini.

« Ma il loro genio potrebbe non riferirsi a queste idee; la sorte, o le circostanze possono condurgli alla corte, all'armata o nelle grandi città: ed io voglio dar loro una educazione per cui possano presentarsi da per tutto. Mi par dunque ch'io debba far ad essi imparare il latino, lingua della Religione e della scienza, e soprattutto la lor propria lingua la quale essi debbono parlar sempre; credo anche necessario che facciano alcuni altri studj, proprj ad illuminare il loro spirito, a rettificare il loro giudizio e a dar norma ai moti del loro cuore.

« Questo punto è quello sul quale io mi trovo il meno instrutto, pel difetto della mia educazione; e per supplirvi ho bisogno veramente del soccorso de' miei amici, soprattutto di *Mariano*. Io lo prego di francamente dimostrarmi ciò che aver possono di difettoso le idee generali ch'io qui gli espongo, e di additarmi il cammino, il metodo e la natura di quegli studj de' quali desidero occupare i miei figli. »

—La lettura di questo scritto nel quale trovai delle idee molto conformi alle mie, mi diede animo, e mi cagionò la maggiore soddisfazione; e sul fatto mi feci a rispondergli in questi termini: . . . .

« Tutto quello che dici, amico, in questa memoria, è eccellente. I tuoi giudiziosi e cristiani progetti sono assai proprj ad incoraggiare un talento limitato come il mio, in quanto io credo poterti assistere nell'esecuzione di molti fra essi. Ho poco meditato sinora su tali materie: ma parmi che, Dio inspirandoti idee sì solide e desiderj sì santi, noi non abbiamo a far altro che illuminarci colla fiaccola dell'Evangelio per camminare senza correre alcun rischio di perderci.

« Tu vuoi ch'io unisca a' tuoi i miei riflessi; qualunque siasi la diffidenza che ho di me stesso, io lo farò con tutto lo zelo dell'amicizia. Penso con te che, non essendo sicuro quale sarà per essere l'inclinazione de' tuoi figliuoli, nè a qual partito essi potranno appigliarsi per lo avvenire, tu debba dar loro quella spezie d'educazione universale cui ti proponi. Tu vuoi allevargli in guisa che se, conforme al tuo desiderio, essi si determinano a viver sempre nelle lor terre, possano trovarvi la loro felicità, applicandosi all'amministrazione dei loro possedimenti, e occupandosi del ben essere dei loro vassalli; se il loro genio e le circostanze li portan nel mondo, o alla corte, o all'armata, o nelle grandi città, tu vuoi che si trovino in istato di presentarvisi e di sostener con decenza il carattere che si conviene al lor rango.

« Per giungere a questi due fini, non è necessario cambiar sistema. La buona educazio-

ne è sempre propria a tutto. La Religione, la morale, i principj delle scienze solide, e la cognizione delle arti utili, che è ciò che forma la base di un'educazione bene intesa, servono a tutte le situazioni, a tutte le distinzioni, sono egualmente proprie a dirigere e a render felice l'uom di campagna, il cortigiano, il militare ed il cittadino. Quindi, nel disegno ch'io sarò per esporti, non ti proporrò senonchè le instruzioni necessarie ed utili che possono tornar vantaggiose a tutti gli stati, senza le quali non v'ha alcuno che dir si possa veramente instruito. Io mi limiterò a dirti quello ch'io tengo assolutamente per necessario, onde formar l'uomo che si chiama uomo solido e capace di ogni cosa; a fine di metterlo in istato di fare un buon uso de' suoi talenti e del suo avere, di porgere a Dio il tributo ch'ei gli deve, d' essere utile agli altri uomini, d'esser felice egli stesso e di contribuire alla felicità di tutti quelli che lo circondano. Finalmente io ti additerò il sistema d' educazione che nello stato in cui ti trovi mi par che convenga a' tuoi figliuoli, la quale a norma delle mie idee esser dovrebbe l'educazione di tutti i giovani di nascita distinta, che devono essere eredi di grandi sostanze.

« Siam già convenuti che la Religione ha da essere il primo de' nostri studj; tutti quelli che vi aggiungeremo saranno a questo studio subordinati ; non solamente farem noi conoscere a' figli nostri le verità fondamentali della fede, noi gl'instruiremo altresì della storia della

Religione acciò vi scoprano le pruove evidenti della divinità; e sai che questo è appunto ciò che si trascura nella generale nostra educazione. Appena s'insegna ai fanciulli la dottrina cristiana nella prima loro infanzia, in una età in cui essi non son capaci ancora di riflessione; appena si cerca dar loro un' idea confusa dei grandi misterj, e mai non si spiegano ad essi i motivi che li debbono ad essi far credere.

« Subito dopo si esige che attendano allo studio della grammatica e delle altre arti, o scienze, e più non si parla ad essi di Religione. Alla fine di questi studj letterarj eglino stessi aprir dovrebbero gli occhi, ed instruirsi intorno alla Religion che professano; la maggior parte non se ne occupa per nulla. Ora dalle passioni lor trasportati, ora occupati d' affari, fin quelli di loro che si tengono per instruiti, non la conoscono senonchè imperfettamente, di modo che i più leggieri attacchi dell'incredulità li confondono e li pervertono.

Noi ci applicheremo a preservare i nostri figliuoli da questo pericolo. Non solamente insegneremo loro quello che devon credere e mettere in pratica, ma spiegheremo ad essi perchè lo debbano mettere in pratica e credere. Le tue lettere, o *Teodoro*, e ciò che il tuo direttore ti ha detto, adattati che siano all'intelligenza de' tuoi figliuoli, faciliterannoci questo studio: e noi non lo abbandoneremo ch'essi non siano ben agguerriti, e posti in sicurezza da tutti gl' attacchi della falsa filosofia.

« Ma siccome, dopo la fede, non v'ha cosa che sia più essenzial dei costumi, è su questo punto che la nostra vigilanza dovrà portarsi. Il primo obbligo di un padre, o di chi ha l'incarico della educazione di un fanciullo, si è di allevarlo in maniera ch'egli non perda mai la sua prima innocenza, quella della quale ei va debitore alla santità del Battesimo. Chi per causa della sua ambizione, della sua avarizia, dei suoi cattivi esempj, ed anche per la sua negligenza, li priva di un bene così prezioso, e gli espone a ricadere nella schiavitù del Demonio, commette il maggior delitto di cui possa un uomo farsi colpevole.

« Il padre che vedrà il figliuol suo diventar l'onore di sua famiglia, la delizia della corte e l'eroe dello stato, avrà egli guadagnato a lasciargli grandi sostanze, e ad averlo condotto alle prime cariche, s'egli non ha saputo inspirargli il gusto e l'amore della virtù? Non sarà egli stesso un padre crudele e tanto più inumano quanto maggior cura avrà posto a procurargli questi perfidi vantaggi, che ad altro non serviranno senonchè a meglio nascondergli il suo pericolo, e a rendergli il rimedio vieppiù difficile? Quest'uom non è padre; egli è un sacrilego che ha distrutto il tempio del Dio vivente, per inalzar l'infame Babilonia sullé sue rovine: ègli è un insensato furioso. Quanta stupidità e qual frenesia puossi mai paragonare alla demenza e al delirio di un padre abbastanza insensibile per trascinar nella sua caduta un

figlio imprudente, e precipitarlo nell'abisso in cui egli stesso si getta?

« Onde un padre possa conservare integra e pura l'innocenza del figliuol suo, bisogna ch'egli allontani sempre da' suoi occhi tutte quelle cose che lo potrebber sedurre, o ch'ei lo ajuti a ben guarentirsene. Egli ha da essere l'angelo suo tutelare, e deve accompagnarlo nel suo cammino a fin di rimuovere dalla strada tutti que' sassi nei quali egli potrebbe inciampare. Ei dee certamente applicarsi a perfezionargli lo spirito, ad esercitare i di lui talenti e a fargliene fare buon uso; ma non giungerà ad ottener questo scopo, s'egli non gl'insegna prima a condursi in tutto dietro la guida della ragione: ora siccome un fanciullo è incapace di farlo, bisogna ch'ei vi supplisca coll'autorità della legge divina; convien che il fanciullo sappia ch'essa è la suprema norma e che non v'è nè può esservi ragion più sicura e più sublime della legge che Dio ci ha data, legge che dallo stesso fanciullo deesi irrevocabilmente seguire.

« È dunque cosa indispensabile prima di tutto il cominciare dall'obbedienza alla legge dovuta, e l'avvezzare i nostri figliuoli a rispettarla ed a sottomettersi. Ciò non è agevole; gli uomini in generale e più particolarmente i ragazzi non conoscono altro che le impressioni dei loro sensi. L'infanzia è affatto carnale, e gli obbietti esteriori sono i soli che possan muoverla. Le impressioni morali son frutto della riflessione, e la facoltà di riflettere non è an-

cora sviluppata presso di loro. Ma appunto perchè la loro organizzazione li rende mal capaci di ragione, bisogna sostituirvi qualche mezzo che possa agir su di loro. E nell'impotenza in cui trovansi di conoscere da se medesimi l'evidenza delle verità metafisiche, io non veggo altro spediente che quello di presentar loro l'autorità del Creatore al quale dobbiamo tutti obbedire.

« Laonde un padre non deve accordare cosa alcuna ai proprj figliuoli che per pura bontà; egli non deve cedere al loro capriccio, ed ancora meno alla loro importunità. Bisogna, per mio avviso, che alla presenza de' suoi figliuoli, egli si conduca sempre secondo la sola ragione; e che questa ragione, che emana dalla divina legge, divenga il principio e la norma generale e necessaria delle azioni e delle volontà di tutti; che sin dalla più tenera età vengano avvezzati a consultarla, a seguirla e ad assoggettarvisi, di maniera che in ogni occasione essi possano rendere una ragione soddisfacente dei loro stessi desiderj.

Converrà contentarsi in principio di ragioni deboli od apparenti; essi non saranno allora in istato di averne di migliori, e sarebbe pericoloso l'insistere, perchè si potrebbe disgustarli. Ma la necessità per essi di cercare una ragione, e la brama di trovar la vera, hanno già le loro utilità. Si avvezzeranno a poco a poco e a norma che il loro carattere si va formando, a pensare ch'essi non denno far cosa alcuna senonchè dietro alla ragione ed alla legge

immutabile che sola dee regolare le nostre azioni ed i nostri desiderj.

Io punto non approvo ciò che molto generalmente si pratica nell'educazion dei fanciulli. Suolsi sopraccaricare la lor memoria di mille inutili cose, le quali non servono senonchè ad affaticare in essi le facoltà che non hanno potuto ancora svilupparsi, nè prendere consistenza veruna, le quali non sono già che troppo scosse dalle impressioni di tanti obbietti esteriori. Io vorrei che si si attenesse di preferenza a dar ad essi una chiara cognizione dei principj certi delle scienze pratiche.

« Quantunque il loro intelletto sia troppo debole ancora per bene scorgere l'evidenza delle verità spirituali, io vorrei che almeno essi fossero avvezzati a distinguere e a penetrare quelle che son le più semplici, ed offrono nozioni più chiare: quelle soprattutto che debbono prepararli, e servir di base alle verità più complicate; ovvero, per esempio, che s'insegnasse ad essi a distinguer l'anima dal corpo ed a conoscere le proprietà e le modificazioni di queste due sostanze. Ciò che mi parrebbe spezialmente più utile sarebbe che loro si facesse apprendere a stare in guardia della propria maniera di giudicare, e di tutte le loro opinioni intorno a cose morali e soprannaturali, quando non siano appoggiate che alla testimonianza dei loro sensi, ed a non seguire la lor propria sentenza quand'essa non sia sostenuta dai lumi che vengon dal cielo.

« Lo sviluppo di queste idee esigerebbe una lunga discussione, ed io non voglio fare un'opera. Un giorno forse, se ne avrò il tempo, lo consacrerò a quest'oggetto; frattanto l'esperienza pratica te ne presenterà l'applicazione. Mi basta dirti adesso che si muore a dieci o a dodici anni come a sessanta, e che non bisogna perder di vista una tal verità. Che diverrà il fanciullo sorpreso che sia dalla morte, se il di lui cuore è già corrotto, se la sua mente è già piena dell'orgoglio della sua nascita e dell'amor dei beni e dei piaceri della terra? e che gli varrà nell'altro mondo la geografia di questo, qual vantaggio ritroverà egli nell'eternità dall'aver imparato le epoche della cronologia?

Tutte queste cognizioni separate dalle virtù, spariscono alla morte e punto non menano alla vita eterna. Se i precettori preferiscono alla scienza della Religione ed alla cura dei costumi l'arte delle declinazioni e delle conjugazioni, i lor discepoli potran sapere il latino ed esser avanti nella cognizion della storia, si citeranno come prodigj, dirassi che davano grandi speranze, ma ahimè! essi non erano che per un mondo in cui non dovevano vivere; in quello ove le vanità non sono più nulla, non avran guadagnato niente a consumare in queste futili cose il poco di tempo che ad essi era stato dato per meritare.

« Vi son forse in paradiso delle ricompense per dei vani studj? sonovi premj di onore per delle composizioni fatte molto accuratamente? Iddio

giudicherà egli i fanciulli giusta una legge diversa da quella dell'ordine ch'è immutabile? rimprovererà egli altro ad essi che le infrazioni dell'Evangelio, cui non avevano punto seguito o non avevano conosciuto? I genitori debbono certo cercare di rendere i lor figliuoli capaci di servire lo stato ed il suo sovrano, ma ciò dopo avergli allevati per Gesù Cristo e pel paradiso. Se devono prendere tanta cura e darsi tanta pena a formarli per una società di pochi giorni, e quali sforzi non devono consacrar eglino a formarli per una società che dura per sempre? Ma ahimè! gli uomini i più istruiti nelle vane scienze, que' filosofi che van sì tronfj de' loro lumi e del lor sapere, sono i maggiori sprezzatori di questa divina scienza, sono i più pericolosi corruttori de' pubblici costumi, e i più gran perturbatori della quiete degli stati.

« Io non nego che non si debbano coltivare le scienze; non penso già che per esser cristiano convenga essere ignorante e barbaro. Ma assicuro che la scienza della eterna salute dev'essere la nostra prima cura; che non si deve occuparsi delle altre senonchè allorquando lo spirito dalla prima formato sia capace di farne un buon uso, e che l'insegnamento delle verità essenziali non deve essere rimesso ad un tempo incerto che forse non arriverà mai, o ad una età in cui le passioni non permetteranno più di gustare codeste verità, e di meditarle con frutto. Non dico nemmeno che unir non si possa allo studio della Religione lo studio di

altre cose, spezialmente di quelle ch'esercitano e destano l'attenzione; che anzi un tale studio mi sembra debba tornare assai utile, non essendovi che l'attenzione che faccia conoscere e intendere le verità. Onde i nostri figli colgano bene le idee della Religione, conviene avvezzargli a servirsi della loro intelligenza. Opreremo dunque bene, secondo me, ad insegnar loro incominciando in sin d'adesso i primi elementi delle matematiche, e ad esercitarveli; non solo perchè son le scienze le più solide e le più stimabili per se medesime, e perchè sono da preferirsi a quasi tutte le altre di cui son la porta e la chiave; ma perchè egli è impossibile farvi progressi senza una grande applicazion dello spirito: se non si mette un'attenzione profonda nella lettura di un libro di geometria, non vi si potrà intender nulla.

« Il primo vantaggio di questo studio consiste dunque nell'abituar esso i fanciulli ad essere attenti a quello che leggono; quell'abitudine li rende capaci di ogni sorta d'attenzione e li fortifica ogni giorno più. In tal guisa coloro che sin dall'infanzia si avvezzano a meditare, sono in istato d'imparare non solo tutte le scienze, ma di giudicar eziandio sanamente di tutto; essi ponno tener dietro alle materie più astratte e conoscerle a fondo, fare scoperte ingegnose, prevedere e calcolare le conseguenze e i risultamenti delle imprese le più incerte; hanno acquistato nella ricerca della verità un tal discernimento ch'essi la sentono

e la riconoscono appena ella si presenta: a forza di cercarla, sonosi esercitati sì bene a conoscerla che san distinguerla presso che senza raziocinio e sol per istinto.

« Le scienze che non esigono che memoria, turbano all'incontro e confondono le idee anche più chiare, non presentando esse per la maggior parte sopra ogni sorta di cose altro che delle similitudini, delle verisimiglianze, delle relazioni. Gli uomini che non sanno analizzare si contentano di queste apparenze, e credono che basti vedere una cosa per vederla bene e conoscerla sotto ogni suo aspetto. Si arrestano alla superficie; ciascuno vedendo le cose alla sua maniera, le dispute non han mai fine.

« La sola verità è una, indivisibile, ed immortale. Dessa sola unisce gli animi, e quelli che studiano le verità suscettibili di dimostrazione sono i soli che a lei pervengano. Le scienze che non fanno che esercitar la memoria hanno degli altri vizj: esse portano all' orgoglio, l' animo si apre alla vanità, il cuore si gonfia per la gran quantità di fatti che si accumulano nella testa. Quantunque non si abbia acquistato che nozioni poco utili, che non si abbia imparato se non ciò ch'è relativo alla materia, alle opere del tempo ed alle opinioni altrui, pur si crede saper molto, si si persuade che lo spirito occupato di questi oggetti ne abbia acquistato la estensione, la realità e la permanenza. Codesta presunzione fa sì che la nostra immaginazione giri in tutte le parti del mondo;

si risale sino ai secoli i più remoti, e si va a perdersi in sì vane regioni; non si si occupa nè di ciò che si è in se stesso nel tempo presente, nè di ciò che si sarà; nell'eternità suolsi dimenticare se stesso in un mondo immaginario, e pascersi della storia di cose che più non esistono, e di chimere che non hanno mai esistito.

« Non dico già che si abbia a disprezzare la storia e a limitarsi esclusivamente alle scienze esatte; ma le scienze hanno da essere studiate nell'ordine della loro importanza e della loro utilità. Non si de' passare a legger la storia se non dopo avere studiato il suo proprio cuore, la sua religione e i doveri suoi; se non quando altri studj preliminari ci hanno posto in istato di apportarvi quel discernimento che essa richiede, per non lasciarsi abbagliare dalle false opinioni storiche, e saper almen distinguere le verità dei fatti da tutte le relazioni che sono figlie della immaginazione dello storico.

« Le lingue straniere si ponno studiare, ma quando si sa che cosa sia una lingua, e soprattutto quando si possede a fondo la lingua del suo paese. In una parola, convien esser Cristiano, bisogna essere buono spagnuolo, prima di cercare a conoscer la storia, a diventar poeta, ed a stroppiare una lingua forestiera; non si hanno ad acquistar cognizioni senonchè per farne buon uso. Non si deve occuparsi punto della geometria per empirsi la testa della pro-

prietà delle linee, bensì per procurare al proprio intelletto tutta la forza e tutta la estensione delle quali è capace.

« Conviene prima di tutto studiare le scienze le più necessarie, o che possono contribuire il più fortemente a formar lo spirito e il cuore. Tal che si limita a distinguer l'anima dal corpo, che sa non confondere i suoi pensieri e i suoi desiderj cogli altri movimenti della sua organizzazione, possede un sapere più solido per la semplice cognizione di queste verità, e più capace di divenire più e più sempre dotto di chi, istrutto per mezzo della storia intorno ai costumi e alle lingue di tutti i popoli, ignora completamente se stesso, non riflette mai alla natura della propria sua anima, e non è ancora ben sicuro che quell'immortalità ond' egli è investito, gli apparecchia una eternità felice, o una eternità sciagurata.

« Questi consigli non saran forse generalmente approvati, ma si degni consultar l'esperienza, e poi mi si dica se quelli che conoscono perfettamente *Virgilio e Orazio*, conducansi meglio di quelli che studian san *Paolo*; s' eglino abbiano ricavato più frutto dalla lettura di *Cicerone*, di coloro che si son nodriti delle parole della Sapienza. Ci vien detto che bisogna leggere *Cicerone* per imparare il latino; può darsi, ma bisogna anche leggere l' Evangelio per imparare la Religione, e per formarsi alla virtù. Poveri fanciulli! siete allevati come se doveste essere cittadini di Ro-

ma; vi s'insegna la lingua e i costumi dei romani, e non si pensa mai a far di voi dei Cristiani e degli abitanti della celeste Gerusalemme.

« Sant' *Agostino* si doleva al suo tempo di quest'abuso. Che avrebbe detto egli se avesse vissuto nel nostro? Non ci vuol tanta riflessione per gemere sopra un disordine sì deplorabile. Si osservino i nostri giovani quando escono di collegio. Pare che, dopo i loro lunghi studj, dovrebbero sapere almeno che cosa sia l' uomo, essere sufficientemente instruiti delle pruove della loro religione onde poter resistere ai sofismi di una falsa ed ingannosa filosofia; par che dovrebber conoscere lo spirito e l'estensione della morale Evangelica; le prime cognizioni e le più necessarie son queste a chi sa che l'anima è una e immortale, ch'esiste un culto e una legge, dalla osservanza dei quali dipende la sua eterna salute; e sarebbe natural di pensare, che in collegio essi siano stati instruiti intorno a tutte queste cose, per la ragione che la maggior parte di essi non ne ripiglia più lo studio; ma i piaceri, gli affari diventano ben tosto la loro unica occupazione.

« Esaminate codesti giovani, dopo alcuni anni consacrati alla penosa cura della loro educazione, questo esame non cada pure che su quei che vengono riputati i meglio instruiti; si troveranno generalmente franchi nelle regole della grammatica, la loro memoria sarà ben guarnita di molti versi e di molta prosa, di gran nu-

mero di passi del codice e del digesto. Se posson ripetere le misteriose ed oscure espressioni di *Aristotele* son essi risguardati come portenti; udrannosi con soddisfazione parlar di tutto, senza aver un' opinione fissa su cosa alcuna. Essi hanno dato la lor principale attenzione all' arte di argomentare, ed è a questa che debbono il misero talento di poter difendere le opinioni le più assurde, e le più contrarie senza mai distinguere la verità dall'errore.

« Ma vengano interrogati intorno alla natura dell'uomo, sulla opposizione che si trova fra la sua grandezza e le sue miserie. Domandiamo ad essi che ci spieghino i motivi che hanno di credere le verità della Religion che professano. Proponiamo loro alcune di quelle vane sottigliezze onde gl' increduli la combattono. Chiediamo ad essi la storia del Cristianesimo, ciò che han potuto concepire dei disegni che la sapienza di Dio si è formati; quali furono i suoi fini nella creazione del mondo, nella venuta del Redentore, e nello stabilimento della Chiesa. Preghiamoli di mostrarci la necessità di un mediatore, l'armonia e l'esatta corrispondenza dei divini misterj colle umane necessità; ci accorgerem subito ch'essi di tutto ciò non hanno alcuna idea, o vero non ne hanno altro che nozioni imperfette e confuse.

« Preserviam dunque i nostri figliuoli da un errore così funesto e sì difficile a ripararsi; non insegniamo ad essi se non quello che li può render felici in questa vita e nell' altra.

Insegniamo loro a diventar buoni Cristiani, buoni figli, buoni mariti, buoni padroni, buoni magistrati, buoni militari, buoni cittadini e buoni padri di famiglia. Per ottener questo scopo, dopo averli instrutti nella Religione, dopo aver dato ad essi dei costumi, che son la base di ogni educazione, noi farem loro imparare le scienze pratiche e le arti utili, quelle sole che possono illuminare il loro spirito e reggere il loro cuore.

« Noi comincieremo sino d'ora dal latino, e come tu di' assai bene, dallo studio della Religione e delle scienze. È consolante per un Cristiano il comprendere le orazioni della Chiesa, sia nel sacrifizio da lei offerto, sia ne' salmi e ne'cantici de'suoi uffizj; d'altronde la lingua latina è la chiave che ci apre il tempio della maggior parte delle scienze. A fine d'insegnarla ad essi come conviene, e loro agevolarne lo studio, noi li faremo incominciare dalla grammatica spagnuola. Parlando essi ormai questa lingua, ne concepiranno le regole più facilmente; diverranno quindi più capaci non solamente d'imparare il latino, ma qualunque lingua forestiera; ed avran sino d'ora il vantaggio di saper per principj quella lingua che debbono parlar sempre, lo studio della quale merita per ogni conto la preferenza.

« Noi siam d'accordo intorno alla necessità d'insegnare ad essi i principj delle matematiche; io ne porgerò loro gli elementi, e particolarmente quelli della geometria e del-

l'algebra, che altro non è che un'aritmetica di un ordine superiore. Queste sono le scienze umane le più utili e dell'uso il più frequente in società; son esse le più solide e le più vere: gli uomini non possono saper con certezza sopra la terra altro che misurare e contare. Indipendentemente da questi vantaggi, queste scienze hanno quello di rettificare lo spirito e di condurlo più sicuramente nella ricerca della verità; esse contribuiscono pure a formare il giudizio; con ciò servono a dirigerci in tutte le circostanze della vita.

« Sarà dunque importante per essi l'imparare queste scienze fondatamente: ne faranno il loro studio per lo spazio di quattro o cinque anni. Seguiremo la tua felice idea di porger loro una qualche cognizione pratica delle arti le più usuali, non che dei principj e delle regole di qualche arte liberale, senza trascurare ciò che potrebbe convenir ancora alla loro età, di che ti discorrerò fra poco: sicchè mi pare che potrem condurli sino a che abbiano quindici o sedici anni senza aver lasciato ad essi un solo momento di ozio.

« Quando avranno fatto qualche avanzamento in tutti questi studj dell'infanzia, e che avranno acquistato forze proporzionate ad altre fatiche, sarà giunto allora il tempo di porger loro altre cognizioni. Tu non vuoi farne uomini eruditi nè letterati; tu vuoi ch'eglino siano istruiti, che abbiano un retto criterio, una sana ragione, e che vedano le cose e le giudi-

chino sul loro giusto valore: la tua intenzione è ch'essi riempiano in guisa tale il tempo della loro breve carriera, che possan giugnerne al termine senza aver perduto il bene dell'innocenza e della pace. Allontaneremo dunque da essi tutte quelle vane scienze che non fanno senonchè render timido il cuore, tutti quei frivoli studj che lo corrompono, tutte quelle speranze chimeriche intorno alle quali tanto si disputa e da cui non s'impara niente. Fisserem la loro applicazione su i principj delle arti utili e delle scienze pratiche degne di occupare un uomo sensato; con ciò renderannosi utili alla società e l'animo loro si ergerà a conoscere, ad ammirare e ad amare il loro Creatore.

« Non v'ha cosa che sia più adattata dello studio della natura a condurci a siffatto scopo, non di quella natura immaginaria, la qual non esiste se non che nel cervello di quegli audaci filosofi che l'hanno inventata, ma di quella ch'è uscita fuori dalle mani di Dio, che si manifesta agli occhi della esperienza allorchè noi la impieghiamo a consultarla; di quella natura cui la ragion nostra sa scorgere, quand'essa è modesta, e quando sa contentarsi di ciò ch'ella le scopre. Allontaniamo da essi quella insensata e temeraria ambizione che pretende rapirle i secreti ch'ella cela; stia lungi da loro quella presuntuosa giattanza che indovinar si crede quei misterj ch'ella al nostro sguardo nasconde. Si avvezzino di buon'ora a diffidare della

loro propria immaginazione, e a non abbandonarsi a questo mare senza tenere in man lo scandaglio, ed a sempre consultar l'esperienza ch'esser deve la loro inseparabil compagna; a muovere con circonspezione e con una saggia diffidenza, a non vergognarsi di confessar la loro ignoranza, e a non vantarsi di saper quello che ignorano.

« Lo studio della natura, fatto che sia con queste precauzioni, è, dopo lo studio della Religione, il più degno dell'uomo; diciam meglio ancora: esso completa e perfeziona lo studio della Religione; esso ci scopre da per tutto l'amore, la sapienza e la magnificenza dell'autor suo. Studio veramente solido; esso fa conoscere all'uomo tutto ciò ch'esiste, tutto ciò che lo circonda; esso mette a profitto tutto quello che gli può tornar utile. Questo studio ci sviluppa finalmente le tante relazioni intime ch'esistono fra la creatura e il Creatore, non che la dipendenza assoluta ed intiera che la rende soggetta alle leggi di lui.

« Siffatto studio dee farsi quasi senza pensare ed in ogni tempo, di maniera che i nostri figliuoli possano instruirsi senz'accorgersene, e pressochè senza averne disegno. Lungi dallo stancarci e dall'essere una fatica, esso dee servire a distrarci ed a sollevarci. I giornalieri nostri passeggi vi saranno consacrati esclusivamente; la campagna ha da essere la nostra scuola; divertendoci, impareremo il nome, l'indole e la proprietà di tutte le cose

che si presenteranno agli occhi nostri. Dal granello di sabbia sino alla rupe, dal timo all' orno, dobbiamo tutto esaminare e conoscer tutto.

« È in tal guisa che impareremo la storia naturale. Il nostro gabinetto non sarà già una grande o una piccola sala in cui si avranno accatastate le une nelle altre molte produzioni esotiche e rare, collezione la qual non sarà stata che difficile e faticosa a formare senz' essere d'alcuna utilità; il tesoro degli studj nostri sarà più magnifico, sarà più vasto; conterrà tutto quell'orizzonte cui possa la nostra vista abbracciare; tutte quelle cose alle quali ponno giungere le nostre mani; e noi le sopporremo al nostro esame a fin di distinguerle, di riconoscerle e ricavarne alcun frutto.

« Con questa mira ci occuperem di conoscere tutte le piante del nostro territorio, il loro nome, le lor semenze e le loro virtù; quindi i nostri villani, quando saranno infermi, potranno qualche volta trovare ai loro mali un rimedio, ed il nostro studio procurerà ad essi qualche sollievo. Faremo altrettanto degli alberi, degli arbusti, dell'erbe, dei fiori, delle frutta, delle pietre e di tutte le produzioni del nostro paese; nulla sfuggirà al nostro esame. Dal verme strisciante sino al cervo che rapido fugge e leggiero, gli animali saranno l'oggetto delle nostre instruttive ricerche.

« Il destrier generoso, il bue laborioso e lento, l'asino paziente, che son sì utili all'uo-

mo, non solo arresteranno essi la nostra curiosità, ma fisseranno eziandio tutta la nostra attenzione; non ci basta cercar di trarre un buon vantaggio dal loro servigio, impareremo anche a soccorrerli e a curarli nelle loro malattie.

« Di quanto i nostri occhi posson vedere, di quanto le nostre mani possono toccare, non isfuggirà cosa alcuna alla nostra cognizione. Io esorterò i fanciulli a formare, ciascuno di loro separatamente, uno stato di ciò che gli parrà più curioso. Ei non vi collocherà certo se non che delle cose comuni. Ma che importa che noi cerchiamo d'insegnargli a formare delle raccolte di minerali, d'insetti o farfalle? Egli si avvezzi a mettere ogni cosa a suo luogo, a classificarla nel suo ordine; questo studio dopo che sarà stato un divertimento della sua infanzia, potrà occuparlo tutta la sua vita ed eccitarlo sempre ad adorare il Creatore.

« Tu vuoi che si rendano familiare una qualche arte meccanica, ed io te ne lodo molto; ma senza allontanar questa idea, vorrei che giunti che fossero al loro sedicesimo anno, età in cui saranno robusti e forti, imparasser l' arte di coltivare i giardini. A tale effetto io darei a ciascun di loro un pezzo di terra chiuso ove nessun potesse entrare senza il suo permesso. Permetterei che il primo anno il tuo giardiniere facessevi alcune piantagioni e ad essi insegnasse a farle; vorrei ch'essi medesimi fossero i soli incaricati in seguito di coltivare ed allevar le piante; la emulazione dei nostri giovani

giardinieri renderebbeli più applicati a gara e più laboriosi.

« Non dubito che questa occupazione non riuscisse loro utilissima. Apprenderebbero a distinguere la qualità dei terreni, ed a migliorarli a fine di renderli più fecondi; a conoscere la necessità, i vantaggi e la scelta dei concimi, cose che, quanto sono essenziali nella coltura dei campi, sono altrettanto ignorate. Avrebbero a piantare, a adacquare, a perfezionare i legumi e le frutta; s'instruirebbero dei tempi che sono i più adattati per raccogliere, e per piantare. Non è possibile che un giardinier salariato serva male un padrone che ne sappia quanto lui, e questo ramo della coltura sì utile in se medesimo appresta un innocente e grato sollievo, e porta ad un tempo l'abbondanza in quella casa ove si sa trarne partito. Quanto è dolce veder crescere l'albero che si ha piantato, di cui si ebbe tanta cura quand'era ancor tenero! quanto giova mangiar quel frutto che il suo innesto ha prodotto! Chi abita i campi, ed in questi applica i suoi talenti, sa trovar in essi una fonte inesausta di piaceri. Un tale esercizio dovrà fortificare il temperamento dei nostri figliuoli, ed occupargli un'ora o due al giorno.

« Essendo tua intenzione di rendere ad essi grato il soggiorno della campagna, non dobbiam trascurare le arti di puro ornamento. Essi han già qualche principio di musica e di disegno; la virtuosa loro madre ne avea

dato loro i primi elementi. Bisogna che non li dimentichino, conviene anzi che li coltivino; tu suoni il cembalo molto bene, sei eccellente nella musica: sarà questo il tuo incarico. Va bene che tu possa dar loro queste lezioni, perchè sarebbe stato necessario chiamare un altro maestro, la qual cosa non può portar se non se qualche inconveniente. Noi dobbiamo invigilare che i nostri figliuoli stiano lontani dal comunicare poco sicuramente con chi che sia; ma ti avranno a maestro, e non vi sarà a temer nulla da questo lato. Io avrò il piacere d'insegnar loro un'arte che in parecchie occasioni potrà offrire ad essi una ricreazione innocente ed un necessario sollievo.

« In quanto al disegno, tranne il colorito, posso incominciare; mi vi sono esercitato abbastanza per poterlo far apprendere ad essi. L'esperienza m'insegnò quanto sia grata, e quanto seducente codesta occupazione; d'altronde l'utilità sua è riconosciuta. Il disegno è la lingua delle arti, il suo effetto essendo quello di parlare agli occhi, e di porger l'idea la qual non esiste che nel pensiero. Esso serve ad intendersi egualmente che a farsi intendere dagli artisti; ci ajuta a non ingannarci, dando una tal quale realità a ciò che vien creato dalla nostra immaginazione. Chi disegna fa vedere; scolpisce nella sua mente con esattezza l'idea e le proporzioni delle cose. All'incontro chi non vede senonchè in una maniera vaga, senza valutare o sapere i mezzi di determinare i con-

torni, le misure e i lineamenti di ciascun obbietto, suole alterarli nel ricordarseli, e non può nè descriverli, nè formarsene alcuna idea che sia esatta e certa.

« Quest'arte è necessaria a tutti. Molto più ad un ricco e potente signore, il qual si trova nel caso d'incontrar relazione con artisti d'ogni sorta, sia pegli attrezzi rustici o aratorj, sia per conservare e riparare i suoi edifizj rurali; bisogna ch'egli la impari di buon' ora; perchè quest'arte esige una man leggiera e flessibile. I tuoi figliuoli son nella età che conviene, ed io non trascurerò di farla ad essi imparar bene. Mi applicherò in ispezialità a far loro delineare delle piante con esattezza onde siano in istato di disegnar l'estensione e i contorni dei terreni.

« Questi differenti lavori daran loro di che occuparsi sino all'età di diecisette anni; allora il lor fisico avendo acquistato maggior vigore e la loro mente essendosi fatta più matura, noi rafforzeremo i loro studj e daremo un'altra forma alle loro occupazioni. Sino a quel tempo, la più essenzial nostra cura dev'essere di riempiere tutti i momenti della lor vita e di allontanar l'ozio da essi. Il mezzo di giungere a questo rilevante e difficile scopo, è di dividere tutto il loro tempo fra lo studio e le ricreazioni, in maniera che le ricreazioni servano ad esercitare il corpo non che a certi studj facili e dilettevoli, che convengono alle passeggiate, mentre gli studj serj veramente volge-

ran sopra cose atte ad instruirli ed esercitarli nella virtù.

« Sei forse meravigliato di non sentirmi parlare nè di poesia nè di storia. Per ciò che risguarda la poesia, io stimo ch' essa ci convenga poco. Per mio avviso, quest' arte diventa ridicola se non vien portata ad un grado di sublimità e perfezione, cui non die' facoltà la natura di giungere che ad un numero assai scarso di persone privilegiate. Bisogna posseder quasi l' ingegno di un *Virgilio* per consacrarvisi con un pò di sicurezza.

Anche supponendo un talento sì raro, denno poi destarti alcun timore le cose sulle quali la poesia suol esercitarsi. La ragione che anima una decente e sonora prosa, e sempre la ragione; la poesia con tutta la sua pompa non v'aggiunge nè forza, nè verità; la più parte degli ornamenti ond'essa cerca di rivestirla, non consistono in altro che nella combinazione del suono materiale delle voci. Se d' altronde questa avesse qualche vantaggio, un uom dabben non dovrebbe adoprarla se non che a cantar la gloria della Religione, e ad esortare alla pratica della morale, o a dipinger con forza la bellezza della virtù. Eccettuati questi argomenti sublimi, gli altri sono tutti o puerili, o indecenti, o ridicoli, e l'uso ch'io vedo farne assai generalmente fa sì che la poesia debba essere scartata affatto dal nostro sistema di educazione.

« Quanto alla storia profana, non esito punto a risguardarla come una lettura perico-

losa; è un vaso i di cui orli sono sparsi di mele, e l'interno del quale nasconde per lo più un mortale veleno. Molti storici pieni dello spirito del mondo non cessano dal versarlo nei loro racconti. Presentano le cose sotto falsi colori; trasformano i vizj in virtù; preconizzano l'ambizione, esaltano l'umana gloria, e son sempre del partito delle passioni aggradevoli e seducenti. Il conquistatore è per essi sempre un eroe; un'azione modesta sembra loro ignobile, e il delitto luminoso arriva talvolta per fino ad ottenere i loro applausi. Il lettore imprudente il di cui giudizio non è ancora formato, inghiotte il velen senza accorgersene, e adotta le idee che corrompono il suo cuore e gl'insegnano a disprezzare il Vangelo. Preserviamo i nostri figliuoli da un contagio così funesto; e se un giorno essi han da legger la storia, aspettiamo che possano essi medesimi distinguere gli errori, o vero non la leggano senonchè insieme con alcuno di noi che possa bene guarentirneli.

« Ma per raccogliere alcun frutto dalle cure che da noi si mettono nella loro educazione, bisogna necessariamente che siam d'accordo intorno a certe disposizioni. Quella che mi sembra la più essenziale si è lo impedire ch'essi parlino sempre in particolare con chi che sia; nel numero delle persone, ve ne ha taluna che potrebbe distruggere in un solo istante la fatica di molti giorni. Per regola generale, bisogna che non abbiano servitore che sia ve-

ramente ad essi addetto, affinchè imparino a servirsi da per se, ad esercitare le loro membra e a conoscere il pregio della loro indipendenza. I tuoi figliuoli denno sapere che non hanno il diritto di comandare a nessuno, e i servi di casa devon essere prevenuti di non obbedire ad essi e di non far per loro alcuna cosa di tutto quello che far potessero eglino stessi.

« Prima di tutto c'importa il dispor le cose in guisa che non si lascino mai soli per qualsivoglia motivo, e non parlino a chi che sia senon in nostra presenza. Lo ripeto, perchè ciò parmi il più essenziale. Confesso che questa soggezione è tremenda, ma se vogliam conservare la loro innocenza, bisogna necessariamente che cen facciamo una legge inviolabile. Per quello tocca a me, ti prometto di non lasciarli un solo momento, e ciò senza porvi nè affettazione, nè pedanteria, senza ch'essi nè altri si accorga della mia vigilanza; nessun forastiere dirà cosa ad essi ch'io non la intenda. Se per disgrazia mi trovassi qualche volta ammalato, od assente, converrà che tu ci supplisca.

« Io non avrei mai insistito abbastanza su questo punto; è facile arrivare in porto quando i venti non son contrarj; ma il pericolo del naufragio non dipende che da una burrasca che sopravvenga. I giovanetti per una conseguenza della delicatezza dei loro organi, conservano lungo tempo le prime impressioni che ricevono, soprattutto allorchè queste lusingano i sensi

e vengono da quelle persone ch'essi amano. Che cosa poi avremmo noi guadagnato ad accostumargli a giudicare di tutto dietro ai principj della ragione e della Religione, a farli trionfare delle passioni loro e dei loro sensi, ad inspirare ad essi la frugalità e il disprezzo de' beni temporali, delle umane grandezze e de' piaceri, che passano; se uno straniero, se un servo, se una persona indiscreta parlerà ad essi di queste stesse cose con tanta stima e mostrando tanto desiderio di possederle che i suoi discorsi farebbero impressione anche sugli spiriti i più formati?

« Il linguaggio del mondo ch'è falso e seduttore, lo diventa ancora più su labbra profane ed in bocca a gente che non ha alcuna idea morale ed è molto attaccata alla terra. In generale non si dice niente dei beni veri, oppure non se ne parla che con una freddezza, la qual non può inspirare che indifferenza. I mondani i più offiziosi ed i meno pericolosi saranno quelli che facendosi i precettori dei fanciulli diranno ad essi: tenete la testa alta, state diritto, non incurvate il corpo, e che limiteranno il loro insegnamento a siffatti vani consigli.

« Se questi giovinetti recitano con grazia alcuni versi che spirino l'amor profano, e s'eglino danno a scorgere alcune di quelle qualità che sono apprezzate dal mondo, allora costoro faranno ad essi plauso con enfasi; ma se osservano in loro alcuno di quei gran difetti che sono gl'indizj di una corruzione ch'esser dee in abbominio all'uom che conosce il cuore umano,

essi non sanno che ridere e divertirsene. Quelli che hanno l'incarico della loro educazione cercano essi forse d'umiliare il loro orgoglio e di correggere il loro amor proprio? L'approvazione e gli applausi di codesti indiscreti inspireranno ad essi odio contra questi precettori severi, priverannoli dei mezzi d'esser utili ai loro allievi.

« Amico, non si potrebbe insistere mai abbastanza sul rispetto che si deve ai fanciulli. Gli esempj che lusingano la nostra natural corruzione non hanno che troppa forza. Chi spiega alla presenza di un giovanetto una qualche massima perniciosa, o con certo gestire allegro si fa lecito una qualche azione che poco sia conveniente, fa in lui senza dir parola una impressione assai più viva di chi, parlando della virtù, lo esorta a seguirla. Siano dunque ben in sicuro i nostri giovanetti da qualunque strana impressione. A tal fine bisogna che sempre trovisi vicino ad essi un di noi, senza affettazione e non dando alcun segno di diffidenza. La presenza nostra sarà bastante a contenere i forestieri ed i servitori, e se per mala sorte una cattiva espressione, od un esempio nocivo loro sfuggisse, la nostra premura in rilevarlo ne arresterà l'influenza. Una tal condotta sarebbe una vera schiavitù per chi non avesse il cuor di un padre, o di un amico, geloso di compier l'opera di Dio; ma questo Dio a nome del quale si agisce in tal guisa vi darà sicuramente la forza di farlo.

« Se abbiamo questa costanza, se sappiamo occupar tutto il loro tempo coi loro studj negli esercizj dei quali ti ho parlato, se porremo a proposito ricreazioni di loro genio, esercizj del corpo che li fortifichino con un moto naturale e necessario alla loro età, se saprem divertirli nelle lor passeggiate, presentando alla loro curiosità degli obbietti che riescano nuovi per essi, mostrando una vera premura di renderli soddisfatti; se finalmente sapremo cattivarci il loro animo col nostro affetto e con quei puri piaceri che cercheremo procurare ad essi, sarem giunti al nostro scopo. I nostri figli ignorando, o non bramando per nulla i perfidi e corruttori piaceri, paghi de' semplici ed innocenti diletti della natura e dello spirito, diletti cui faremo incessantemente rinascere, potranno giungere all'età di diecisette anni, avendo bene impiegato tutto il lor tempo, e avendo conservato tutto il loro candore e tutta la purezza della lor anima. Saranno instrutti di quanto dovranno sapere, e troverannosi in istato di continuare gli studj e gli esercizj adattati ad un'età più avanzata sino al momento in cui potranno recar nelle braccia di una modesta sposa le primizie della loro presente innocenza».

Appena io era al termine di questo scritto, che il mio amico sen tornò a casa, e come fummo soli, mi disse: Ebbene, *Mariano*, hai tu letto la mia memoria?

Non solamente la ho letta, gli risposi, a nor-

ma dell'ordine che mi hai dato, io ne ho scritto un'altra nella quale ti espongo alla mia volta le mie idee sulla educazione de' tuoi figliuoli. Ei me ne domandò la lettura sul fatto, parvemi ch'egli l'ascoltasse con sommo piacere, e la interruppe più volte dandomi segni di approvazione. Non aveva ancora finito di leggerla, ch' ei mi si avvicinò, e gettandomi le braccia al collo, mi disse: — Che! tu ti trovi capace d'incaricarti d'un'educazione! Ah *Mariano*! tutte le tue idee sono solide e vere. Esse non mi si sarebbero affacciate, ma a misura ch'io le sento uscire dalle tue labbra, me le trovo nel cuore. Grazie sien rese a te de' tuoi sacrifizj!

Lasciam pure agli altri la cura di dare ai loro figliuoli quella educazione ch'essi vorranno, o potranno lor procurare. È al Governo che spetta d'invigilare sopra l'educazione pubblica, e noi non dobbiamo prescrivere ai padri ed ai precettori il metodo e l'ordine ch'eglino si debbon proporre, ma possiam benissimo e dobbiamo allevare a nostro piacimento i figliuoli che il Cielo ci ha consegnati. Il mio direttore mi ha detto che, in mancanza di buone istituzioni pubbliche, ciascun padre deve esercitare una specie di magistratura domestica, ed agire nella sua propria casa come un direttore e un apostolo.

Sfortunatamente il maggior numero dei genitori, male allevati essi medesimi, od astretti da altri doveri, non possono o non sanno esse-

re nè l'un nè l'altro, ed io son di quelli. Ma facciano come me; cerchino un amico il qual possa assisterli, e preghino il cielo che ne apparecchi ad essi uno che ti somigli. Sì, mio caro *Mariano*, sia tu il nostro conduttore ed il nostro comune maestro, ma non pensare che la generosità che hai di condiscendere alle mie brame faccia sì ch'io ti addossi tutto il peso dell'educazione de' nostri giovanetti. No, amico; questo incarico è mio personale; Dio me lo ha dato, io son padre, ed a questo titolo, nella distribuzione delle cose che ci saranno comuni, io devo assumere la parte più faticosa.

La sola cosa che ti domando si è di ajutarmi in tutti i casi in cui la mia ignoranza mi rendesse incapace. Qui si tratta di un impiego, di una funzione, i doveri dei quali noi li compieremo insieme. Ci presteremo un reciproco soccorso. Adotto del tutto il tuo sistema, e mi sommetto antecipatamente a seguire a puntino le tue idee. Il sistema di educazione che mi proponi è precisamente quello che io aveva progettato di seguire. Incominciando dal giorno d'oggi in poi, regola tu, disponi tutto quello che ti parrà conveniente.

—Quel giorno stesso il mio letto venne collocato ov'eran quelli dei fanciulli, vicino alla stanza da letto del loro padre. Il giorno appresso stabilimmo tutte le ore per la casa. Distribuimmo gl' impieghi ai servitori dimanierachè nessuno potesse restare in ozio, e ciascun rispondesse egli solo di quello di cui era incaricato; ma nessun

servitore venne addetto a me nè ai fanciulli. Io dissi ai giovani miei discepoli che, non essendo essi nè invalidi nè malsani, anzi avendo buone braccia, noi non avevam bisogno di esser serviti; che sin da quando io era diventato uomo, non volendo dipendere da nessun servo aveva preso l'uso di servirmi di per me stesso; e che per loro ch'erano per diventar uomini, era ben ragionevole il liberarsi da una schiavitù, che non potea venire giustificata se nonchè dall'essere la loro età non atta a far questo. Essi adottarono con gioja una tal idea; se ne fecero un punto di onore, e rinunziarono ad ogni voglia di farsi servire dagli altri.

All'ora della colazione, ci distribuimmo parimente la nostra occupazione particolare per tutte le ore della giornata. I primi momenti della mattina ed alcuni dalla sera vennero consacrati a rendere azioni di grazie all' autore e conservatore della nostra esistenza; tutti gli altri furono divisi fra lo studio, la ricreazione e il passeggio. Fu passeggiando ch'io porsi ad essi la prima idea dell'impero che la ragione ottener deve sopra di noi, del rispetto che le è dovuto e dell' amore che aver dobbiamo per l'ordine, tanto perchè Dio lo ama, essendone egli l'autore, quanto perchè lo esige il nostro proprio interesse. Stabilii su questi due principj la parte morale della mia educazione, e sino dal primo tempo riconobbi, alla loro intelligenza, ed alla docilità loro, quanto essi fosser capaci, e quanto avesser buon cuore. Il nostro me-

todo ha la data di questa prima epoca, ed io lo seguii sino ad ora.

Mi sarebbe impossibile riferire tutti i particolari della maniera ond'abbiamo impiegato questi cinque anni. Ti basterà sapere che una volta ch'io ebbi stabilito l'ordine del nostro modo di vivere, noi lo seguimmo sempre assai agevolmente. Il loro genitore, ed io, fedeli al nostro sistema, siamo stati costantemente i compagni inseparabili de'nostri figliuoli; oggi *Felice* ha già più di quindici anni, *Paolino* ne ha quattordici; sono due giovani di bell'aspetto, robusti e forti, molto instruiti in ogni cosa, e bravissimi nel disegno. Già conoscono, distinguono e sanno classificare benissimo tutte le produzioni del nostro suolo; son tutti e due molto innoltrati nella geometria, e più ancora nell'algebra; sanno far bene i calcoli come i commercianti i meglio instrutti e i più esercitati.

Non hanno essi fatto meno avanzamenti nella musica e nel colorito, con questa differenza che, quantunque abbiano ben riuscito l'uno e l'altro, *Felice* sorpassa *Paolino* nel colorito, quanto *Paolino* è più bravo di *Felice* nella musica, la qual cosa è derivata probabilmente dalla differenza delle lor naturali disposizioni. In breve daremo a ciascun di essi un pezzo di terra ond'abbiano il lor giardino da coltivare. Il loro padre ed io godiam del buon esito delle cure e delle fatiche nostre, e ne siamo amplamente ricompensati. Indipendente-

mente dai loro rapidi avanzamenti in ogni genere di cognizioni utili, proviamo la soddisfazione che Dio gli abbia dotati di un cuore eccellente, di onesti sentimenti, di buone inclinazioni e di un gran fondo di ragione.

Sino ad ora non han potuto far per anche uno studio serio della Religione, e lo riservo per un' età più avanzata; non ostante son già sì instrutti delle sue pruove, son sì persuasi della verità sua, che non sarebbe facile dissuaderli. Ardirei sfidare tutti i filosofi a giungere a farlo, non credo che potessero staccarli dai principj fondamentali della fede.

Io li risguardo ormai come invulnerabili in tal proposito, e come superiori a qualunque attacco. Ma ad onta di questa persuasione e della continua cura che noi ci diamo di mantenerli in questi principj, il lor padre ed io riserviamo a fare ad essi della Religione fra quattro o cinque anni uno studio più profondo, più seguito e più ragionato. Spero che i nostri allievi saranno uomini utili o stimabili. La mia maggior consolazione è d'esser convinto che la loro anima è sempre pura, e ch'essi non han perduto la lor primiera innocenza.

Mi dirai che la cosa potè esser facile nei lor primi anni, ma che ne rimangono ancora molti a passare prima del tempo in cui potremo far gustare ad essi le dolcezze di un virtuoso matrimonio, e che questi anni sono appunto i più burrascosi. Tutto ciò è vero;

ma il Dio che ci assistè così ben fino adesso ci continuerà la sua protezione, e la nostra vigilanza non si stancherà punto. Il padre ed io abbiamo già fatto il nostro sistema per lo avvenire. Frattanto li faremo continuare per due altri anni gli stessi esercizj acciò il loro temperamento finisca di formarsi, ed a fine di perfezionare i loro studj.

Quando saran giunti al diciottesimo o al diciannovesimo loro anno, quando il loro corpo sarà più robusto e il loro spirito più formato, allora farem dei cangiamenti nei loro esercizj, fisseremo la loro attenzione sopra studj più elevati. Han già qualche idea di agricoltura; già ne conoscono l'importanza, ne acquistarono le prime idee nelle nostre conversazioni e nei nostri passeggi; ma ne faremo uno studio più serio e più esteso in tutti i suoi rami. Il lor genitore fa conto di dare a ciascun di loro un eguale spazio di terra acciò lo governi e lo faccia coltivare, e vi aggiungerà tutti gli strumenti necessarj per lavorarlo. È sua intenzione che ne dirigano eglino stessi il lavoro; che v'impieghino il necessario numero di coltivatori, che verifichino le nuove esperienze che han preso piede in Europa, ed osservino con molta attenzione i miglioramenti prodotti dalle nuove invenzioni che sembrano le migliori.

Stanno già bene a cavallo, ma si cercherà di perfezionarli in questo esercizio. Lo studio della storia naturale che non fu sinora che un

giuocc, un trastullo, diverrà in questo tempo una parte della teologia. Sino al presente noi ci siam contentati di esaminare la faccia esteriore delle produzioni della natura. Non ci siamo occupati senonchè di conoscerle, distinguerle, chiamarle pel loro nome, ne abbiamo imparato l'uso il più noto, le più comuni proprietà che hanno, o per dir meglio non ci siamo ancora occupati che della loro nomenclatura.

Ma allora incominciereme a vederle sotto le loro più essenziali relazioni, cercherem di penetrare nella loro organizzazione interna. Ammirerem le meraviglie della struttura di queste, esamineremo l'arte secreta del loro meccanismo, conosceremo gli usi ai quali esse possono venir impiegate pel vantaggio dell'uomo. Siffatto studio sviluppando la portentosa e secreta industria onde la natura suol formare tutte le sue produzioni, ci scoprirà l'infinita sapienza dell'autor suo; un tale studio ci svilupperà l'accordo e l'armonia che regnano egualmente nell'organizzazione particolare d'ogni cosa individua dei tre regni, e nelle relazioni che hanno fra loro. Vedremo la giusta proporzione della causa co'suoi effetti; scorgeremo sino a un certo grado i disegni del supremo Fattore nella formazione di tutte le cose, e la meravigliosa corrispondenza che trovasi fra tutte le opere che sono uscite dalle sue mani, ci riempirà di stupore e di ammirazione. Essa ci svelerà con quanta possanza, quanto sapientemente, con quanta magnificen-

za, e con quanto amore Dio abbia fatto l'uomo; ciascun moto del nostro cuore commosso sarà un atto di amore e di adorazione.

Ond'ajutare i nostri allievi in quest' immenso e maestoso studio, io porgerò ad essi un' idea della fisica generale; andrò ad essi enumerando le varie opinioni degli uomini, farò lor distinguere il poco che si sa da quello che si congettura e da quel che s'ignora. Ma per meglio imprimere nella loro mente il picciol numero di verità delle quali si acquistò la certezza, farò trasportar qui la mia collezione di stromenti di fisica sperimentale, farò osservare ad essi i fenomeni, che la esperienza rivela alla nostra curiosità.

Mi applicherò a porger loro una cognizione più estesa degli elementi della chimica affinchè si formino una giusta idea della trasformazione delle sostanze, e dell'utilità che le arti hanno tratto dalla dissoluzione dei corpi. Insegnerò loro e molto a parte a parte, la geografia, acciò conoscano il soggiorno in cui abitano, e perchè possano intender la storia quando la leggono insieme.

Gli arresterò lungo tempo, e con una tal qual preferenza sull'osservazione del cielo ed allo studio dell'astronomia. Questa scienza così attraente per se medesima, contribuisce più di qualunque altra a farci scorgere la grandezza, la magnificenza e l'immensità del Creatore. Chi potrà mai considerare senz' esser commosso e senza un'ammirazione profonda, quegl'innu-

merabili globi, che sul nostro capo sono sospesi, quegli astri brillanti moltiplicati dal telescopio a misura che va questo perfezionandosi, que' mondi quasi senza fine e senza limiti ai quali esso non giunge, e che la ragione suppone per analogia?

No, caro *Antonio*, non v' ha cosa che possa darci del divino suo Autore una meno imperfetta idea dell' immensità di quelle grandi e pompose opere della possente sua mano. Uno spettacolo che tanto ci rapisce saprà impegnare ed occupar vivamente i nostri allievi. Esso manterrà nel lor animo l' amore, il timore, il rispetto e la gratitudine, dovuti a quel Dio sì magnifico e sì liberale verso delle sue creature; farò concepire ad essi per questo mezzo quanta esser possa la moltitudine e l' eccellenza dei beni che alla virtù promette colui che, dopo averci dato tante pruove di sua potenza, ci dice ch' ei serba a' suoi eletti nel soggiorno celeste ciò che gli occhi non vider mai, ciò che gli orecchi mai non intesero.

Tali sono le occupazioni, mercè le quali abbiam progettato di condurli sino al momento in cui verrà fissata la loro destinazione, ed in cui principieranno a reggersi da se medesimi. Quanto sarò felice se posso contribuire alla loro felicità, e averli posti in istato di comunicarla ai loro figliuoli! Io sarò ancora molto più s' escono fuori dalle mie mani sì puri sì innocenti come quando mi vennero affidati, e la mia felicità sarà mille volte più

grande ancora se Dio al quale io consacro tutti i miei desiderj e il di cui ajuto imploro, si degna accettare il debole sacrifizio che gli ho fatto.

Questa lettera è già sì lunga ch' io non ardisco darle maggior estensione; eppure nòn potei farti parola senonchè dei figliuoli. La prima che ti scriverò ti parlerà del loro padre. Addio, mio caro *Antonio.*

LETTERA XXXVII.

Mariano ad Antonio.

Sto per adempiere, mio caro *Antonio*, la promessa che terminava la mia ultima lettera. Rammenterai che nel breve soggiorno che facesti qui, prima della tua partenza alla volta dell' America, fosti sorpreso della miseria del nostro villaggio. Commosso da questo doloroso spettacolo, mi dicesti che, quantunque vi fossero per mala sorte molti villaggi estremamente poveri in certe provincie della Spagna, non ne avevi veduto alcuno che si potesse mettere in paragone con questo, non potevi concepire come si soffrisse che una società d'uomini vivesse sì abbandonata e con sì poca mondezza; un tale stato ti sembrò un oltraggio fatto all' umanità.

Effettivamente la maggior parte delle case eran sì sordide che moveano schifo; minacciavano rovina; erano sì basse che non vi si potea stare diritto in piedi; eran talmente sepolte che l'acqua non poteane uscire fuori e marcivan nell' umido; le loro finestre erano così piccole che l'aria non vi potea circolare. Questi miseri villani trovavano in tal guisa nella lor abitazione un anticipato sepolcro anzichè un ricovero. Le strade erano infette ed

impedite dalle immondizie; non era dunque strano che la salute, il vigore, la gioja fossero sbanditi da questo soggiorno disgustoso e mal sano. Scoprimmo la vera causa di queste sciagure, e fummo profondamente afflitti alla vista di tanti abitanti, il famelico aspetto e l'orribile miseria dei quali rappresentavano il quadro della più triste indigenza. Tu partisti, ed io rimasi nella costernazione di vedermi obbligato a vivere cogl'infelici che il cielo dato m'avea per vicini.

Il mio dolore si accrebbe quando, essendomi recato a visitare il parroco, lo trovai in una chiesa oscura, umida e trista, in cui non regnava alcun ordine; appena essa presentava un luogo decente per le cerimonie ecclesiastiche; gli ornamenti e i vasi destinati al culto, risentivano la povertà generale. Io non potei celare al parroco quanta pena mi facesse uno spettacolo sì affliggente. Egli stesso non ne provava meno; e mi disse che da sei anni ch' egli avea questa cura, una situazione sì dolorosa era il suo tormento; ma i suoi parrocchiani, aggiunse egli, erano in una tale indigenza che se alcuno di loro avea qualche mezzo, la maggior parte n'era sprovvista e nessuno avea più del bisogno.

Non aveva egli stesso che una rendita assai tenue per sovvenire ai bisogni di molti poveri i quali, senza il suo soccorso, sarebbero morti di miseria; ma quegli sfortunati essendo i tempj viventi di Dio, gli parea che meritas-

sero la preferenza sopra di tutti. In una parola, io non iscorgeva, non intendea cosa che non mi cagionasse l'afflizione la più profonda. La mia sola consolazione fu lo stesso parroco, il di cui aspetto e i discorsi del quale annunziavano un uom di senno e religioso. Abbiamo avuto dopo più d'una occasione di riconoscere la sua prudenza, la sua saviezza e la sua virtù.

Appena l'amico mio fu tornato, gli diedi parte delle mie tristi osservazioni: — Ho veduto, come te, mi diss'egli, tutto quello che mi racconti, e la prima impressione che mi fece questo desolante spettacolo fu sì dolorosa per me quanto lo è stata per te; ma il mio dolore trova sollievo in una riflessione ch' io spero produrrà lo stesso effetto sopra di te. Giacchè Dio, dissi a me medesimo, mi chiama in un villaggio sì sventurato, e mi porge i mezzi di metter rimedio alla sua miseria, entra senza alcun dubbio nei disegni della sua providenza, ch'io sia quello che vi metta riparo. Tal è la vocazione della futura mia vita; tal è la destinazione che il cielo mi assegna. Tu puoi dire a te stesso la medesima cosa; invece di gemere su tanti mali adopriamci ad alleviarli.

V'è molto da fare, ma faremo quel che potremo; e si può molto con la protezione del cielo, col tempo, e con una saggia condotta. Facciam pur tutto quello che potrem fare, ma senza fasto e senza affettazione. Parliam pri-

ma di tutto al parroco, e concertiam la cosa insieme con lui. Nella vicina città v'è un buon architetto, lo farem venire; gli domanderemo un piano per la riedificazione della chiesa per darle una maggior luce, e renderla più salubre: incomincieremo dall'impiegare il suo talento a compiere questa prima opera.

Pregheremo il curato di portarsi alla città a fine di procurarvisi tutti gli ornamenti e tutti i vasi necessari alla decenza ed alla maestà del culto; a tutto questo si può metter riparo subito; questa sarà la nostra prima occupazione. Noi dobbiamo, tu ed io, considerarci come qui condotti dal cielo per diventarvi i padri degli abitanti di questo villaggio. Io sarei reo di tutta la miseria, che si può provar qui, se non vi recassi rimedio. Dio me ne impone l' obbligo, dandomi terre e diritti; ed egli me lo rinnova chiamandomi a vivere in mezzo a questi poveri villani. Tutti gl'indigenti son miei figliuoli: eglino son per diventare l'oggetto della mia sollecitudine. Incominciam dunque da loro, ma senza dimenticare Iddio.

Applaudii a queste idee sì cristiane. L'architetto arrivò: il piano fu fatto, e noi ci mettemmo all'opera. La chiesa fu abbastanza ingrandita, illuminata, fregiata e proveduta di una decente sacristia. Quando tutto fu all'ordine femmo una pia solennità per la benedizione e per l'apertura del tempio; io vi dissi la messa, e il parroco vi fece la predica. Questa finì di darci una grande idea del suo me-

rito; fu semplice, adattata alla sua udienza, ma pura, elevata, veramente evangelica e spirante la tenera e religiosa pietà di un cuor divoto e ben penetrato.

Aveva il mio amico fatto apparecchiare per questa solennità dugento abiti da uomo, altrettanti da donna e quattrocento da fanciullo, ed aveali rimessi al curato affinchè distribuisseli fra le persone le più mal comode della parrocchia. Esse assisteftero tutte alla messa con degli abiti netti, circostanza che die' maggior pompa e maggior decenza alla nostra festa, in cui videsi l'allegria giunta a una viva e tenera pietà. Tutta quella povera gente si era data un altro animo; essa era piena di gioja nel possedere una chiesa più spaziosa e più alta, della quale non aveano più a temere l'umidità; ch'era più chiara, ove respiravasi una miglior aria, ed ove si adorava il Signore con maggiore decenza.

Per non più tornare su questo argomento, e quantunque io antecipi le epoche, ti dirò che una delle cose che ci dolsero il più, fu il tristo stato della scuola del villaggio. Non vi avevamo trovato senonchè pochissimi fanciulli ai quali veniva dato una instruzione imperfettissima. Fummo assai sorpresi che in un luogo ov'era un sì gran numero di ragazzi, ve ne fosser sì pochi ai quali si facessero imparare gli elementi delle cognizioni le più necessarie. Restammo ben più meravigliati e più afflitti dell' ignoranza del maestro: appena sapeva egli leggere, sapea scrivere ancora meno; non conoscea che

per pratica la dottrina cristiana, da lui insegnata senza comprenderla. .

Il parroco che ci aveva accompagnati ci disse che non ve n'era, nè ve ne poteva essere un altro nel villaggio perchè non si poteva assegnare un convenevole stipendio ad un maestro capace d'insegnar bene; che questo male proveniva in gran parte dalla povertà dei genitori, che appena poteano pagar i mesi dei loro figliuoli per quanto questa spesa fosse tenue; che molti in istato di farlo, ma ignoranti essi stessi e non sentendo l'importanza di questi studj elementari, trascuravano di mandare i loro ragazzi a scuola e preferivano dar loro occupazioni le quali credevan più utili; che in tal maniera trovandosi la scuola deserta, non era possibile che il maestro potesse guadagnarsi da vivere; che se quello il quale allora facea quel mestiere, vi si applicava, ciò era perchè si trovava nell' impotenza di esercitare nessun' altra professione; ch'egli avea maggior vantaggio a farlo anche con sì poco buon esito che a non far niente del tutto; e che nella sua qualità di curato egli si vedea nella continua necessità di sovvenire ai di lui bisogni.

In questa occasione il parroco ci raccontò che l'anno precedente era venuto nel villaggio un uomo, che vi era nato, il qual essendo stato allevato nella capitale avea colà acquistato bastante istruzione per divenire un maestro eccellente; egli era in istato di ben insegnare a leggere, a scrivere ed a far conti; era inoltre

molto instrutto nella dottrina cristiana e capace di perfettamente insegnarla. Il parroco nulla avea trascurato a fine di ritenerlo e dargli l'incarico della scuola del villaggio; pel maestro medesimo non ci volea di meglio, perch'egli avea colà i suoi parenti e i suoi amici; ma l'abbandono quasi generale della scuola e l'indifferenza e la povertà dei genitori, gli tolsero qualunque mezzo di potersi mantenere.

Fui tanto più afflitto, ci aggiunse il parroco, ch'io avea trovato in quest'uomo tutto quello che avrebbe soddisfatto i desiderj i più moderati del mio cuore. — Oh! dov'è egli adesso, gli domandò il mio amico? — Egli è tornato alla capitale. — E pensate voi, riprese, che se gli si offrisse un conveniente stipendio, egli consentirebbe a tornare? — Io non ne dubito, poichè lo bramava assai. — Benissimo, gli disse l'amico mio, scrivetegli dunque ch'ei venga. Voi stabilirete lo stipendio che converrà dargli, ed io m'impegnerò di guarentirglielo. Ei venga; faccia scuola gratuitamente ai fanciulli; gli instruisca nella dottrina cristiana; dia loro lezioni di leggere e scrivere, d'aritmetica e qualche idea del disegno, e noi faremo tutto il nostro possibile per determinare i genitori a mandare a scuola i loro figliuoli.

— La persona è effettivamente venuta e fece il suo dovere egregiamente. La scuola è molto ben regolata; tutti i ragazzi ci vanno; il mio amico ha preso a tal oggetto alcune mi-

sure delle quali ti parlerò in seguito. Mi restringerò per ora a dirti che indipendentemente dalle cognizioni le più essenziali, essi hanno imparato tutti un po' di disegno, un po' di canto per la chiesa; ch'essi rispondon bene gli uffizj; che tutte le domeniche e i dì festivi vi son messe solenni, e son io quello che le dice ordinariamente; il curato fa loro delle istruzioni veramente utili e piene di pietà; tutti questi esercizj spirano la maggiore unzione e il rispetto il più profondo; e tu saresti completamente edificato, il tuo cuore noterebbe nell'allegrezza se vedessi come passiamo in Chiesa le mattine dei giorni che son consacrati al culto del Signore.

Ti dirò un'altra volta come passiamo il dopo pranzo. Ma adesso, per non interrompere ciò che risguarda la instruzione pubblica, ti parlerò delle ragazze. Il mio amico chiese al curato qual educazione si desse loro: — Nessuna, ci diss'egli; non v'è scuola per esse; non hanno che le lor proprie madri per maestre le quali, non sapendo niente, non possono dar loro un'educazione migliore di quella ch'esse medesime han ricevuta. In quanto alla dottrina cristiana, io cerco loro insegnarla; ma esse sono troppe perch'io possa insegnarla bene e tutte. Fa veramente pietà la rozzezza estrema, la zoticaggine ch'esse trasmettonsi d'una in altra generazione. Ve ne ha pochissime che sappian leggere, ed esse formano la parte la più trista del popolo di questo villaggio. Le donne

quasi inabili a tutto, sonvi date alle sole occupazioni domestiche, e prive assolutamente di qualunque mezzo da guadagnarsi da vivere.

Questo quadro troppo fedele afflisse molto il mio amico. — Non sarebbe possibile, diss'egli al parroco, di rimediare a questo male? — Ciò sarebbe difficilissimo, ei gli rispose, perchè bisognerebbe stabilire una scuola, dotarla, e trovare una donna che fosse capace dirigerla. — Questo è il punto difficile, rispose l'amico mio; imperciocchè quanto alle spese dello stabilimento della scuola e alla sua dotazione io potrei provvedervi. — Colpito da queste parole, come s'io fossi stato illuminato da una subita luce, mi venne in mente tutto ad un tratto una donna di mia conoscenza, assai propria a compiere codeste funzioni. Posso proporvi, lor dissi, una persona capacissima per tale impiego. È questa una vedova che ha perduto il marito, non è molto, e con lui gli emolumenti annessi al suo posto; essa è ridotta all'estrema indigenza, e si trova nella situazione la più deplorabile. Ha ricevuto una educazione distinta e fatta per metterla molto al disopra delle funzioni di una scuola... Credo che non si possa fare una migliore scelta; non solamente essa è piena d'instruzione e di talento, è altresì prudente, pia e modesta. Presumo che accetterà, perchè le circostanze l'hanno ridotta a gire in traccia di un'occupazione che possa farla sussistere. Il mio amico pregommi instantemente di scriverle. Io lo feci; la donna è giunta, ed ha for-

mato una eccellente scuola in cui già si sono allevate molte giovanette, e dove se ne allevano delle altre. Un gran numero di loro sa adesso la dottrina cristiana in una guisa ch'è ben poco comune, leggono e scrivon bene, ed hanno imparato tutte quelle arti che son proprie del loro sesso. Non v'è padre alcuno che non si dia premura di mandarvi le sue figliuole; e non potresti immaginare quanto questa instituzione abbia migliorato i pubblici costumi. Hanno tutte un contegno decente e modesto. Si distinguono facilmente quelle che frequentano questa scuola; ed il loro esempio ha influito sopra tutte le altre. Ti parlerò della destinazione di queste giovani quand'è terminata la loro educazione.

Mentre ci occupavamo di quest'oggetto, facevamo sempre dei gran giri per le campagne e le nostre passeggiate vi erano sempre utili. Il mio amico ha voluto veder tutto e riconoscer tutto da se medesimo, tanto l'estensione e i confini delle sue proprietà, quanto il territorio che le circonda. Ei gemeva ad ogni passo di trovar tutto in cattivo stato. Non vedevamo d'intorno a noi che un immenso spazio di terreno incolto ed abbandonato; quello i cui confini eran più da vicino al villaggio, era il solo che fosse coltivato e non era che poca cosa; tutto il restante era lasciato in balia della natura agreste e selvaggia. Questa parte di terra coltivata lo era poi così superficialmente e con tanta negligenza che non

si potea farne abbastanza le meraviglie. Appena la terra era essa guarnita sulla sua superficie, e noi non potevamo scorgere senza affanno i tristi lavoratori che la coltivavano, i loro vomeri piccoli e leggieri, il loro bestiame debole, e i solchi quasi insensibili che si formavano sotto ai lor passi.

Ecco, diceami spesso l'amico mio, perchè questa terra naturalmente sì fertile non produce che un raccolto assai debole. Come sarebbe essa feconda, se è così leggermente smossa, sì poco lavorata e sì mal secondata? e questa, aggiunse egli, è la prima causa e la più essenziale della povertà dei nostri villani. Il paese in cui non fiorisce l'agricoltura sarà sempre misero; è per essa che tutte le arti aumentansi e fanno avanzamento; senza il soccorso dell'agricoltura, esse s'indeboliscon tutte e svaniscono.

Il mio amico cercava seriamente un rimedio a questo male da cui derivano tutti i mali politici e che seco portano la decadenza e la rovina dei regni; questo non era facile a trovarsi. Ei mi disse un giorno: ho riflesso, e parmi che la causa più immediata della pigrizia e della estrema negligenza dei nostri coltivatori abbia due principj: il primo sta nella loro ignoranza; non avendo essi mai veduto, nè conosciuto miglior coltura della loro, si son persuasi che denno attenersi a quella. Il secondo sta nella lor povertà: quand'anche credessero alla possibilità di una migliore col-

tura, non avrebbero i mezzi di metterla in pratica. La terra è una madre feconda e riconoscente; ma non dà senonchè a proporzione di ciò che ha ricevuto e i suoi doni si misurano sull'attività e sulla estensione della coltura che le si è data.

Non veggo che due mezzi di rimediare a questi inconvenienti. Il primo è l'esempio: il popolo si persuade coi fatti, non coi discorsi. Credo che farò benissimo a destinare ad una buona coltura una parte di terra intorno al villaggio esposta alla vista di tutti gli abitanti; essi potran vedervi la maniera di ben coltivare un terreno, e il nostro raccolto superiore al loro, mostrerà i vantaggi di una coltura meglio stabilita e fatta con più cura della loro. Sarà possibile ch'essi non raccolgan nulla, e ch'io raccolga assai; allora vedranno la differenza che passa fra una terra ben coltivata e quella che non lo è senonchè imperfettamente. La perdita della maggior parte dei nostri raccolti proviene dai vizj della nostra coltivazione. Ciò può essere dimostrato; e a fin di convincertene, ti prego di tener dietro attentamente al ragionamento che son per farti.

L'esperienza ci addita quattro cause che privano la Spagna de' suoi raccolti, e spesso espongono la nazione ad una miseria completa: o le eccessive pioggie invernali stemprando e portando via il terreno, distruggono il grano; o vero le tarde brine che sopravvengono quando i gambi son già formati, ne arrestano

la vegetazione; o la mancanza delle pioggie di primavera suol diseccare le piante; o finalmente l'ardente calore de' venti del mezzo giorno giungendo al momento in cui si forma la spica, inaridisce il grano e ne diminuisce la naturale grossezza. Tali son, per mio avviso, le ordinarie cause della perdita o della diminuzione dei raccolti. Tutto ciò che d'altronde può loro nuocere è l'effetto di straordinarie circostanze, delle quali non è da far conto.

Posti questi fatti, è facile scorgere qual differenza risulti da una buona o da una cattiva coltivazione, e i vantaggi che una terra ben preparata ha sopra quella che non lo è. Chiamo terra mal preparata quella terra che non è stata smossa senonchè da un lavoro superfiziale, perchè l'aratro non fece altro che passarvi sopra mordendola leggermente, e per conseguenza non potè rivolgere alla superficie del suolo una nuova terra, riposata ed atta a produrre; perch'essa mai non presenta all' azione dell'aria e del sole senonchè la stessa terra della sua superfizie, la quale è già stanca perchè ha prodotto. La chiamo mal preparata quand'essa non è stata divisa e sminuzzata, quando vi si lasciano delle grandi glebe che nulla producono per se stesse ed impediscono la vegetazione in tutta quella parte di terra che da esse vien ricoperta; quando finalmente il suo interno rimase intatto e che il fondo del suolo indurito respinge le radici che cercano a penetrarvi, e lascia sulla sua

superficie le sementi esposte a tutte le intemperie delle stagioni: allora la pianta non può nascere, o se pur nasce non acquista nè consistenza nè forza.

Chiamo ben preparata una terra ch'è lavorata profondamente da cui l'aratro potè rivolgere alla superfizie del solco una terra nuova ch'è stata in riposo, suscettibile di una nuova e vigorosa vegetazione, la qual sia rotta e sbarazzata da glebe in guisa ch'essa sia completamente sminuzzata. La terra è finalmente ben preparata quando il solco è abbastanza profondo perchè il grano seminato vi si trovi sepolto di quattro pollici almeno, e quando il fondo sul quale ei giace sia abbastanza smosso perchè la pianta possa penetrarvi colle radici, vegetare, crescere e fortificarsi.

È cosa evidente che nel primo caso il grano resta alla superfizie della terra, e non può penetrare il duro fondo su cui posa, in conseguenza non può acquistar forza, e rimane esposto a tutte le vicissitudini del tempo. Nel secondo, il grano è abbastanza coperto e difeso, e incontrando un fondo ch'è molle e guarnito, esso vi getta presto radici profonde, lo penetra, vi si nudre, si fortifica e sopporta gli esteriori accidenti senza pericolo.

Ciò basta per dimostrare in una maniera evidente le cause le quali ci pongono sì spesso in angustie per la mancanza o per la insufficienza dei raccolti. Queste stanno nella

picciolezza de' nostri aratri o nella leggerezza della nostra superficial maniera di arare, ed è facile il convincersene risalendo ai principj ai quali dobbiamo attribuire questi cattivi effetti. Se l'inverno abbonda di pioggie, le acque restano nel suolo indurato ch' esse non possono penetrare; esse vi fan dei pantani; il grano rimasto alla superfizie del terreno nuota in quelle acque stagnanti, vi si scioglie, marcisce e si decompone. Se all'incontro il suolo fosse sminuzzato, le acque vi filtrerebbero; il grano rimarrebbe al disopra e conserverebbesi.

Se le brine sono tardive, esse diseccano il gambo già formato del tutto e ne intercettano la vegetazione. Ora questo inconveniente proviene dal non avere il grano potuto mettere una forte e vigorosa radice attraverso una terra impenetrabile ad ogni suo sforzo: esso non ha potuto produrre altro che una debole e leggiera stoppia incapace di resistere all' impression della brina; è per questa ragione che i suoi gambi nascenti si snervano e diseccansi così presto. Se il grano avesse potuto abbarbicarsi, avrebbe prodotto un gambo robusto, più capace di resistere al rigore del freddo e che avrebbe posto la pianta al sicuro da tal pericolo.

Se l'aridità e il sole ardente di primavera abbruciano e consumano ben tosto le messi, ciò avviene perchè la piccola quantità di acqua piovana dell'inverno che una dura terra ha

serbata sulla sua superfizie, si vaporò prontamente per via del calore a cui non potè resistere la debolezza della radice. Se la terra fosse stata profondamente smossa, avrebbe conservato una maggiore umidità interiormente; e sia in quanto le radici della pianta avrebbero acquistato più consistenza, sia in quanto la pianta sarebbesi conservata più fresca, non avrebbe temuto l'aridità ed avrebbe potuto aspettare più lungo tempo il soccorso del cielo.

Finalmente se l' eccessivo calore disecca e consuma le piante, gli è che questo le trova deboli, senza vigore, e troppo indebolite per difendersi; quelle all'incontro che son robuste, gli resistono: si conservano per via dell' umidità della loro radice e per mezzo della forza del loro gambo.

Ecco perchè la nostra Spagna, dotata dal cielo del più eccellente territorio dell' Europa, la Spagna il cui suolo fecondo potrebbe veder aumentare del decuplo il numero de' suoi abitanti, trovasi così spesso in affanno, e teme giustamente di non poter far fronte ai bisogni di una scarsa popolazione. I più felici influssi del cielo divengonvi necessarj ond' ottenere fortuitamente un buon raccolto e le vicissitudini delle stagioni rendendo poco comuni queste influenze, i raccolti abbondanti vi sono rari di maniera che basta il più leggiero accidente per distruggere in un momento le speranze dell' annata.

Lo ripeto: nasce questa disgrazia dalla poca attenzione che si mette all'agricoltura; si può darle altre cause, come sarebbe a dire la cattiva distribuzione delle masse di popolazione, il compartimento mal diretto delle terre, e molt'altre; bisogna convenir nonnostante che tutte queste sciagure contribuiscono insieme egualmente a cagionare quella coltivazione leggera, fatta all'infretta e superfiziale ch'è la causa immediata e prossima di tutti i danni che soffronsi.

Noi dobbiam rinunziare ad ogni sorte di prosperità se non si mette rimedio a un tal male. L'agricoltura è la prima base della felicità pubblica: è dall'agricoltura che dipendono non solamente la vita e la tranquillità degli uomini, ma il commercio e le arti eziandio e tutto quello che suol contribuire a dar forza e considerazione al corpo politico; è essa che produce gli agj, le delizie e le ricchezze dei sudditi. Ma non sono già i nostri sforzi individuali; sono unicamente quelli del Governo che possono prevenir tanti mali. Contentiamci per ciò che ci riguarda di procurare a questi poveri abitanti quel poco bene ch'è in nostro poter di far nascere.

Io mi propongo adunque di coltivare una buona porzion di terreno che sia alla vista di tutti gli abitanti. Nulla v'ha che persuada più dell'esempio; non v'ha cosa più efficace nè più convincente dell'esperienza. Esorterò ad imitarmi quelli che han mezzi; se alcuni ne

hanno la volontà e non ne hanno il potere, gli ajuterò. Quell'idea però che par semplice e facile non lo è quanto si crederebbe a prima giunta. La nostra ragione è talvolta sì imperfetta, sì male intesa e tanto contraria a quella stessa felicità cui si propone, ch'ella stessa suol legare le braccia a coloro che, avendo e cognizioni e buona volontà, pur vorrebbero contribuire al bene del proprio paese.

Osserva a quanto poca coltivazione io trovo ridotto il territorio immenso di questo villaggio. Appena frutta il suolo che lo tocca; il terreno che ne sta più lontano è affatto incolto ed abbandonato. Sono io che ne è causa perchè una gran parte di quelle terre forma i miei pascoli. Alcuni abitanti ne posseggon degli altri; e noi ci contentiam di affittarli e ad un prezzo assai basso. Ve ne ha alcune porzioni estesissime che sono intieramente lasciate incolte, e quelle producono ancora meno. Tutto questo terreno non dà quasi alcun prodotto. Il motivo o il pretesto di questa perdita è il pascolo delle greggie; ma siamo sì poco innanzi per tal conto che per la nostra negligenza noi non abbiamo nè coltivazione nè pascoli.

Questo male proviene dal non saper noi nodrire le nostre greggie a casa, nè farle mangiare la notte in istalla come i nostri cavalli ed i nostri muli. Vogliamo che le nostre bestie cornute e lanute vivano di ciò che trovano per accidente. Non le mettiamo a parte

dei beneficj dell' economía e dell' industria dell' uomo; sogliam condannarle a non viver d' altro che di ciò che la natura offre ad esse nei campi. Allora bisogna sacrificare un grande spazio di terreno ad un picciol numero di animali e spopolare i villaggi dei loro abitanti. Un tal metodo converte necessariamente i villaggi in deserti, e per aumentare le nostre greggie non facciam che diminuire il numero degli uomini.

Ciò ch' è ancora peggio si è che non si ottiene nemmen quello scopo che si si era prefisso, e che questo calcolo è atroce quant' esso è falso, imperocchè è evidente che più vi saranno uomini ed agricoltori, vi saranno più greggie. Le nostre leggi fatte in un tempo in cui s' ignorava l' economia pubblica, non fecero alcuna attenzione a questi principj. Ed è così che l' interesse particolare e l' uso generale seco travolgono tutto.

— Qui l'interruppi, e gli dissi: Vedo che tutte le nazioni straniere, nessuna eccettuata, quelle soprattutto ove l'agricoltura è più in fiore, hanno introdotto l'uso dei prati artificiali: esse piantano diverse sorta di erbe le quali si riproducono dopo essere state tagliate e danno più d'un raccolto. Le si riserbano a nutrimento delle bestie lanute e cornute nella stagione d' inverno; e mediante un piccolo spazio di terreno destinato a quest' uso possono nudrir più greggie che non comporterebbe il paese. Con delle greggie in maggior numero si ottien più di letame, si è in istato di

render migliori le terre e di giungere in tal guisa ad aver un più abbondante e più sicuro raccolto.

— Hai detto in poche parole, l'amico risposemi, ciò che costituisce tutto il secreto dell'agricoltura; e concluderai dagli effetti che seguiranno un sì saggio metodo, che un agricoltore può benissimo con un terreno non molto grande mantenere più greggie, e ricavare un maggior frutto. Non si tratta che di bene intendere questa economia, ch'è figlia della riflessione e dell'esperienza delle nazioni agricole. Tutto si può ridurre a questi principj semplici: non intraprendere a coltivare una porzione di terra abbastanza grande perchè un uomo solo non possa lavorarla; limitarsi ad un terreno d'una estensione mediocre abbastanza perch' ei possa averla sotto gli occhi e ben coltivarla; migliorar l'aratura alternando a ciascun anno le produzioni per avere un raccolto diverso; destinare una piccola parte di questo terreno a dei prati artifiziali ond' alimentare le greggie, ed aver cura di far che queste passino le notti nella loro stalla tanto a fin di nodrirvisi quanto per lasciarvi il loro letame, la più preziosa e la più utile delle rendite che se ne possa ricavare.

— Capisco, gli risposi, che questi principj sono eccellenti. Ma come determinare a seguirli i coltivatori che son per la più parte assai miserabili? come avranno essi delle stalle per chiudervi dentro le greggie la notte, soprattutto se mi parli di que' gran pascoli d'inverno e di

state che sono sì mal ripartiti? Vi ha pochi particolari che abbiano capanne d'una sì immensa grandezza, e ve n'è... No, mi ripetè egli, non parlo ancora di questi grandi proprietarj; eglino stessi sono una gran sciagura, cui bisogna attribuire a differenti cause, e per cui si richiedono altri rimedj e altre leggi; questo argomento porterebbe una lunga discussione la quale allontanerebbesi dall' oggetto da noi trattato. Non ti parlo adesso che di greggie men grandi, cui ciascun coltivatore mantiene per l'uso e pel servigio del fondo da lui coltivato.

Come, mi dici tu, dei poveri lavoratori potranno eglino trovar delle stalle? hai ragione sì certo, giacchè non ve ne esiste. Anzi ti dirò di più ancora: nè essi nè quelli fra loro che sono i più ricchi, non potranno formare dei prati artifiziali: ma questa impossibilità proviene in parte dall' antica nostra legislazione, che talvolta ingannata dagl'interessi particolari, in cambio di favorire l'agricoltura, la annienta, ed in vece d'incoraggiare il lavoratore, lo deprime per favorire il possessore di greggie.

Esiste in tutte le nostre provincie una classe di gente che alleva, compera e mantiene le greggie destinate ad approvigionare la città e le campagne; quelli sono i veri nemici dell'agricoltura e il forte ostacolo che si oppone a' suoi avanzamenti; una tal classe non appartien punto a quella dei coltivatori, nè merita un nome così onorevole. Sono mercadanti di bestiami, i quali senza terre e senza fatica si occupano unica-

mente d'allevare, vendere e mantener delle greggie, diventando ricchi in tal guisa a spese dello stato: sono vampiri che vivono a carico delle pubbliche sostanze.

Pretendon essi approvigionare le beccherie; e sotto questo pretesto pervennero ad ottener dal Governo misure di provvidenza che sono meno funeste e non son meno distruttrici. Ora ingannandolo, ora corrompendo i suoi agenti, e sempre spaventandolo col timor della carestia, dei prezzi eccessivi, o della difficoltà di provvedere al consumo, essi ottennero quanto facilitar poteva il rovinoso lor traffico. È per essi che le leggi violarono i diritti dei possidenti obbligandoli a lasciar nei loro proprj beni aperto il varco alla loro voracità. Essi rapirono all'agricoltura tutti i mezzi di prosperità. Non solamente spopolano una gran parte della campagna, impediscono altresì che la tenue porzion di terreno che è coltivata, lo sia con attenzione, poichè non permettono che il coltivatore possa farvi un muro, un fosso, o una siepe d' attorno ; in tal guisa rendono impossibile il far crescere alberi utili per via delle riforme che si son fatte. Questo abuso non si è ancor distrutto.

Guai a quel paese ove il bestiame, che dev' essere l'amico ed il compagno dell'uomo, si trova nelle mani di codesti avidi mercadanti! Il vero provveditore, quello che è veramente utile, è il coltivatore che somministra al consumo gli animali ch'egli hà adoperati o quelli dai quali ei non può più ritrarre servigio alcuno. S'egli non si

trova in questo caso in Ispagna, quest'è una conseguenza del deperimento della coltivazione. In quel paese in cui l'uso dei prati artifiziali gli offre il mezzo di far sussistere un gran numero di greggie sopra un ristretto spazio di terreno, egli stesso è quello che provvede le beccherie, ed ecco in qual maniera.

Il terreno è diviso in piccole porzioni; ciascun possidente o ciascuno che vive di rendita, ha la sua porzione. Ei vi alleva tutte le greggie che può nodrirvi, mediante i suoi prati artifiziali. Siccome non gli riesce possibile lo allevare e mantenere tutti quegli animali che le sue greggie gli dan tutti gli anni, egli è obbligato a vendere il superfluo. E che cosa fa egli? Rinnova i suoi buoi; fa ingrassare quelli che trovansi spossati e fiacchi da un lungo servizio: li vende e se ne riserva degli altri più giovani e più vigorosi onde provvedere al lavoro.

Ei non può nemmeno allevare tutti i vitelli che nascono nella sua stalla; è obbligato a venderli, non che i castrati ai quali sostituisce degli agnelli. Un tal mezzo mette sempre nella circolazione del commercio molte carni che servono al consumo. Il gran numero dei coltivatori è tale ch'essi posseggono e vendono assai più bestiami che i nostri mercadanti di pecore; molti sono i vantaggi che ne risultano indipendentemente dall'abbondanza e dal buon prezzo prodotto dalla concorrenza di un tanto numero di venditori; i bestiami si moltiplicano annualmente, la terra si coltiva con facilità,

e tutti i rami dell' agricoltura son prosperosi.

Quanto siam lontani in Ispagna da una economia così bene intesa, che pure è quasi generale in Europa! Per poter introdurla da noi, converrebbe incominciar dal dividere le proprietà. Il Governo ha già permesso di chiuderle, ed ha vietato con delle leggi che nessuno entri o faccia alcun danno nelle altrui proprietà. Esso dovrebbe pure dar l'esempio in tutte le provincie dei prati artifiziali, incitare i grandi e i ricchi possidenti ad imitarlo, eccitar per via di premj e di vantaggi i possidenti meno agiati, e non prestarsi che quando un tal metodo sia stato adottato dai coltivatori dell' ultima classe. Non v'ha cosa più facile pel Governo: saggie leggi, giuste e ben ponderate, sarebbero bastanti a giugnere a questo scopo indirettamente e senza spese. — La difficoltà che tu mi opponi relativamente alle stalle è sicuramente grandissima, ma non si tratta già dell'opera di un giorno: e ciò che non s'incomincia punto, non si termina mai più.

— Quello che mi dici, amico, risposi, è eccellente e parmi assai chiaro. Ma qual guadagno vi facciam noi? i nostri discorsi non sono altro che vane speculazioni, o tutt'al più voti di un buon cuore, poichè noi non possiam mettere rimedio a nulla. — È vero, mi diss' egli, e s'io te ne parlo, è perchè le mie idee mi han condotto ai progetti che son per proporti. Dimmi, *Mariano*, non vedi tu con dolore questo vasto territorio, quest' immenso o-

rizzonte in cui la vista non iscopre nè un albero nè un solo rustico abituro, mentre questo grande circuito potrebbe esser composto di villaggi, di messi, d'alberi fruttiferi e di giardini? Lo vedi deserto, incolto ed abbandonato; esso è destinato unicamente alla sussistenza di un piccol numero di greggie, le quali trovar potrebbero una pastura più abbondante e più sostanziosa sopra una piccola porzione di terra che fosse bene amministrata. Ti confesso che quest' idea mi rattrista.

Quanto non dobbiamo noi esser più afflitti vedendo la maggior parte delle provincie di Spagna nello stesso stato; rari i villaggi e sempre lontani gli uni dagli altri; il terreno che ad essi è vicino appena seminato, e il restante del suolo senza coltura. Questo procedere assurdo non dipende che da un errore, di cui sono egualmente colpevoli i mercadanti di pecore. Ciascun distretto possiede una vasta porzione di terra, chiamata *comune*, destinata al pascolo. Questa disposizione ha per iscopo di ricevervi le greggie de'vicini villaggi; ma in fatto i ricchi mercadanti di bestiami ne approfittano essi soli. I poveri non hanno greggie; e se alcun di loro vi conduce la sua giumenta inferma, o il suo asino decrepito, appena vi trova di che nudrirli: questi ricchi monopolisti hanno divorato tutto. Nessuno ne approfitta, fuorchè codesti vampiri che senz'essere coltivatori son divenuti ricchi con questo odioso commercio.

E a dir vero questi mercadanti medesimi

non ne godono che imperfettamente. Le erbe incominciano appena a spuntare, il timor che essi hanno della reciproca concorrenza li porta ad affrettarsi di condurvi il loro armento senza dare al foraggio il tempo di crescere, di maturarsi e diventare più nodritivo. I bestiami non lo mangiano se non quando esso non può servire ad essi di cibo: il più delle volte calpestano, guastano e rendono inutili i foraggi. Sarebbe d'assai più vantaggioso allo stato dividere fra i coltivatori queste vaste terre comuni onde ciascun di loro ne godesse a suo bell'agio e a suo tempo; se non altro queste terre diverrebbero allora più utili e servirebbero meglio all'oggetto.

Veniamo ai pascoli particolari. Son questi grandi porzioni di terra che i proprietarj potrebbero coltivare e ch'essi non coltivano punto. Le danno in affitto a dei mercadanti di pecore e buoi, e si contentano d'un prezzo assai tenue. La maggior parte trova questa disposizione molto comoda perchè senza fatica o cura raccolgono una rendita ordinariamente sicura, perchè questi mercanti sono ricchi quasi tutti ed assai solventi. Possedo nel mio patrimonio un gran numero di questi pascoli; ne ho di vasti nei contorni, ma ho fatto sino ad ora come gli altri e non ho pensato che ai mezzi d'aumentare la rendita. Abitando sempre la capitale, distratto da mille follie, era difficile ch'io mi occupassi di migliorar le mie terre.

Sventuratamente, ed è ciò che v'ha di peggio, una gran parte del regno è condannata a questo tristo abbandono a cui si possono assegnare molte cause: la forza dell' uso che ha tanta influenza negli uomini ordinarj, che trovato avendo in tale stato i loro beni ve li lasciarono; l'ignoranza, il difetto d' idee e di mezzi, la pigrizia, l'amor del piacere, la violenza delle passioni, e soprattutto la generale e funesta abitudine, la qual chiama nella capitale, o alla corte, gli eredi ricchi o opulenti; e fa sì che per miglior fortuna essi abbandonino il loro avere. Queste cause diverse unite insieme o separate, cagionano d'ordinario la poca cura che si suole avere delle sue terre.

Quasi tutti i possidenti dunque si contentano di affittarle; la rendita che ne ricavano non può ch' essere molto inferiore a quella che ne ritrarrebbero se le coltivassero. La terra è abbandonata alla produzione spontanea de' molti vegetabili cui produce un terreno che langue per mancanza di ajuti. È chiaro che se questo fosse lavorato, i pascoli sarebbero più abbondanti e migliori; se vi si seminasse grano, la paglia eccederebbe di molto il prodotto dei pascoli abbandonati alla natura; se si avvezzassero ad allevar delle greggie in casa, lo stesso terreno ne nodrirebbe un numero assai maggiore, e indipendentemente da questo vantaggio, vi si potrebbon raccogliere molti prodotti per la sussistenza dell'uomo.

Tutto questo è chiaro, certo, evidente; ma

per ottenere questi vantaggi, converrebbe che i possidenti risiedessero nelle lor terre, e vi mettessero ogni lor cura. L'ignoranza, o vero sia il difetto di riflessione, ne distoglie la più parte; altri non vogliono nè lasciar la città, ch'essi abitano, nè rinunziare ai piaceri che li sogliono divertire. Ecco perchè non vi pensano, nè posson pensarvi; ecco perchè tutta la loro industria si limita ad aumentare il valore dell'affitto dei lor poderi quanto è mai possibile. Siccome, grazie a Dio, io son qui, e mi trovo in istato di fare un miglior impiego de' miei pascoli, mi sono occupato molto di quest'oggetto.

La popolazione di questo villaggio è numerosa; essa non è povera se non perchè la terra vi è poco coltivata; il villaggio abbonda di braccia, e questa è la vera ricchezza; non bisogna saper altro che ben distribuirne l'impiego per giugnere a tutti questi vantaggi. Quando si hanno terre, braccia ed attrezzi rurali, non si ha che da metterli in opera per aver a prosperare. Io dunque progetto, amico, di trarre i pascoli ch'io possedo da quello stato di deperimento in cui giacciono; voglio metterli a coltivazione ed incominciare da questi di qui. Qual è su di ciò il parer tuo?

— Questa operazione, gli risposi, parmi eccellente poichè con questo mezzo aumenterai le rendite ed assicurerai la sussistenza di molte famiglie, che verranno occupate da questo lavoro. — Io non dubito dell'accresci-

mento delle mie rendite, egli mi rispose, ma la mia intenzione non è già di coltivarli per me; ne risulterebbero diversi inconvenienti; non potrei coltivar solo una estensione di terreno sì grande; bisognerebbe ch'io facessi de' grandi esborsi, e poi la coltiverei male. Quel proverbio che dice, chi troppo abbraccia nulla stringe, è vero soprattutto in fatto di coltivazione. Un uom solo, per quanto bravo ed attivo egli sia, per quante spese egli faccia, non può abbracciar la coltura di una troppo grande estensione di terreno, e mettere in tutte le sue operazioni tutta la cura ch'esse esigono. In agricoltura quello che più fa non è già quello che riesce, riesce colui che fa bene; uno che coltiva dieci *faneghe* (*) con la cura che conviene, guadagna più di chi ne coltiva dugento in modo trascurato ed in fretta: questo difetto è inevitabilmente annesso ai grandi lavori.

Son per proporti un'altra idea. Fra i pascoli che ho qui, ve n'è uno vicinissimo al villaggio, e per questa ragione esso è al proposito per fare una prova. Parlo di prova perchè prima che si faccia in grande l'operazione che sto per dirti, mi par cosa prudente di far questa prova. Se non riesce, saremo disingan-

(*) *Fanega*, misura di grano in Ispagna, che contiene dodici misure piccole, ed è la quarta parte di quella chiamata in Castigliano, carica di frumento; ciascuna fanega si computa cento libbre grosse da dodici once. Fanega di semina si chiama lo spazio di terra in cui si può seminare una fanega. (*N. del T.*)

nati con poca spesa; se ne risulta un qualche buon esito, ci sarà facile lo estenderla. Mi propongo dividere questo pascolo, il qual contiene più di mille faneghe, in tante porzioni eguali da trenta a trentacinque faneghe per ciascheduna porzione, che mi daran più di trenta parti. Vi stabilirò un egual numero di famiglie, e farò che vi lavorino ciascheduna per proprio suo conto. Il contenuto di trentasei faneghe mi sembra il più proporzionato al lavoro di un aratro; questo terreno senz'essere troppo vasto basterà perchè a coltivarlo si occupi tutto l'anno. Quelli che lavoreranno questo spazio di terra, troverannovi d'altronde il vantaggio d'averlo tutto intiero sotto gli occhi e di poterne facilmente aver cura. Io credo che una di queste porzioni ben coltivata debba dare un sufficiente prodotto per fare che una famiglia sussista comodamente.

Appena queste parti saranno fatte e separate da termini, io ne prenderò una, tu ne prenderai un'altra, e ciascheduno de' miei figliuoli avrà la sua. Impegnerò alcuni vicini del villaggio che son danarosi, e non han terre che siano lor proprie, ad accettare una di queste porzioni, come sarebbe a dire il chirurgo, e l'architetto, che si è già risolto a restar fra di noi. Supponghiamo che possiam determinare ancora qualche altro e che siamo in otto, o dieci a dare l'esempio. Con una maggiore intelligenza e più mezzi potremo in poco tempo mostrare i risultamenti della cura che avremo resa.

Non affiderò alcuna di queste porzioni di terra ad un uomo che avesse già qualche proprietà; chi non sa reggere i suoi beni, saprebbe ancora meno reggere quelli che gli toccherebbero in questa ripartizione. Non eccettuo che il caso in cui quel terreno ch'ei possedesse fosse sì piccolo che non potesse bastare al mantenimento della sua famiglia; allora, se vedo ch'egli lavori la sua terra, sarà una ragione di più per dargli la preferenza; ma escluderò da questo favore qualunque abitante, la cui proprietà bastar possa ai suoi bisogni; non sarebbe questo che un arricchirlo, ed è più naturale favorire chi non ha niente. È dell' interesse dello stato che la terra sia suddivisa in porzioni di una estensione mediocre, coltivata da molte braccia, e ripartita in guisa tale che si moltiplichi il numero dei piccoli possidenti. Io mi farò dunque una legge inviolabile di non dare alcuna porzion di terreno a chi avrà dieci faneghe che siano sue.

Laonde, supponendo che occupiamo le otto o dieci prime porzioni, ne avrò venti o ventitre ancora da ripartire. Vorrei che questa distribuzione fosse un oggetto di grazia o di premio, ma ciò non può farsi adesso, attesochè non si conosce ancora il benefizio che vi è annesso. Converrà dunque che c'informiamo di quelli che sono i migliori che prendano beni in affitto e che non n'abbian di proprj, o vero di quelli che lavorano a giornata, che siano i più dati alla fatica, che abbiano migliori costumi, che

vivano con onore nelle loro famiglie, che abbiano figliuoli abbastanza grandi per ajutarli. — Come, ti ascolto dir già, come sarà egli possibile che questa povera gente che può aver appena del pane pe'suoi figliuoli, possa coltivare una porzione di terra? Ti risponderò che bisognerà ch'io gli ajuti; ma che la cosa non sarà nè sì difficile, nè sì costosa, e non tanto impraticabile come pare che sia; d'altronde ben mi pagheranno essi le mie antecipazioni.

Suppongo d'essere obbligato sul bel principio non solo di provvederli di tutto, ma eziandio a dare ad essi la sussistenza sino al loro primo raccolto. Non v'ha dubbio che unitamente alla terra dovrò somministrare ad essi un aratro, e due vacche per coltivarla, gli altri instrumenti rurali, che sono cosa di poca entità, cinque o sei pulcini ed un gallo per formare il pollajo, e una troja; inoltre, se il vuoi, due o tre pecore onde preparare codesto utile stabilimento; aggiungivi il frumento e i grani per le prime semine, ed avremo additato quanto occorrerà pei loro primi bisogni.

Calcola adesso il valore di tutte queste cose, e vedrai che non eccedono i mezzi di un gran possidente che voglia fare un buon uso delle sue rendite. Se consideri il vantaggio ch'egli stesso ne ricaverà, troverai ch'egli dà il suo denaro ad un bell'interesse. E qual è l'anima nobile che alla vista dei vantaggi che la sua nazione sarà per ritrarne, non godrà d'aumentare il numero dei piccoli possidenti; di far frut-

tar nuove terre, di moltiplicarne i prodotti e di assicurare il ben essere di tante oneste famiglie cavate dalla miseria? Se consideri bene la cosa, e se rifletti a degli altri vantaggi dei quali ti parlerò, confesserai che queste spese sono un nulla in confronto dei benefizj, e ch' è un male il rinunziarvi quando si possa farle.

Ma acciò questa operazione riesca, acciò prenda consistenza e produca tutti que'beni ch' essa promette, non basta dar semplicemente le porzioni di terra a codeste famiglie, conviene altresì mettervi delle condizioni fisse e determinate. Non ho l'intenzione di trattar con esse per un affitto, nè di formare alcun' altra spezie di contratto precario e momentaneo; cederò loro il terreno per intiero e assolutamente, trasferendone ad esse l'utile dominio, cioè il godimento e l'usufrutto; non mi riserberò senonchè il dominio diretto, o sia la proprietà, e la parte dei prodotti ch'eglino si obbligheranno a consegnarmi.

In virtù di questa disposizione, non solamente essi, ma i loro figliuoli e i nipoti loro sino all'ultima generazione, saran sicuri di goderne senza che nè io nè alcuno de'miei eredi possa mai spogliarli del lor possesso fino a che adempiranno le condizioni stipulate. Questa clausola è l'anima dell'impresa; senza questa, sarebbe impossibile di riuscire; e bisogna aggiungervene delle altre, vantaggiose pei due contraenti. Prima di esportele, ti dirò che a fine di

tranquillizzare vie meglio il colono sulla sicurezza del suo possesso, noi non potremo rientrare nel nostro diritto e spossessarli del lor terreno per darlo ad un'altra famiglia, o disporne a nostro piacimento, senonchè dopo avere ottenuto io, o chi farà per me, una sentenza giudiziaria la quale stabilisca che i coloni non hanno adempito agli obblighi ai quali si erano sottoposti.

La prima di queste condizioni sarà: che il colono paghi annualmente al proprietario la parte dei frutti convenuta; la seconda ch'egli non possa nè vender la terra, nè gravarla d'ipoteca o rendita; la terza ch' egli non la lasci in abbandono, che anzi la coltivi e secondo l'uso del paese; la quarta finalmente ch'ei non possa dividere la sua porzione e ch'essa passi tutta intiera al suo erede: imperciocchè se ciascun padre di famiglia potesse ripartirla fra i suoi figliuoli, ben presto sarebbe essa squarciata e ridotta a piccole porzioni le quali cesserebbero di essere suscettibili di coltura. Scorgi bene che queste quattro condizioni son giuste e facili a compiere; vedrem fra poco la loro utilità generale.

Non esaminar per anco che porzione di frutto converrà imporre al colono. Vi sono su questo molte maniere di disporre: io non conosco intieramente bene qual forma e modo convengano pel contratto da me progettato con una sì completa alienazione dell'util dominio. Ma so bene che in certe provincie i possidenti

soglion dare le loro terre in affitto sotto la clausola di esser pagati coi frutti, vale a dire che il proprietario dà la terra, il colono vi mette il suo lavoro, e diffalcato prima il grano necessario per seminare, eglino dividonsi ciò che resta; ed è in ciò che si varia. Gli uni esigono il terzo di questo residuo; altri la metà; sì l'uno che l'altro parmi eccessivo. Una gravosa contribuzione, quantunque autorizzata dall'uso, è dettata dall'interesse; ed io voglio che la mia operazione, senza nuocere a' miei interessi, sia moderata, e porti in se stessa il carattere della beneficenza.

Ecco in che maniera ho calcolato. Se in cambio del terzo, o della metà dei frutti, che si riserbano generalmente quando si affitta, io mi contento dell'ottava parte, cioè se, pagata la decima alla Chiesa, il colono prende per se sette porzioni e non me ne lascia che una, sarò giunto a quella moderazione ch'io cerco. Io così credo; e ti proverò che in tal guisa avrò fatto un gran bene al colono e allo stato, e che d'altronde avrò aumentato eccessivamente il valore delle mie proprietà.

Torniamo alle condizioni: la sola maniera con cui son fatte, può farti scorgere il principio e le massime che mi dirigono, e qual sia lo spirito che me le detta. Se do la terra ai coloni spogliandomi sì intieramente della proprietà, è per inspirare ad essi la fiducia e la sicurezza. Voglio che sappiano che nè io, nè i miei successori potranno mai mandarli via sino

a che essi adempiranno le giuste e vantaggiose condizioni alle quali si sono assoggettati. Quest'idea e la certezza che i frutti delle loro fatiche passeranno ai loro figliuoli e alla loro posterità, faran sì ch'essi lavorino con piacere e con zelo; faran delle piantagioni, costruiranno delle abitazioni e opreranno dei miglioramenti che non si possono sperare nè attendere da chi non è sicuro del possesso della terra da lui lavorata.

S'io limito a trentacinque faneghe l'ampiezza delle porzioni, è perchè questa è l'estension di terreno che può occupare per ciaschedun anno un aratro, nè lasciarlo mai ozioso; e nel tempo stesso perchè così il lavoro sarà fatto senza precipitazione. Non voglio punto che la porzione da me abbandonata possa occupare due aratri, perchè settanta faneghe divise in due porzioni, produrranno più con due aratri e due coltivatori, ch'esse non produrrebbero con un agricoltore e due aratri; perchè anche così gli aratri sono meglio impiegati; e perchè lo stato ha parte anch'esso nell'aumento del numero delle famiglie e nella moltiplicazione de' frutti e degli uomini.

Vorrei assoggettare i coloni a construire almeno una capanna ove potessero le loro greggie stare al coperto; sarebbe questa la perfezione dello stabilimento. Riesce assai vantaggioso che il lavoratore abiti i campi da lui coltivati. Quand'egli è obbligato di portarsi ogni giorno dal villaggio al campo, e di ritornarsene

dal campo al villaggio, egli perde assai tempo. Quanto non ne perde egli pure quando il cielo sembra oscurarsi e minacciare di nembo! Allora egli non osa porsi in cammino; e se torna sereno, è già tardi, e la giornata è perduta.

Quand'egli abita il villaggio, perde il letame delle sue greggie, ed è privo di quello ch'egli avrebbe potuto far ne' suoi campi colle galline, coi colombi, colle pecore e cogli altri animali del suo cortile. Ei va solo dal villaggio al campo, sua moglie non vi va mai; non vi ha che fare, non può ajutarlo mai in cosa alcuna. Essa resta a casa, e vi perde molte ore, perchè ha presto finito le domestiche sue faccende; si avvezza ad andare a trovar le vicine, a dir male insieme con esse del prossimo, e si espone a tutti i pericoli dell'ozio. I suoi figliuoli diventano pel padre un peso inutile perchè non possono servirgli a niente: restando al villaggio, essi non faranno che andar vagando qua e là cogli altri ragazzi e guastarsi insieme con quelli.

Lo stesso coltivatore appena ha finito i suoi lavori, e le sue semine, ch'ei cessa di portarsi al suo campo, soprattutto d'inverno perchè non vi trova ricovero; conviene dunque che le abbandoni. Se i viandanti vi passano, se camminano sul suo raccolto, se le erbe nocive vi sorgono da ogni parte, se le greggie lo calpestano; qualunque danno in somma ch'ei provi, egli non lo vede, ne sta lontano, e in conseguenza non può impedirlo. È ridotto a dover

passare l'inverno al villaggio; e per un sì lungo spazio di tempo può egli far altro che vivere cogli altri paesani, giuocare, dir del male e divertirsi con essi all'osteria? ecco una delle maggiori cause della corruzion generale, poichè non è possibile che l'ozio e il commercio con gente corrotta non giungano a pervertire i costumi.

Va ben tutto diversamente in una famiglia che abiti in mezzo al suolo ch'essa coltiva e risguarda come proprietà sua e come l'eredità de' proprj figliuoli. Imaginati, *Mariano*, questa situazione, e ci vedrai la pittura della vita patriarcale. Prima di tutto il coltivatore non perde un solo momento; posto nel centro de' campi da lui coltivati, egli mette a profitto tutti gl'istanti della giornata dall'alba sino a fitta notte; per lui non vi son giorni che siano incerti o perduti, perchè subito che il cielo si rischiara, egli si mette al suo aratro. Non solo approfitta del letame del suo armento, vi aggiunge anche quello degli animali del suo cortile, la qual cosa far non potrebbe, ove si rimanesse al villaggio.

Sua moglie appena ha finito le faccende della sua casa, si trova libera e in istato di ajutarlo. Abitando seco lui la campagna, essa necessariamente s' instruisce di varie cose; prende gusto alla fatica e può rendersi utile, avendo cura delle greggie, trasportando il concime, piantando i suoi cavoli, seminando i legumi che adorneranno il suo giardino, ed occupan-

dosi di tante altre cose che sono la vita e l'anima dell'agricoltura. I suoi figliuoli incominciano a servirla sin dalla loro più tenera età; i più piccoli conducon le agnelle al pascolo, quelli che vengon dopo guidan l'armento, i più grandi rompon le zolle e sogliono sminuzzarle, vanno accomodando i fossi che girano all'intorno al loro podere, si danno agli altri lavori che esigon vigore, e ajutano il loro padre a coltivare i suoi campi.

Tutti son parimente le guardie vigili ed assidue della lor possessione, e sogliono preservarla da qualunque danno; nessuno ha il coraggio di farvi un sentiero, nè di calpestare il seminato: essi fanno discostare le pecore che vi si vorrebbero introdurre, o caccianle via; allontanano finalmente tutto quello che potrebbe recarvi danno, o rimediano al male che vi fu fatto. Se spunta mal erba nel campo che han seminato, subito attendono a sradicarla; non le danno tempo di esaurire i succhi della terra e d' indebolire la sostanza dei grani. Questa continua cura che prendono le donne e i fanciulli di sarchiare i loro solchi è la più utile di ogni fatica; e i bravi agricoltori sanno quanto essa contribuisca a far sì che i raccolti sieno più abbondanti.

S'intende facilmente come il soggiorno di una famiglia in campagna torni in favor dei costumi. Essa vi acquista il genio e la cognizione dei lavori rurali; il padre isolato nel suo possedimento comunica poco cogli uomini vi-

ziosi del villaggio, la qual comunicazione non potrebbe che nuocere a tutti. L'allontanarsi da questa gente gli toglie l'occasione e la voglia di andare all'osteria. I lavori che van succedendo uno all'altro, e la speranza di raccoglierne i frutti, lo occupano e gli fanno amare la propria casa.

Sua moglie ed i suoi figliuoli vivono in quella insieme con lui, si avvezzano a questa vita attiva e tranquilla. La moglie conserva la sua innocenza; i figli meglio guardati si allevano facilmente. Occupati dai lor lavori tutta la settimana, essi vanno in chiesa la domenica e i giorni di festa; ivi adempiono ai loro obblighi di Cristiani, ed ascoltano la parola di Dio; vanno al mercato a provvedersi di ciò che ad essi è necessario, e tornano a casa a godervi la pace, la tranquillità e i divertimenti campestri. È là che si formano gli onesti e robusti coltivatori; dal seno di quest'util conserva e dal suo superfluo, lo stato ritrae coraggiosi soldati, marinaj capaci, artigiani attivi e fabbricatori industriosi. La campagna è la madre di tutte le classi di utili cittadini.

È dunque della maggiore importanza lo eccitare i coltivatori a vivere nel suolo stesso ch'essi coltivano; ed il Governo non saprebbe far cosa più degna della sua saviezza, che incoraggiarli con delle leggi e per mezzo di prudenti misure. Se si trattasse di ripopolare uno stato, la precauzione più saggia, la più conforme ai principj dell'agricoltura, della politica e

della morale, sarebbe disseminare que' che lavoran la terra sopra la superfizie del suolo in maniera che una porzion mediocre di terreno avesse una casa occupata dal lavoratore, dalla sua famiglia e dalla sua greggia.

Ciascuna di queste porzioni di terreno, popolata in tal guisa di case e di famiglie isolate, avrebbe nel suo centro un picciolo borgo, un luogo di riunione abitato dagli artigiani necessarj ai bisogni degli agricoltori, come sarebbe a dire dei fabbri, dei carradori ecc. e quelle fabbriche le quali vi si potrebbe formare. Sarebbe a proposito che, a delle convenienti distanze, vi si trovassero alcune piccole città, ed alcuni borghi di qualche estensione, che fossero i depositi del commercio e delle manifatture più fine che esigono più mani ed arti diverse. È certo che tutta la campagna sarebbe abbondantemente popolata ben tosto e ben lavorata, e che tutti i generi d'industria si avrebbono scambievolmente i soccorsi dei quali hanno di bisogno.

Se il vantaggio di tutto ciò balza agli occhi, e perchè il Governo non contribuirebbe egli a favorire siffatte disposizioni per quanto potesse? Se la disgrazia delle guerre, cui la nazione ebbe a sostener nell'interno contro de' Mori, e la necessità di premunirsi contra le imprevedute insurrezioni, allontanolla dalle abitazioni rurali e la costrinse a concentrarsi in un punto per non esser sorpresa e potersi meglio difendere; se la mancanza di giuste idee

intorno all'economia politica, coprì di un velo agli occhi nostri la gravità del male, e impedì che vi si mettesse rimedio, non è egli tempo di pensarvi e di togliere un inconveniente, la di cui esistenza sarà sempre un ostacolo invincibile perchè la nazione s' inalzi alla potenza e a quel grado di ricchezza cui essa può giungere?

— Confesso, dissi al mio amico, che ho percorso la maggior parte delle provincie di Spagna e che, se si eccettuino la Biscaja, la Galizia, la Catalogna e il regno di Valenza, ove una industria sostenuta da molta attività si congiunge ad una eccellente coltivazione, tutto il paese mi è sembrato privo di vita e di moto. — Tu ne fai un quadro fedele. I villaggi vi sono assai lontani gli uni dagli altri; i soli contorni vi si coltivano; e l'immenso spazio che li separa resta incolto e deserto. Un tale spettacolo mi stancava senza ch'io allora pensassi a rendermi la ragione di tutti quegl'inconvenienti che dee portar seco questo stato di cose. — Dietro le tue riflessioni, m'accorgo che basta vedere questa distribuzione di terreno viziosa, il sito della città e dei villaggi, e l'abbandono della coltura delle terre, per trovarvi la causa della nostra miseria.

— Qual rimedio portare a un tal male? come correggere l'opera di tanti secoli? cangiare un sì inveterato costume? dipende egli forse dagli uomini il rimediarvi? — Sì, mi rispose il mio amico: il Governo ne verrebbe a capo

senza spesa, ed in forza soltanto di alcune savie leggi. Non solo gli si hanno proposti dei mezzi, ma per dargli una maggiore facilità, gli è stata sommessa una serie di leggi che avrebbero potuto mettere riparo a tutto; leggi giuste e miti d'altronde, le quali senza nuocere a chi che sia, avrebbero fatto il bene di tutti, ed avrebbero in poco tempo rigenerato il regno. Ma tal è la disgrazia dell'umanità che il torrente del momento seco porta l'attenzione di tutti i giorni, e non permette che i progetti più utili vengano posti in esecuzione.

Non ci arrestiamo su ciò che possiam correggere, lasciamo stare di piangere senza frutto, poichè queste lagrime, come tu di', non sono che i voti di un uom dabbene. Convinto di quanto rileva che ogni coltivatore abbia a far risiedere nel suo terreno, io vorrei imporre ad essi l'obbligo di costruirsi almeno un tugurio ove potessero colle loro greggie stare al coperto. Si avvezzerebbero a poco a poco a soggiornare in campagna, ben tosto ne riconoscerebbero i vantaggi coll'esperienza, e si sforzerebbero di migliorare ogni giorno i loro beni e la loro abitazione.

Ma non oso ancora farlo, temo di spaventarli; sono sì miserabili e talmente avvezzi a vivere nei villaggi che questa soggezione sola li potrebbe distorre. È dunque cosa prudente di non insister prima su questo punto. Ciò sarà forse l'opera del tempo e della esperienza. Il metodo è lento, a dir vero, ma è meno rischio-

so. Da un'altra banda questo pascolo che ho in pensiero di ripartire adesso, trovandosi molto vicino al villaggio, non ha gli stessi inconvenienti che hauno que'pascoli che sono a una distanza più grande. Comincierò dunque a dividere le porzioni senza parlar di un tal obbligo; ma noi per questo non lascierem di convincere e d'eccitare i nostri paesani per via dell'esempio; ed ecco i miei calcoli:

Già facciam conto sopra otto abitazioni che noi e i nostri vicini più agiati fabbricheremo. Daremo le altre porzioni a quelli che ci sembreranno i più atti a ben coltivarle. Io fornirò ad essi i primi soccorsi. Fra due anni o tre, vedremo se la nostra prova può o non può riuscire. Per me, mi persuaderei difficilmente che della gente la qual prendeva una terra in affitto, che lavoravala e la pagava, abbia a cessar dal lavoro quando non solo si porge loro gratuitamente una porzione di terreno ma si ajutano a metterla a coltivazione, e si si limita a dimandar ad essi l'ottava parte del prodotto netto delle loro fatiche.

Dico il prodotto netto: è mia intenzione che la totalità delle produzioni essendo posta in massa, se ne estragga prima di tutto la decima che appartiene alla Chiesa, poscia le contribuzioni dirette dovute allo stato; e che il soprappiù venga distribuito nella proporzione che segue: sette parti al colono per pagare le sue spese e le sue fatiche, ed una sola parte a me pel valore della mia terra. So benissimo che questa distri-

buzione è tutta a vantaggio del colono, e ch' egli pagar potrebbe due o tre ottave parti; ma, te lo ripeto, non ho disegno di agire da uomo interessato che traffica, voglio imprimere in questa operazione il carattere della beneficenza. In questo momento bisogna incoraggiare i coloni; essi ignorano ancora che vantaggio possano ricavarne; quest'unica parte ch'io mi riservo, mi pagherà con usura il prezzo attuale de'miei affitti e delle mie antecipazioni.

Fra due o tre anni vedremo chiaro il risultamento di questa operazione. Se non riesce, non avrò perduto che gli esborsi che avrò fatti; ed ancora non li risguarderò come perduti, poichè avrò fatto sussistere ed avrò occupato molti poveri; ed in quel caso avrò ancora guadagnato il miglioramento del mio terreno. Se lo si è lavorato sino ad un certo punto, i miei pascoli saranno divenuti migliori. Se all'incontro il mio progetto riesce, vedi le felici conseguenze di un tale esempio. Che soddisfazione per me scorgere in poco tempo la mia terra a coltivazione, aver fatto la felicità di alcune famiglie, vederle bene stabilite nelle loro case ed aver moltiplicato le greggie e i frutti della mia terra!

Questi vantaggi sono grandi in se stessi, ma ne troverò un più grande ancora nell'incoraggiamento e nella speranza cui mi darà questo buon successo. Popolerò sin d'allora altri pascoli più vasti ch'io posseggo più da lontano: la terra evvi eccellente e mi sarà agevole

lo stabilirvi numerose famiglie. Potrò allora, dietro l'esperienza, esigere condizioni che adesso non ardirei proporre. Obbligherò i miei coloni ad abitare la loro terra e farò che a questa impresa concorrano non solamente i vicini del villaggio, ma tutti quelli eziandio che ne esterneranno un qualche desiderio, di qualunque paese sieno, purchè solamente non abbiano dieci faneghe che sien loro proprie. Sicchè codesto piccolo pascolo ch'io avrò popolato, mi ajuterà a popolare tutti gli altri.

Questo solo pascolo dovrebbe popolare tutto intiero il regno, supponendo la popolazione necessaria; quest'esempio dovrebbe far che le città aprissero gli occhi, non che i grandi possidenti, e servire di sprone allo stesso Governo. Può venire un giorno in cui non avrò più terra da dare perchè avrolla tutta disposta. Se questi vantaggi sono riconosciuti, tutti vorranno approfittarne. I miei coloni ne desteranno il desiderio, essi soli faranno un nuovo ed abbondante semenzajo di fondatori di colonie. Poichè le porzioni di terra essendo indivisibili e dovendo passar per intiero all'erede di ciascheduna famiglia, si ponno trovare due o tre fratelli che avvezzi alla campagna senza avervi alcuna possessione bramassero acquistarsene una, ed allora i padri e i fratelli si daranno premura di ajutarli.

Allora probabilmente vedrannosi le città convinte dal buon esito della nostra operazione, ripartire fra i loro coltivatori le loro terre

abbandonate ed incolte che ad esse son quasi inutili. In egual maniera è possibile che dei grandi possidenti, gli uni per generosità, per amor del ben pubblico, e gli altri per interesse, vogliano farne altrettanto, e che questi immensi deserti de' quali quasi senz'alcun vantaggio per essi far soglion dei pascoli li convertano in utili produttive popolazioni. Il Governo si desterà allo strepito d'imprese così proficue ed affretterà la felicità pubblica per via d'un mezzo semplice e tanto superiore a tutti gli altri: quanti beni avrà allora prodotto la distribuzione fatta con ordine e cura di un limitato pascolo che si avrà fatto fruttare!

Supponi un momento, per distrarci da queste riflessioni, che, dietro ad alcuni felici esempj incoraggiata, la nostra popolazione venga ad accrescersi, che il Governo e i particolari concorrano a gara a riempiere d'abitanti gl'innumerabili deserti che rendono men bella la Spagna, che la impoveriscono e fanno sì ch'essa resti sempre così spopolata; che ciascuna città, ciascun possidente ed il principe stesso facessero una simile ripartizione delle terre delle quali essi ponno disporre, fra quei lavoratori che non ne hanno di proprie, e gli assistessero o con questi o con altri mezzi; puossi dubitare che in poco tempo la nazione non si accrescesse di molto, che tutto il terreno non fosse ben tosto popolato, abitato e coltivato? che le greggie, i prodotti, gli uomini, e le vettovaglie non abbondassero, e che finalmente il paese non aves-

se a passare da questo stato di languore e di miseria ad una prosperità che assicurerebbe la sua potenza?

Non ti affliggere dell'idea che la terra a partirvi venisse a mancare in pochi anni; questo sarebbe il colmo della felicità. Quando una nazione è giunta a vedere tutto il suo territorio ben coltivato, quando non v'è più un sol pezzo di terreno ove non sianvi due braccia che lo lavorino, e restano dell' altre braccia che non han terreno da coltivare: la nazione allora è all'apice della sua prosperità; le braccia oziose perchè sovrabbondano si occupano nelle arti, nelle manifatture, nel commercio, nell'armata, nella marina, nella navigazione; divengono la ricchezza, la potenza e la forza delle nazioni.

Tutto questo, amico, potrebbe non esser altro che un bel sogno. L'uom instruito il qual sa che ogni causa deve produrre il suo effetto non dubiterà punto che savie leggi ed un prudente e attento governo non possan giungere a produrre siffatti beni. Ciò che rileva si è che ciascheduno s'instruisca e si applichi: ma siccome ciò da noi non dipende, lasciamo a Dio ed al tempo i risultamenti del mio progetto e non pensiamo che ad eseguirlo coi mezzi che il cielo ha posti in nostra mano: ecco per riassumere quanto ho detto, in che maniera penso di ripartir le mie terre.

Prendendo ciascun di noi una porzion di terreno, ci proponghiamo d'insegnare ai coloni

ciò ch'essi debbano fare; inalzerò subito e per quanto mi sarà possibile, nel centro di ciascuna di queste parti, una piccola abitazione semplice sì ma provveduta di quanto è necessario ed utile a un coltivatore; farò soprattutto una grande aja; quest'è ciò che preme; vi sarà un luogo coperto per le mie galline, e pe' miei polli d'India; una stalla per le mie vacche, una più vasta per le mie pecore, un porcile, una gran fossa pel letame della mia greggia; tutto il recinto del mio terreno sarà chiuso da un fosso acciò le greggie straniere non vi possano entrare, e perchè si conservi in buono stato, e lo farò cingere di una siepe viva piantata nel terreno scavato dal fosso; ne profitterò anche per guarnire gli orli della mia terra d'alberi utili, come sarebbe a dire di ulivi e di gelsi.

Quando, essendo così ben chiuso e circondato da queste difese, sarò sicuro che nessuno potrà recar pregiudizio a' miei lavori, distribuirò il mio terreno in quattro parti eguali. Una sarà destinata tutta intiera a farvi un prato artifiziale. Se ho dell'acqua a mia disposizione, lo pianterò di erba medica; se non ne ho e che il terreno sia umido, lo pianterò di trifoglio o di fieno; oppure anche di erba medica, se il terreno è secco, magro, o petroso. Facendo attenzione alle differenti qualità del suolo, gli agricoltori sanno che non ve n'è alcuna spezie, la qual non possa esser utile e non produca una qualche sorta di foraggio. Procurerò che i tagli del fieno si facciano al loro

tempo, e l'inverno ne darò a mangiare alle mie pecore e alle mie vacche.

Le tre altre parti saran divise egualmente ed io farò che vi si alternino i loro prodotti: una sarà pel frumento, un'altra per l'orzo, una terza pei legumi ossia pei grani minuti; ma variandone la produzione a ciascun anno. Quella che quest'anno avrà prodotto frumento, sarà destinata a produrre orzo l'anno dopo; quella che dava orzo, porterà grani minuti o legumi; è quella che ne ha portato l'anno avanti, la quale ha riposato tutto l'inverno, è stata ben lavorata, e non ha esaurito le sue forze, sarà destinata al frumento per l'anno appresso; ed osserverò costantemente questo metodo tenuto dagl'Inglesi, che sono i migliori coltivatori dell'Europa, e che lo insegnarono ad altre nazioni abbastanza illuminate per avvedersi che, dopo lo studio della Religione, lo studio dell'agricoltuca è il più degno dell'uomo. Ecco, *Mariano*, le idee che da alcuni giorni fermentano nella mia testa. Ma essendo io meno instrutto di quello ch' esser dovrei, non oso fidarmi a me stesso. Vorrei consultare persone esperimentate, e più ancora degli uomini di un sano criterio, i quali guidarmi potessero e consigliarmi. Ma sopra chi getterò gli occhi io qua? i nostri coltivatori non seguono che una cieca pratica, non conoscono altri usi che i loro, non si occupano di riflettere; e quando si parla ad essi di una novità della quale non hanno idea, ne stupiscono, e diffidano di quan-

to vien loro detto. Uomini di tal tempera non ponno dar buoni consigli; non sanno altro che opporre delle difficoltà, e far perdere il coraggio. Qual è intorno a ciò il tuo parere?

— Amico, gli risposi, essendo nato ed allevato in una grande città, non avendo io abitato mai la campagna senonchè per farvi delle passeggiate, e tutta la mia vita essendosi passata fra i libri e i doveri del mio ministero, non posso dirti gran cosa intorno ad un argomento che mi sembra assai rilevante. Il tuo progetto mi piace infinitamente, e parmi altrettanto chiaro quant'esso è utile; tutti i tuoi raziocinj mi sembran giusti; non hai detto cosa ch'io non trovi molto ragionevole, e che in se non porti l' impronta dell' evidenza. Te lo ripeto, sono incapace di darti consigli: ma formo un raziocinio che ha molta forza a' miei occhi, ed è questo:

In tutti gli affari oscuri e dubbj, nei quali riesce impossibile il discernere e dar sentenza con sicurezza, perchè sono sottoposti ad eventi fortuiti, che cosa ci consiglia la prudenza? Di mettere in confronto i rischi e le conseguenze della mancanza di buon esito che potrebbe aver luogo coi vantaggi e coi profitti della riuscita. Se, guadagnando, si guadagna poco, se nel caso che si perdesse, si può perder molto, la prudenza è quella che ci vieta d'intraprendere: ma se la perdita può essere molto leggiera, e il guadagno assai rilevante, la ragione consiglia a non esitare. Supposta la certezza di que-

sto principio, tu hai risoluto da te stesso i tuoi dubbj; tu dici: il mio pascolo potrebbe popolare il regno. Io non mi lascio già sedurre dalla tua imaginazione sì rapida, nè dal tuo fervore pel bene del pubblico; non volendo consultare se non ciò che una sana ragione e severa può suggerirmi, metto da banda le città, i possidenti, il Governo, e qui non considero altri che te.

Ecco dunque il cerchio nel quale io sto chiuso: o tu perverrai a popolare codesto gran pascolo, o non ci perverrai. Se riesci a popolarlo, è ben naturale, è ben possibile che tu possa popolare anche gli altri, ed in questo caso tu credi d'aumentar le tue rendite; ove ciò non fosse, non v'è dubbio che farai esistere comodamente un certo numero di famiglie povere, che toglierai molti all'ozio ed al vizio; moltiplicherai le produzioni e i mezzi di assisterle: tu stesso e noi tutti ci occuperemo in una maniera innocente, utile e benefica: questi son già grandi vantaggi.

Ma se non riesci nella tua impresa, se ad onta delle tue cure e delle tue spese, il pascolo resta disabitato, che ne succederà egli, quali ne saranno gli spiacevoli risultamenti? Tu stesso l'hai detto: perderai le antecipazioni fatte, e non le perderai tutte; poichè non le farai che una dopo l'altra, in tempo opportuno, e nella presunta speranza del buon esito: il fondo resterà sempre nello stato di miglioramento in cui l'avranno posto. La mag-

gior disgrazia che ti potrà accadere sarà dunque di vederti costretto ad affittarlo un'altra volta come pascolo, ed è quello ch'esso è al dì d'oggi.

Non si possono risguardare come perdute le antecipazioni fatte a codesti coloni, nè il grano dato per la sussistenza delle loro famiglie. No; nella disposizione in cui sei, gli avresti soccorsi egualmente a titolo di bisogno; dunque la tua perdita sarà lieve, e il tuo guadagno può essere considerevole. Tutte le spese fatte nei terreni riservati per te e pe' tuoi figliuoli, si trovano nella coltivazione dei terreni medesimi, e a te saran utili. Nulla ti dee dunque arrestare.

Ma io non posso passare sotto silenzio una considerazione ch'è superiore a qualunque altra. Allorchè la beneficenza si occupa di sbandir la miseria col porger mezzi di lavorare, essa è molto più utile e più generosa che quando non fa che cedere all' importunità, o soccorrere il misero che ha i mezzi di cessare di esserlo. Amo assai meglio vederti ajutare della gente che si dedica all' agricoltura e lavora coll'idea di stabilirsi, di quello che degli uomini pigri e indolenti, che non conoscono emulazione, che non vorrebbero vivere se non se a spese dell'altrui carità. Questa spezie di elemosina non fa che alimentare i loro vizj, fomenta il lor ozio, e finisce di rovinarli.

— Hai ragione, *Mariano*, mi rispose l'amico; l'elemosina non può tornar vantaggiosa

senonchè facendo lavorare l'uom ch'è capace di lavoro, e soccorrendo l'invalido. Io ti ho comunicato una parte delle mie idee: queste le matureremo insieme, e domanda soprattutto a Dio ch'ei c'illumini e diriga egli i nostri buoni desiderj. — Tal fu la prima conversazione ch'ebbimo insieme su di questo argomento. Poscia il mio amico ne parlò con varie persone, e finalmente determinossi a por mano all'opera. Egli ripartì il terreno in tante porzioni eguali, vi pose i termini, e rese pubblico il suo progetto.

Appena questo progetto fu conosciuto, fece una grande impressione: ciascheduno ne ragionava alla sua foggia. Quelli che passavano per capaci perchè parlavan di tutto senza intendersi di cosa alcuna, dicevano che l'impresa non era praticabile. I timidi, e gli avari pretendevano che valesse meglio esser sicuro del valore di un modico affitto, è vero, ma pagato esattamente, di quello che mettersi in mano dei poveri che non pagherebbero. Quelli i quali non conoscevano senonchè la coltura della ordinaria pratica, e che risguardavano i prenditori di bestiame come l'appoggio della felicità pubblica, sostenevano che, mettendo a coltivazione i pascoli, verrebbero a mancare le greggie. In somma le opinioni erano del pari assurde che varie e divise.

L'amico mio non ne fece alcun conto, e com'ebbe resa pubblica la sua opinione, non pensò ad altro che a mandarla ad effetto. L'architetto che lavorava a restaurare la chiesa,

erasi già risolto a dimorare insieme con noi; il mio amico avea potuto riconoscere il suo talento, la sua attività, l'onestà sua, e non gli parve atto meno ad intraprendere i lavori ch'ei progettava, di quel ch'ei lo fosse a metter riparo a tante rovine, ed effettivamente l'architetto ci riuscì utilissimo. Non solo egli ha insegnato ai giovanetti i principj dell'architettura, in una scuola formata ad instruzione dei ragazzi, oggetto di cui tornerò a farti parola; egli ha contribuito altresì a restaurare e a render sani gli edifizj contigui: il suo zelo, e l'esempio suo favorirono l'avanzamento della nostra popolazione.

Tre vicini agiati, cui siam riusciti a rendere persuasi, pigliarono come lui una porzion di terreno; eravamo già otto coloni, otto coltivatori, avendo ciascun la sua casa. Ebbimo molta pena, e trovammo non pochi inciampi; ma la costanza del mio amico superò tutto; adesso tutte le porzioni di terreno son già popolate, sono abitate e tutte poste a buona coltura. L'emulazione ha potuto, con deboli soccorsi, operare questo portento.

Il metodo da noi seguito di distribuire i nostri fondi in quattro parti, nell'ordine che mi disse il mio amico, venne adottato da tutti i coloni. Sino ad ora non hanno ottenuto che cinque raccolti; e adesso la maggior parte non solo vive bene, si trovan già comodi, hanno tutti dei prati artifiziali per nodrire le loro greggie. Essi riconobbero quanto sia facile e rile-

vante un tal metodo e tutti lo seguono con fervore. Vedono adesso che lo stesso suolo pasce dieci volte più vacche e più pecore di quello che prima nodrir potesse, e che il loro cortile nudre galline, porcelli, ed altri animali ch'essi non sapevano dove mettere.

Questa sorprendente metamorfosi incanterebbe i tuoi occhi. Quella porzione di terra, sterile, povera e nuda, poco tempo fa, è oggi un giardino ove tutto ha preso un' aria di vita. Tutto è diviso secondo i principj del mio amico; alcune porzioni di terreno son destinate alla coltura degli alberi utili, il di cui aspetto grato ed allegro piace alla vista. Tutto è abitato e le speranze del mio amico non fur deluse. Vennero appena construite le otto prime abitazioni sulle quali avevamo fatto conto, che gli altri coloni ebbero il coraggio d'imitarci. L' amico mio annunziò loro ch'ei non domanderebbe la sua ottava parte dei frutti per tre anni a quelli che, a capo di questo termine, fossersi albergati nelle loro terre essi e le loro famiglie. Questa liberalità e l'esperienza dei vantaggi che trovano a vivere coi loro figliuoli in mezzo al loro possesso, gli hanno incoraggiati a tal segno che oggi tutti i coloni e le loro greggie sono al coperto; la maggior parte delle loro abitazioni son fabbricate, ed il picciol numero di quelle che non sono ancora costruite è vicino ad esserlo.

Sicchè il mio amico non riscuote la sua ottava parte che da due anni; e questa riscossio-

ne di prodotto di campi che sempre è cosa sì dura e faticosa pel pagatore, modica e giusta ad un tempo, si fa quì facilmente e con gioja. Il colono sa che non solamente egli, ma ch'eziandio i suoi figliuoli e tutti i suoi discendenti saranno sicuri del possesso del loro terreno, e che adempiendo alle facili e giuste condizioni alle quali si sono obbligati, non v'ha chi possa privarneli; egli e tutta la sua famiglia lo lavorano con piacere e si danno a migliorarlo per quanto è loro possibile. Non si limitano già a construirsi un'abitazione ed a farsi un'aja, essi eguagliano il terreno, fanno delle piantagioni di alberi, radunano e conducon le acque, scavano e nettano i loro fessi, e si applicano lietamente a tutte quelle fatiche che ponno render fertile ed abbellire la lor possessione.

Il mio amico non ha dunque altra cura che di lasciarli lavorare. Non si permette di dar loro eccitamenti senonchè per mezzo de'suoi elogj, o mediante i suoi consigli. La maggior parte dei dopo pranzi egli va a trovarli; è questa la nostra solita passeggiata, e la sua anima nobile gode con soddisfazione dei benefizj di cui gli ha colmati. Un cuore men disinteressato potrebbe dire a se stesso: ecco un intiero popolo che lavora per se e che serve a'miei interessi; dopo aver trovato ne'suoi lavori il premio delle sue fatiche e i mezzi di far sussistere le sue famiglie, esso mi reca una parte dei frutti de'suoi sudori, come il tributo cui porge alla mia paterna beneficenza. Effettivamente, quan-

tunque la coltura non sia per anco giunta a quel punto al quale essa può arrivare, l'ottava parte percepita dal mio amico, è incomparabilmente superiore a ciò che del suo pascolo egli ricavava prima.

Ma puossi mai mettere questi calcoli d'interesse in confronto colla soddisfazione cui prova il cuore, soddisfazione la quale non si può esprimere? Che distanza enorme fra questi profitti pecuniarj e il piacer vivo e sempre riconoscente, che si ha nel dolce spettacolo di tante famiglie pur testè date al vizio e ridotte alla mendicità, oggi oneste e stabilite solidamente, le quali nell'indipendenza godono di un ben essere ch'esse vanno migliorando di giorno in giorno! Che soddisfazione prova il mio amico quando vede un tanto numero di gente resa felice da'suoi benefizj, per le cure ch' egli si è date per trarla dalla miseria e dal vizio, e ricondurla ad uno stato prospero, alla religione, ed á più puri costumi! Ah! se può mai esistere una solida e rara felicità sulla terra, non ne conosco alcuna che possa superar questa.

La riscossione della rendita che alcuna volta cagiona delle liti e delle dissensioni, qui si fa in una maniera tranquilla e lieta. I creditori del coltivatore vogliono il più delle volte esser pagati in un momento in cui, per soddisfarli, egli è costretto a vender male le sue derrate, o ad indebitarsi; qua una cosa simile non può mai succedere; non gli si domanda il livello se non che quando il raccolto è fatto. Quan-

do si son prima difalcate le comuni imposte si divide il soprappiù in maniera si vantaggiosa pel colono che il compartimento riesce tutto a favor suo.

Non può mai insorgere contestazione di sorta; la parte che spetta a ciascuno vien misurata con esattezza; se uno degl' interessati si lamentasse, basterebbe misurar di bel nuovo per assicurare l'equità della ripartizione. Poco costa al colono dar ciò ch'ei deve, quando, abbandonando una parte, ne serba sette per se. Tutto si aggiusta quietamente, di comune accordo, ed anche con allegria. Diversi fra loro dicono: io vorrei aver da pagare ben più; in tal caso, il mio guadagno sarebbe stato più grande.

Se a queste inesprimibili gioje del cuore, vuoi tu aggiugnere delle considerazioni più vaste, giudica, mio caro *Antonio*, ciò ch'esser potrebbe la Spagna, ove ciascun villaggio avesse un vicino e un padrone protettore come questo, ove le città volessero riflettere su tali vantaggi, e se penetrandosene bene il Governo, ei pigliasse delle forti misure per istabilimenti simili nelle altre parti del regno: quante ricchezze acquisterebbe esso mai, e quanto fiorirebbe lo stato! Se nello spazio di cinque anni abbiam noi avuto un sì buon successo e tanti vantaggi, quanti non ne avrebbe raccolto il Governo dopo dieci anni!

Noi non siamo ancora che sull'incominciar della nostra impresa, ma dietro questa espe-

rienza, non dubito che a capo di altri cinque anni tutto questo terreno non si trovi popolato, abitato, e posto a coltura. Sin dal terzo anno i vantaggi balzarono tanto agli occhi, il buono stato e la gioja de' nuovi coloni erano stabiliti e fermi sì bene, che già le altre famiglie del luogo, pur quelle che sulle prime non aveano considerato quest'impresa che sdegnosamente e non avean voluto concorrervi esse medesime, dicevano che il mio amico avrebbe fatto bene a dividere nella stessa maniera un pascolo più esteso da lui posseduto tre leghe di qua discosto, ove la terra è eccellente ed ove il suolo è bagnato da un rigagnolo che può irrigarne una gran parte.

Parecchi abitanti dei luoghi più lontani chiedevano ad alte grida questa ripartizione. Alcuni fra loro non volevano esigere nè greggie, nè attrezzi, perchè ne avevano, e non bramavano che il terreno. Quando il mio amico ebbe riconosciuto che la cosa era vivamente desiderata e che v'era un gran numero di aspiranti, diede ordine che fosse diviso il pascolo in tante porzioni separate dimodochè ciascuna potesse essere irrigata; ma dichiarò che, considerando la gran distanza dal villaggio, conveniva che ciaschedun colono incominciasse dal costruirsi un abituro od un tetto, quand'anche non fosse stato che di rami d'albero, a fine di mettervi la sua greggia al coperto e in sicuro; e che si obbligassero a fabbricarvi nello spazio di tre anni una casa a lor piacimento, so-

lida abbastanza perchè vi albergassero insieme con la loro famiglia.

Egli aggiunse che per agevolare codesta construzione cederebbe ad essi i prodotti della sua ottava parte per lo spazio di questi tre anni. Promise loro altresì di far fabbricare in mezzo al loro stabilimento una chiesa decente, e di mettervi un Curato, e un maestro di scuola, dando ad essi quanto sarebbe necessario acciò non fossero costretti di portarsi al villaggio; promise che si adoprerebbe per far che una parte delle nuove decime venisse applicata, siasi pel mantenimento del Curato, siasi per quello degli altri assistenti la chiesa, in guisa che i coloni fossero esenti da qualunque spesa a tal riguardo e che non si esigesse da loro retribuzione alcuna pegli oggetti relativi alle cose spirituali, come sarebbe a dire i battesimi, i matrimonj e le tumulazioni, attesochè i ministri della Religione, ben provveduti, farebbero il tutto gratuitamente.

La proposizione di abbandonare il villaggio e di confinarsi nel loro campo, ne atterrì molti; ma il mio amico diceva: coloro che preferiscono le conversazioni, il giuoco e la bettola che trovano nel villaggio, all'utile cura di coltivare la terra la qual somministra il bisognevole per la sussistenza della loro famiglia, son troppo dati all'ozio e a tutti i vizj ch'esso porta con sè; perdendo questa gente, si ha perduto poco. Altri accettarono la condizione: è da diciotto mesi in qua che questa seconda popola-

zione si è stabilita, il terreno è già lavorato da ottantatre famiglie fra le quali venne ripartito; tutte le porzioni sono occupate e abitate dai coloni e dalle lor greggie; la coltura vi si trova in piena attività; diverse case son già incominciate, la Chiesa è construita per metà: e prima di tre anni questa impresa sarà senza dubbio condotta al suo termine, con gran contento della popolazione che l'abita.

Ciò non è tutto ancora: si parla già di una grandissima porzione di terra che resta al mio amico; domandasi perchè non si faccia la ripartizione dei terreni incolti che sono da dissodare. I felici effetti di questo primo stabilimento hanno allontanato ogni sorta di timore, ed han già trionfato d'ogni pregiudizio. Non è più questione di altro che di popolare, di dar dei terreni, di metterli a coltivazione, di stabilirvi delle famiglie. Ciò diverrà facile per lo avvenire, sia perchè l'esperienza ha fatto conoscere i vantaggi che risultano da questo metodo, sia perchè gli stabilimenti di già formati sono un mezzo sicuro di formarne degli altri a vantaggio di tutti.

Molti padri di famiglia hanno due o tre figliuoli che gli ajutano a lavorare la loro porzione e a farla fruttare. Quando non resta a farvi altro che il successivo lavoro ordinario dell' anno, eglino più non hanno bisogno di tante braccia. Ciascheduno può governar da se solo il terreno concesso, o tutt' al più unirsi insieme col figliuolo che ne deve esser l'erede.

Il padre non potendo dividerlo fra gli altri suoi figliuoli, non ha da far altro di meglio chè di sollecitar la concessione di una nuova porzione a favore di quelli che lo hanno seguito, cui egli non può stabilir nella sua. Quest'è ciò che fanno tutti i padri; e noi già vediamo che quelli che han terminato i lavori del loro terreno non solamente ne dimandano uno pei figliuoli che gli ajutarono a farlo fruttare, si obbligano altresì a mantenerli eglino stessi, danno ad essi due vacche tratte dal loro armento, si obbligano a provvederli delle semine di cui hanno di bisogno, e gli assistono nei loro lavori sino a che siano bene stabiliti.

È così che senza spesa e senz' altra fatica che quella di dividere e distribuire il terreno, ciascuna colonia può, sviluppandosi, raddoppiarsi, o triplicarsi. Giudica tu con che facilità tutta la Spagna si potrebbe popolare. Quantunque i primi stabilimenti potessero presentare alcune difficoltà, e costare alcune spese, ben tosto quegli stessi ne faciliterebber degli altri che più non proverebbero le medesime difficoltà nè cagionerebbero le stesse spese. Non ci vorrebbe più altro che la ripartizione delle terre; imperciocchè i padri arrivati ad una onesta agiatezza, non potendo lasciare il loro terreno che ad un solo dei loro figliuoli, solleciterebbero delle concessioni pel lor secondo o terzo figliuolo, o pei loro generi, e si obbligherebbero a mantenerli ed a stabilirveli.

Ecco in qual guisa le varie popolazioni esse

medesime sarebbero ben presto il centro di una popolazione abbondante e diverrebbero il principio fecondo di una successiva e non interrotta riproduzione. Già s'incomincia a provarlo qua; non dubito che fra poco tempo tutto questo territorio non sia popolato e coltivato. Faccia il cielo che quest' utile esempio non sia sterile e che noi abbiam da vedere verificarsi ciò che il mio amico diceva ridendo, che la sua terra popolerebbe un giorno tutta la Spagna! Anch'io rideva di siffatta predizione; ma adesso essa diventa seria ed incomincio a non disperarne: bisognerebbe assolutamente esser cieco, per chiudere gli occhi all' evidenza.

Non creder nemmeno che il mio amico abbia limitato la sua attenzione e le sue cure all' avanzamento dell' agricoltura. La sua attività, la sua intelligenza e il suo amore del bene ogni dì si sviluppano nel villaggio: tutto vi cangia aspetto. Questo luogo ove non vedesti senonchè un ammasso di case rovinate, umide, semisepolte e mal sane; quelle strade ributtanti che tanto erano sporche e piene di fango, più non presentano lo spiacevole spettacolo di cui ti dolevi. Dando coraggio a questi, ajuto a quelli colla sua borsa, e soccorrendo la maggior parte, il mio amico fece riparare e imbiancare quasi tutte le case. Il suolo su cui posano fu rialzato; adesso essendo esso più elevato della strada, l'acqua piovana non può più entrarvi, nè vanno più soggette all'umidità. In cambio di quelle anguste finestre, a traverso le

quali la luce del giorno appena potea penetrare, vi sono adesso delle finestre più larghe per cui l'aria può circolare più facilmente. Gli abitanti da lui persuasi, si son determinati a pulire le strade e a selciarle non che a dare scolo alle acque stagnanti: tutto il villaggio è oggi secco ed è sano. Le case che già pareano cupe e sordide spelonche, son divenute adesso sane e comode abitazioni.

Questi miglioramenti son poca cosa in confronto della riforma e dei felici cangiamenti ch'egli ha saputo introdurre nei pubblici e privati costumi. L'attività del suo zelo in questa parte ne ha eguagliato il buon esito; ma io entrava in un argomento ch'esige molto sviluppo, e la mia lettera è già troppo lunga. Termino qui, e riservo quest'oggetto per un'altra volta. Addio, mio caro *Antonio*.

LETTERA XXXVIII.

Mariano ad Antonio.

Non ti ho parlato sino ad ora, mio caro amico, senonchè d'abitazioni riparate, del migliore stato delle nostre strade, e di distribuzioni di terra; son per discorrerti adesso di ciò che ha fatto il mio amico a fine di sbandir l'ozio e la mendicità, a fin di dare eccitamento all'industria, d'incoraggiare le arti e di riformare i costumi.

Una mattina, pochi giorni dopo il mio arrivo qua, il Parroco gli recò una lista di più di dugento famiglie, alle quali egli avea ripartito il danaro rimessogli pei poveri; aggiunse che, ad onta del gran numero di persone, ch'egli avea soccorse, il numero di quelli che si trovavano in necessità era ancora sì grande che quella somma non avea potuto bastare per sovvenir tutti. Il mio amico si diè premura di dirgli che gliene farebbe rimettere una seconda di egual valore acciò ne facesse una seconda distribuzione.

Gli dissi che la sua condotta non mi parea savia, che questa maniera di far l'elemosina produrrebbe più male che bene, e che in cambio di sovvenire il villaggio, ei finirebbe di perderlo e di rovinarlo; che in luogo di dugento famiglie povere, ve ne sarebbe il doppio

fra tre mesi, e che alla fine dell'anno si troverebbero tutte nello stesso stato; ch'era una verità dimostrata dall'esperienza, perchè l'uomo è naturalmente pigro e scioperato, ch'egli mai non fatica senonchè spronatovi dalla necessità, e che quand'esso può vivere senza faticare, non si dà la pena di lavorare per vivere.

Signori, aggiunsi, in un paese dove il Governo e i costumi non han potuto giugnere a render l'ozio disonorante, si preferirà sempre di vivere a spese altrui, senza far niente; quando si accorgeranno che date del danaro a chi ve ne domanda, ve ne dimanderanno tutti, e tralascieranno di lavorare. Ne risulterà che finirete di distruggere quel poco d'industria che possediamo qui ancora; si rinunzierà ad ogni onesta e laboriosa occupazione; e voi avrete incoraggiato l'ubbriachezza con tutti i vizj che provengon dall' ozio. Volete fare delle elemosine che siano utili e ben intese? cercate i mezzi di far che i poveri guadagnino il loro pane, e avrete dei vantaggiosi risultamenti. Stabilite delle manifatture grossolane e ordinarie che siano a proposito e possano provvedere alla loro sussistenza nel tempo stesso ch'esse diverranno utili alla società. Seguite in somma l'andamento della natura, la qual non prodiga i doni all'uomo se non in quanto egli li sa strappar dal suo seno, e la costringe a produrre. Seguite lo spirito della Legge divina la qual condannò l'uomo a non mangiare il suo pane se non coi sudori della sua fronte.

— Qua signore, mi rispose il Curato, questi principj sono impraticabili. Non v'è mezzo alcuno per guadagnarsi da vivere; appena quelli che lavorano a giornata trovan eglino stessi da lavorare, soprattutto nel tempo in cui manca il lavoro, vale a dire per quasi tutto l'inverno. Quanto alle povere donne, non v'è stagione che sia per esse favorevole; non sanno, nè possono guadagnarsi un quattrino. Alcune di loro si mettono a far le serve; non hanno che quest'unico mezzo. La loro profonda ignoranza, frutto della lor cattiva educazione, le rende atte a pochissime cose, e nessuno le occupa.

— Ecco dunque, gli replicai, i mali cui dobbiam tentare di combattere; in luogo di rimediarvi con queste elemosine male intese, voi non farete che accrescerli. Se l'amico mio vuol farle bene, s'egli vuole ch'esse tornino a vantaggio del povero, utili allo stato ed accette a Dio, ch'egli disponga e vada preparando col tempo dei lavori che pongano tutti in caso di guadagnarsi un salario, o un emolumento giornaliero. La terra offre molti mezzi per impiegare le braccia robuste. Le arti non ne presentano meno a quelli che son più deboli; puossi esercitarli indefinitamente nelle manifatture. Non v'è alcuna popolazione al mondo che sia tanto numerosa che basti all'impiego di tutto quello che abbracciar possono questi mezzi uniti insieme.

Il mio amico desidera popolare una parte delle sue terre; vuol construire alcune fabbri-

che, e cooperare alla stabilità ed al miglioramento degli stabilimenti di questo villaggio: ecco già di che occupare molti di quelli che lavorano a giornata. Le famiglie che avranno acquistato delle porzioni di terra e di raccolto, sono composte di tanti poveri levati all'ozio: non sarà che a quelle le quali non vorranno o non potranno partecipare a siffatto vantaggio, che converrà apprestare altri mezzi di sussistenza. I mezzi più naturali e i più facili consistono nel favorire l'avanzamento e la cognizione delle arti le più comuni. Per qual ragione i nostri abitanti andranno essi a comperare nelle vicine città le loro camicie, e perchè non potrebbero imparar ad esercitare eglino stessi le arti grossolane che loro procurano queste cose?

Perchè, in cambio di ripartire questo danaro, che voi versate in seno dei poveri, e con cui il mio amico gli avvezzerebbe insensibilmente alla pigrizia ed ai vizj, non lo s'impiegherebbe a far che i giovanetti imparassero i mestieri di fabbro e di carradore? Perchè non si potrebbe stabilir qua delle fabbriche di tele ordinarie, di panni grossi, e perchè gli abitanti non si occuperebbero essi di fabbricare i drappi de' quali si vestono? Questa fabbricazione occuperebbe molta gente, soprattutto le donne che colle lor filature potrebbero guadagnarsi il pane. Parmi che sarebbe meglio che s'impiegassero le cure e i danari del mio amico a tal oggetto, di quello che dare ai poveri i mezzi di condurre una vita oziosa e di andare al-

l'osteria: parmi che sia da preferirsi l'elemosina da me proposta.

È vero, riprese il Parroco, ma ci vorrebbe del tempo e le necessità sono urgenti. D'altronde, quando conoscerete il villaggio e il carattere de' suoi abitanti, forse giudicherete meno facile lo introdurvi delle fabbriche le quali esigono intelligenza ed applicazione. Non si può idearsi quanto sieno dati all' infingardaggine. Ma quand' anche fosse possibile di riuscirvi col tempo, che farem noi dei nostri tanti infermi, di una quantità di persone attratte e storpie, che non sono in istato di lavorare e vanno errando per le strade?

Se avessimo uno spedale in cui si potesse aver cura degl' infermi, una casa di carità onde raccoglier vi gli storpj e i malati, procurando occupazione a quelli che stanno bene, si avrebbe fondamento di rifiutare l'elemosina a quelli che van mendicando. Siccome, ad onta di tanti mezzi che si offrono per guadagnarsi il vitto, è impossibile che non vi siano dei miseri di questo genere, è altresì impossibile il lasciarli senza soccorso. Un padre dà da vivere alla sua famiglia colle sue fatiche; ma s'egli si ammala, non v' è spedale che possa riceverlo. Sul fatto egli è nella miseria, e la sua famiglia cade nella miseria insieme con lui. Non bisogna dunque soccorrerlo? — Sì certo e con generosità, gli risposi. Se si deve apprestar del lavoro a chi è capace di faticare, si debbono altresì cure e soccorsi a chi

non può farlo; nè v'ha chi più dell'onesto artigiano, dell'uom che lavora a giornata vivendo de' suoi sudori, v'abbia diritto, quando una malattia, o un accidente viene a privarlo dei mezzi di guadagnarsi la sussistenza.

— Bisogna dunque, ei mi replicò, che un villaggio numeroso come questo, abbia uno spedale ove se ne abbia cura. — Io non ammetto questa conclusione, risposi; è contraria alla mia opinione. — Che! riprese meravigliato, pensate che non sarebbe cosa utile lo avere un ospitale, in cui si potessero medicare i poveri nelle loro malattie? — Sì signore, gli replicai, credo che si possa fare a meno di uno spedale perchè mi sembra che si possa far meglio. — Non vi scandalezzate, signor Curato, questa opinione che a voi par dura, è però fondata su dei principj di umanità.

Gli ospitali posson essere necessarj nelle città ove risiede il Sovrano, nelle capitali e nelle altre città assai popolate. Siccome è più facile trovarvi da lavorare, siccome quelli che vi portano ciò che serve al consumo, vi sono in gran numero, e queste ragioni ed altri motivi traendovi gente da tutte le provincie e poveri d'ogni sorta, v'è sempre nel recinto delle città un gran numero di forestieri, che non hanno loco nè foco, i quali in istato di malattia non sanno a chi ricorrere; essi non troverebbero nè chi curasse i lor mali nè chi loro desse ricovero, e si morrebbero nelle strade.

Questa circostanza rende indispensabili gli ospitali, mal grado i loro inconvenienti, acciò presentino un rifugio e qualche assistenza a codesti forastieri. Ecco quanto si può allegare di solido in favore degli ospitali.

Ma questi stabilimenti hanno in se stessi dei difetti ai quali non si può metter rimedio, che dipendono dalla natura delle cose umane. Per quanto zelo, per quanta carità si ponga in amministrarli, il tempo, l'abitudine di vedere gl'infermi e la loro grande quantità, affieboliscono a poco a poco questo sentimento di bontà e di compassione ch'è tanto consolante per la sensibilità delicata di chi soffre. Siccome non si può evitare d'impiegarvi gente mercenaria, dei subalterni che non esercitano questo penoso uffizio che per interesse i quali aver non possono un affetto personale per degli ammalati sconosciuti, essi contraggono a lungo andare una certa durezza ch'è più funesta per quegl'infelici di quello che le medicine possano ad essi riuscir salutari.

Le malattie, indebolendo il corpo, snervano l'anima; che non v'ha cosa più facile, nè più salutare pegli uomini della compassione, della pazienza e delle dimostrazioni di benevolenza delle persone che gli assistono. L'ammalato che si trasporta all'ospitale, perde non solo la vista, la compagnia e l'assistenza di sua moglie e de'suoi figliuoli, egli è anche tormentato dalla atroce idea di lasciarli nella maggiore miseria. Questa separazione fatta a forza dalle persone

ch'egli ama più; basta essa sola a formare il suo tormento.

L'ammalato che può curare il suo male in casa sua assistito dalle persone da lui amate e che lo riamano, trovandosi sotto ai lor occhi, è esente da questa affannosa sollecitudine, la qual non fa che accrescere il dolore della sua situazione. I mali della natura non sono punto aggravati da quelli che la necessità delle circostanze gli fa soffrire. Non solo egli è assistito meglio, ma trova nelle sue angoscie maggiore consolazione. È dunque cosa per me dimostrata che in un villaggio dove non vi son forestieri senza professione, dove tutti gli abitanti hanno una famiglia e una casa qual siasi, non bisogna stabilire ospitale di sorta, ma vegliare acciò le malattie di ciascuno possano esser curate a casa sua.

— A casa sua! sclamò il Parroco! e dove si piglierà il denaro necessario per tale spesa? — Nella stessa borsa, in cui cerchereste pigliarlo per fondare e sostener l'ospitale; anzi son persuaso che ve ne vorrà molto meno. Considerate quanto costerebbe necessariamente una fondazione di questo genere. Bisognerebbe construire, comperare o acquistare un edifizio che fosse abbastanza solido, abbastanza spazioso per ricevere un gran numero d'infermi; converrebbe disporlo per quest' uso, provvederlo di letti, di mobili e di una quantità di cose necessarie delle quali non basta già d'aver fatto la prima spesa, ma bisogna incessantemente

rinnovarla. Io evito d'esborsar tutto questo denaro nel disegno che mi sono ideato, poichè ogni abitante ha già la sua casa e il suo letto.

Inoltre bisognerebbe separare gli uomini dalle donne; far sì che quelli che vengono attaccati da malattie contagiose si trovassero isolati. Quanto spazio e quanti sborsi per tutto ciò! Io non ho più di bisogno di questo apparato dispendioso, quando l'infermo vien medicato in casa sua e nel suo letto. Indipendentemente da tutte queste spese, codesto ospitale esigerebbe amministratori, medici, chirurghi, elemosinieri, infermieri, cuochi ed una infinità di serventi. Una casa così messa in grande rende necessaria una grande spesa; senza contare le negligenze, il disordine e ciò che potrà venirvi derubato, farebbe assorbire senza dubbio la massima parte delle rendite; e prima che l'infermo abbiane approfittato, una quantità di gente, che godrà piena salute, avralle già esaurite. Nel disegno ch'io propongo da eseguirsi non v'è bisogno di tanta gente, nè di tante cose che costano; mercè i soccorsi che gli si possano dare, ciascun ammalato potrà pagare tutti quelli che lo servono. Del restante, non v'ha cosa che maggiormente faccia vedere gl'inconvenienti degli spedali della ripugnanza quasi generale del popolo. Appena vedesi ricorrervi quelli che sono i più abbandonati da tutti gl'individui dell'ultime classi della società, ed essi ancora non ci vanno che sforzati dalla necessità, quando non possono più resistere alla vio-

lenza del male, e quando più non sanno che mezzo prendere, o qual soccorso implorare. Essi per la maggior parte amano meglio soffrire e morire sul lor letticciuolo anzichè invocare ajuti così dolorosi a ricevere: non è che con una spezie di vergogna ch'essi accettano a lor mal grado un alleviamento che sembra riservato a coloro, cui la sorte ha ridotti alla più estrema miseria. Vedrete quindi che la carità non abita già sempre negli spedali; e che se per sorte la vi si trova, non può esservi sì dolce, sì benefica, sì attenta, sì cortese ed affettuosa quant'ella dovrebbe esserlo.

Giudicate adesso quanto sia consolante per un infermo il poter restare in mezzo alla sua famiglia; l'essere ne'suoi bisogni servito con dolcezza ed amore dalle persone ch'egli più ama, e che godono la di lui più intima confidenza; lo averle sempre vicine a se, il crederle quanto commosse de' suoi tormenti, altrettanto ingegnose a recarvi sollievo. Facciasi il confronto dell'attenzione e delle premure di una moglie che serve il marito da lei amato, dell'assistenza che le presenta il marito che crede in pericolo la madre de'suoi figliuoli, della diligenza della tenera figlia che soffrir vede quel padre che le ha dato la vita, si faccia il confronto di questi affettuosi servigj con la grossolana precipitazione di un servitore insensibile, e mi si dica quale sarà la cura la più favorevole alla guarigione del corpo o alla quiete dello spirito? Signor parroco, quand'anche si potesse provarmi che

supponendo la fondazione e dotazione di un ospitale, il metodo che si suol praticare, è meno costoso della cura che richiede un ammalato a casa sua, non sarò mai per dar la preferenza all'ospitale su di una casa particolare. Ciò che questa potrebbe costare di più è anche questo un'elemosina e tende più direttamente allo scopo dalla carità, ch'è la guarigione e il sollievo dell'ammalato. Chi può mai dubitare che l'infermo non debba esservi assistito meglio, guarito più presto, consolato più sicuramente? se a queste considerazioni si aggiunga che i soccorsi dei quali lo si provvede per la sua cura, ridondano in profitto della famiglia che lo serve, cui la sua malattia lascia senza mezzi di sussistenza, allora voi non dubiterete più che questa carità non sia più generale ed assai meglio intesa.

—È certo, mi rispose il Curato, che ove fosse possibile d'assistere e medicare i malati poveri a casa loro, questo metodo sarebbe il migliore senza confronto. Io potrei a tutti i vantaggi dei quali voi mi avete parlato, aggiungerne un altro forse più grande. I servitori, per mancanza di attenzione, per ignoranza o per timore, spesso trascurano di avvertire gli ammalati del loro pericolo e di prepararli a ricevere gli ultimi Sacramenti della Chiesa: ora è da credersi che una tal negligenza non avrebbe luogo in famiglie cristiane.

Ma puossi sperare che siavi alcuno in istato di somministrare tutti i soccorsi dei quali

gl' infermi abbisognano? Quand'anche vi fossero dei capitali per quest'oggetto, chi potrebbe addossarsi cotante cure? come saper chi è ammalato? e quando lo si sapesse, potrebbesi recargli questi soccorsi? Se anche la persona incaricata non avesse nessun'altra occupazione, il di le basterebbe appena per attendere a questa. Che sarebbe poi se alcuni ammalati si trovassero ad una estremità del villaggio, ed altri all'estremità opposta? in somma chi potrà incaricarsi di un sì faticoso uffizio?

— Noi, noi stessi, gli dissi interrompendolo, noi ci uniremo insieme in gran numero; divideremo il villaggio in diversi quartieri; e ciascheduno s' incaricherà .... Mi viene tutto ad un tratto un'idea in tal argomento, ed essa mi pare non solo acconcia per l'oggetto di cui parliamo, ma eziandio ad empiere quelle diverse viste che tanto impegnano l'amico mio, e servir possono a riformare o a migliorare in ogni maniera la situazione del villaggio: credo che, posta che sia una volta in esecuzione ed eseguita vigorosamente, ci porrà in istato di attendere e provvedere a tutto. Noi stabiliremo delle buone scuole, avremo delle manifatture, opreremo tutto quello che al bene generale può tendere, forse verremo anche a capo di sbandire i vizj e sostituirvi buoni costumi.

— Ci dai buone promesse, *Mariano*, mi disse, sorridendo, il mio amico. Avresti fatto una scoperta ben più preziosa della pietra filosofale. — Non motteggiare su questo, io ri-

sposi, prima d'avermi ascoltato. Posso ingannarmi, ma, lo ripeto, se mettiamo in esecuzione il progetto da me concepito, se ce ne occupiam con impegno e costanza, è possibile che vediamo coronate le nostre brame. Tu farai nascerti d'intorno l'applicazione, l'amore della fatica, i mezzi di sussistenza; porgendo tutti i possibili soccorsi alla costante umanità, inspirerai nello stesso tempo l'amore e la stima della virtù, la vergogna e l'orror del vizio. Ma le mie idee non sono ancora ben maturate, ed ho bisogno di meditarle: accordami tre giorni perch'io ci pensi, e poi ne riparleremo.

A capo di tre giorni ci riunimmo di bel nuovo insieme, e dirigendomi al mio amico, gli dissi: La Provvidenza ti ha qui condotto e tu ritraggi rendite considerevoli dai beni che possedi; il cielo te ne ha dato molt'altri, e ciò che più monta, ti ha inspirato il desiderio di bene impiegarli. Vuoi consacrarli al vantaggio della patria nostra, a quello del popolo del qual fai parte, dell'umanità di cui se' membro, e de' poveri dei quali il cielo ti ha fatto il tesoriere. Dandoti oltre i tuoi bisogni, egli ti ha prescritto di distribuirne il tuo superfluo, ed ha lasciato alla tua intelligenza e al tuo zelo la cura di farlo giusta le regole di una carità che fosse ben concepita.

Laonde il cielo accordandoti grandi vantaggi vi attaccò nello stesso tempo grandi obbligazioni. Tu le conosci, e vuoi adempiervi. Quest'è forse la grazia più grande di cui tu

gli sia debitore. Crederebbesi a prima giunta non esservi cosa più facile per un uomo opulento di fare il bene quand'ei lo voglia; ciò non è vero, e non v'ha cosa che sia più difficile. Le ricchezze, e il prodigare la beneficenza, non bastano; con ottime intenzioni puossi far molto male. Non basta nè meno aver zelo ed intelligenza; per quanto si posseggano queste qualità in alto grado, non è possibile far tutto di per se stessi; e si ha bisogno dell'ajuto d'altre persone penetrate dallo stesso spirito, e della stessa intelligenza, della stessa attività, e dello stesso fervore dotate.

Il metodo di fare delle elemosine per mano del signor parroco, o di qualche altro, senza costringere i poveri a lavorare, porterebbe seco grandi inconvenienti; in cambio di far del bene a quelli che riceverebbero questi soccorsi, essi porterebbero del male a tutti. Un tal metodo farebbe un effetto ben più funesto ove distribuissi i tuoi doni di tua propria mano, o pel mezzo intermediario di alcun de' tuoi, cui sarebbe facile riuscire ad ingannare. Questi inconvenienti e la difficoltà d'abbracciare per un picciolo numero di gente tutta l'estensione de' mali a' quali si vorrebbe metter rimedio, nonchè la difficoltà del bene che si tenta produrre, mi hanno fatto pensare che sarebbe conveniente formare una spezie d'associazione che si occupasse del ben pubblico. Ma prima di andare più oltre, io vorrei domandare al Curato se fosse possibile trovar nel villaggio

quaranta, o cinquanta poveri d'ambi i sessi, intelligenti e modesti, i quali si potessero unire insieme in una spezie di confraternità al servizio personale dei poveri? Vi sono tante confraternità di divozione, non se ne potrebbe formar una di carità?

Il curato risposemi: abbiam qui tre confraternità: quella del santissimo Sacramento merita d'esser distinta. Essa è composta delle persone che hanno la maggior considerazione, e sono le più agiate di tutte quelle del luogo; non ammette nè lavoranti a giornata, nè servitori; è formata di circa settanta, od ottanta membri per la maggior parte tutta gente onesta; alcuni di questi hanno mediocri sostanze, ma nessuno ha niente che gli sopravanzi. — Non ostante, gli dissi, pagano essi le spese? — Sì, mi rispose il Curato; ma la spesa è sì tenue che con quattro o cinque reali al mese provvedono a tutto. — Non ne voglio di più, ripresi io; ciò mi basta perchè il mio progetto si effettui.

Parleremo prima di tutto a quelli che il signor Curato ci addita; insegnerem loro ad unirsi insieme con noi per formare la nostra società; la limiterem per adesso a trenta, o quaranta uomini bene scelti, ed altrettante femine. Questo sarà il nostro primo fondo; degli altri vorranno poi incorporarvisi, e noi li riceveremo. Spiegherem loro che il nostro scopo è il ben pubblico, e per questa ragione ci chiameremo la *Società del pubblico bene*. Questa si

occuperà sì del servigio dei poveri, che di tutto ciò ch'esser può utile e vantaggioso al ben generale. Diremo loro altresì che il nostro primo obbligo sarà di contribuire quattro reali (*) per ciascun mese, e di occuparci di tutti quegl'impieghi di cui la società ci darà l'incarico. Credete ora, signor Curato, che questo sia facile a trovare?—Facilissimo, egli mi rispose; ma dubito che con sì deboli mezzi si possa far fronte a tutto.

Ho bisogno più che di questo danaro di persone zelanti, intelligenti ed oneste che mi ajutino a fare una buona distribuzione. Domando degli abili cooperatori, che penetrati del medesimo spirito, eseguiscano e facciano germogliare quelle buone idee che noi cerchiamo diffondere. Quanto al necessario, il mio amico ha destinato una certa somma all'anno da essere impiegata in benefizj che tornar possono in vantaggio di tutti: supponiamo mille doble (**). E più ancora se fa d'uopo, interruppe il mio amico; io darò tutto quello che potrà contribuire al solido e vero vantaggio del popolo.

Ebbene, signor Curato, vedete bene su qual danaro la società possa far conto; vedete, che non presentando agli occhi del pubblico se non che una contribuzione assai tenue, noi abbiamo

(*) Un reale è 34 maravedis che viene a stare 19 soldi veneti meno una frazione non calcolabile.

(**) La dobla di Spagna in corso vale 40 reali, e quella di cambio val 32 reali.

una secreta somma di riserva per le spese necessarie; e secondo me, la cosa non potrà andar che meglio. Ma adesso supponendo mille doble io stimo che questa somma, distribuita a norma del bisogno che verrà da me proposto, produrrà maggior effetto, e maggior bene che una somma dieci volte più grande, distribuita senz'ordine, e senz'altre mire che quella di un momentaneo sollievo. Dico anzi di più, se l'amico mio le ripartisse egli stesso, o col mezzo di un terzo, egli spenderebbe molto denaro, darebbesi ad una sterile profusione, e cagionerebbe gran male: mentre invece per l'instituzione di questa società ei potrà farlo distribuire con cognizione di causa, e con la sicurezza di fare un bene durevole e permanente.

La ragione si è che la società sarà obbligata di governarsi dietro ai principj di probità, di equità e di sana politica ai quali verrà essa astretta dai regolamenti di cui vi parlerò fra poco. Niente rimarrà in balìa della volontà, o del capriccio, o degl' interessi di alcun membro particolare; non si farà cosa alcuna senonchè a norma delle regole della giustizia e della convenienza. D'altronde, nessun si trova particolarmente sicuro di non errare perchè non v'ha chi aver possa tutte le cognizioni che si convengono, ancora meno l'attenzione e il tempo che si richieggono per esaminar tutti quelli i quali riceveranno soccorsi e per tener dietro a tutti i rami di questa operazione.

Ma quando la fatica è ripartita in varj,

ciascheduno sceglie quello ch'ei meglio conosce, e vi si applica. Allorchè animati da una nobile emulazione, tutti si danno all' adempimento delle funzioni delle quali sono incaricati; allorchè lo zelo degli uni vien sostenuto dall'attiva vigilanza di tutti; allora con piccoli mezzi si sogliono oprar grandi cose, le più difficili imprese trionfano d'ogni ostacolo, imperocchè la riunione di molti talenti, e di molti sforzi giunge sempre a vincerli.

Impegnerò dunque il mio amico ad associarsi sotto il nome di *Confraternità di Beneficenza*, uno scelto numero di cooperatori che lo ajutino a realizzare le eccellenti sue viste e ad impiegare il denaro da lui destinatosi in veri soccorsi ed in utili e permanenti benefizj. Ei non può farlo di per se stesso perchè sarebbe ingannato ad ogni momento, ed egli solo sarebbe assediato da importuni che riuscirebbero ad estorre a lui delle elemosine male applicate; da un altro canto il mio amico non pretende niente affatto di far la parte fastosa di benefattore: vuol essere caritatevole e non ne avvilisce punto la riputazione. La modestia cristiana gli prescrive questa riserva.

Il suo scopo sarà perfettamente ottenuto quando, confuso anch'egli in questa società farà tutto per essa e con essa. Egli v'infonderà il suo spirito: le farà adottar le sue idee, vi realizzerà tutti gli utili pensieri che avrà formati. Sarà egli l'anima, il motore, il principio d'ogni suo movimento; gli altri membri della so-

cietà lo serviranno senza accorgersene: essi non crederanno far altro che compiere gli obblighi loro, ed in fatti gli adempiranno, e l'amico mio aggiungerà al suo merito personale quello di fare che gli altri ne acquistino. Quando mancheranno i mezzi, egli potrà somministrarne alla società in mille modi senza fasto e senza ostentazione.

Si comincierà da un fondo di cui non si conoscerà, ma si potrà indovinare l'origine. Quando questo fondo sarà esaurito, e si avrà bisogno di ricorrere a nuovi mezzi, ei li porgerà qualche volta in suo nome: è l'obbligo che impongono le ricchezze, e ciò riguarderassi come una grazia; alcune altre volte si crederà che i soccorsi provengano da un anonimo; tal volta si pregherà un membro della società di offrirli in suo nome; puossi giungere in somma a far sì che nulla manchi, senza mostrare pubblicamente che questi soccorsi non provengono che da un solo. Si sospetterà senza dubbio da qual mano essi partano, ma il male sarà di poco rilievo; almeno si allontanerà il pericolo, l'ambizion della vana gloria e l'umiliazione altrui.

Quand'io propongo che ciascun membro dia mensilmente qualche reale, non è già nell'idea che questa somma possa bastare a fare che l'operazione progredisca e migliori. So bene che sei o settecento reali sarebbero molto insufficienti per un oggetto che ne richiede migliaja; ma una ragione ch'io credo molto poli-

tica, mi ci determina. Se questa contribuzione è insufficiente sul fondo dell'opera, essa è della maggior rilevanza acciò l'opera riesca, o per la consistenza cui dobbiam cercare di darle.

Se il mio amico si opponesse che gli altri membri contribuissero, ed annunziasse l'intenzione di fare egli solo tutte le spese, non verrebbe egli mai a capo di formar quest'associazione; invano cercherebbe egli d'inspirarle zelo e darle moto ed attività. Gli uni lo accuserebbero di volersi attribuire tutta la gloria del benefizio; gli altri immaginandosi d'essere trattati a guisa di subalterni sdegnerebbero di prendervi parte; si risguarderebbero tutti come degli instrumenti passivi; nessuno potrebbe scorgervi le proprie sue opere, nessuno vi porterebbe quello zelo fervido, e nessun vi prenderebbe quell'attivo impegnamento cui spira l'idea del proprio vantaggio personale; tutti tenterebbero dispensarsene. Se per condiscendenza se ne meschiassero, non vi recherebbero nè attività nè coraggio, e non potrebbersi mai stabilire nè legare insieme delle operazioni che han bisogno di corrispondersi, ch'esigono un movente forte abbastanza acciò producano i desiderati effetti.

Ma appena diremo loro che si tratta di adoperarsi insieme e d'accordo, che in questa società tutti contribuiranno ed agiranno egualmente, lor parrà allora che l'opera divenga loro propria, la gloria del buon esito si diffonde sopra di tutti, chiaschedun crederà di averne la parte sua, e si occuperà di acquistarla; lo zelo

e il favore gli animeranno, ce ne saran di quelli che applicherannosi agli affari della società ancora più che ai lor proprj affari. Tal è il cuore umano: l'uom vuole agire in tutto; la parte di testimonio lo stanca, quella di ammiratore lo disgusta, quella di gente secondaria lo umilia; ei si sostiene quando agisce di per se e crede adoprarsi pel suo interesse, ovvero per la sua gloria: questa prospettiva lo mena dove si vuole. Tal è l'umana natura, abbiamo dunque cura di conformarvici e di seguirla.

Credo che dobbiamo associarci delle donne: esse ci saranno utili, e spesse volte necessarie. In generale, sono più dolci e più ragionevoli degli uomini; esse saranno più atte a compiere quanto risguarda i differenti oggetti della nostra instituzione. Affideremo ad esse l'attenzione di sollevare degli ammalati, l'assistenza delle partorienti, l'educazione fisica degli orfanelli, quella delle fanciulle, e molte altre cose somiglianti. Già le femmine se ne intendono più di noi intorno a certi lavori necessarj, come per esempio, la distribuzione delle filature fra le altre donne per le nostre fabbriche di telerie, di panni, ed altre simili occupazioni.

Inviterem dunque il signor Curato a scegliere un certo numero di quelle che gli parranno le più giudiziose, che godranno della migliore riputazione, e il di cui esempio potrà meglio influir sulle altre; egli sporrà loro il nostro disegno; lo spiegherà ad esse bene ac-

ciò siano in istato di esporlo chiaramente alle altre; in tal guisa esse animerannosi scambievolmente e ci presteranno i loro soccorsi; son sicuro esservene un gran numero che ci ajuteranno con tutte le loro forze, e che ci riusciranno della maggiore utilità. Il carattere del sesso è generalmente buono e dolce; le donne desiderano il bene ed eseguiscono con fervore tutte quelle cose. delle quali assumon l' incarico. Finalmente se riusciamo a far si che le femmine siano del nostro partito, ben presto vi saranno anche degli uomini.

Ci tornerà molto utile lo stabilir dei telaj per la fabbrica delle tele e dei drappi grossolani ad uso dei poveri. Il mio amico potrebbe far questa spesa da se stesso, ma mi par che più convenga lo incaricarne la società; egli limiterassi a facilitarne i mezzi accorrendo in suo soccorso. Per esempio potrà trattare coi fabbricatori al di fuori, ed impegnarli a venire al villaggio con tre o quattro telaj di ciascuna sorte. Per deciderli a questo traslocamento, egli accorderà loro alcuni vantaggi; si obbligherà di fare che si procuri ad essi del lavoro per la società a prezzi vantaggiosi. Nel tempo stesso farà comperare venticinquemille lire di canape e altrettanto lino ch'ei metterà a disposizione della società, la quale incaricherà i suoi membri di farli filare, lavorare, tessere, e di farne fare della tela e dei lavori di lana.

» Ne risulteranno parecchi beni. Prima di tutto comperando il lino in paese, s'incoraggia

la coltura, si porge ajuto alle famiglie dei fabbricatori che vengon chiamati: il loro esempio ecciterà l'applicazione e l'attività. Resteranno presso loro dei giovani per imparare il mestiere; i telaj si andranno moltiplicando insensibilmente. Si vedrà crescere ciascun giorno questo genere d'industria e il numero delle famiglie alle quali darà da vivere; si fabbricheran delle tele e del panno; i poveri avranno parte del lavoro, e sosterrannosi per via di questo: l'opera dei poveri servirà a vestire degli altri poveri. In tal maniera i benefizj raddopierannosi e le viste della carità saranno riempite.

Ho proposto quest'esempio a fine di dare un'idea compendiata del disegno da me ideato senza andare più innanzi, e supposti i preliminari, dei quali ho fatto parola, mi accingo adesso a spiegar quello che far possiamo. Il parroco incomincierà l'impresa; egli si dirigerà alle persone del luogo le più influenti, o che sono le più considerate dell'uno e dell'altro sesso; le instruirà del nostro progetto invitandole a prendervi parte; formerà due liste di tutti quelli che vorran sottoscrivere, una degli uomini, e l'altra delle donne. Sino da questo momento ei porrà sulla prima il mio amico e i suoi figliuoli, vi metterà gli altri abitanti de' quali gli diremo il nome, e me pure.

Allorchè queste liste saran composte di trenta o quaranta persone di ciascun sesso, egli ci convocherà acciò abbiamo da portarci tutti, in un giorno indicato, nella sala della sacre-

stia, ch'è vasta abbastanza per contenere più di dugento persone. Ivi, in un piccolo discorso, esporrà lo scopo e l'oggetto della convocazione, la qual tende a formare una società di beneficenza, consacrata nel tempo stesso a dar conforto e soccorso ai poveri, ed a tutto quello che può essere utile e vantaggioso al ben pubblico. E siccome qualunque società ha necessariamente bisogno di regole che le servan di norma, ho creduto dovermi occupare di un progetto di regolamento. Ma prima di renderlo pubblico, il signor parroco e l'amico mio lo prenderanno in esame per farvi quelle correzioni e quelle modificazioni ch'essi giudicheranno a proposito.

Lessi allora gli articoli del mio progetto ch'io aveva scritti. Il parroco e l'amico mio mi fecero ambidue diverse osservazioni, e v'aggiunsero molto per via di giusti ed utili rimarchi. La nostra conferenza durò più di tre giorni, e finalmente, dopo avere particolarmente discusso ciascun articolo, convenimmo insieme che il regolamento resterebbe qual io son per trascrivertelo.

REGOLAMENTO

per la società del pubblico bene.

Lo scopo di questa società è di occuparsi tanto di ciò che può tendere al sollievo ed al soccorso dei poveri, quanto di quello che può contribuire al ben pubblico.

La società si compone di tutti i membri che vi sono stati ammessi e che sono inscritti nella sua lista, non che di tutte quelle persone che verranno ricevute in seguito. La riunione di tutti i membri forma l'assemblea generale.

Quest' assemblea generale nominerà una commissione particolare, ch'essa chiamerà commissione esecutiva, la quale s'incaricherà di fare che vengano osservati i regolamenti generali e gli statuti particolari di cui si parlerà a lor luogo.

STATUTI

per l'assemblea generale.

L'assemblea generale, in cui tutti i membri ammessi possono e debbono riunirsi, avrà luogo una volta al mese in un giorno fisso; come per esempio la prima domenica del mese dopo vespero. Uscendo fuori di chiesa si

salirà alla sala che sta sopra la sacrestia ch'è destinata alle sue sedute.

Là verrà nominato ad unanimità di voti un presidente che avrà il diritto di convocare, presiedere ed ordinare le conferenze; un secretario, ed un tesoriere. Le loro funzioni avran la durata di un anno.

Il secretario terrà due registri; uno conterrà tutte le deliberazioni, l'altro servirà ad inscriverci tutto quello che, appartenendo alla società, entra nelle mani del tesoriere o di qualunque altro membro dell'associazione per qualunque titolo esser possa ch'esso ne sia incaricato.

Il tesoriere darà lo stato de'suoi conti una volta al mese alla commissione particolare di cui si farà menzione qui avanti. Questi statuti saranno esaminati e computati con ciò ch' è notato nel libro del secretario, visti ed approvati dalla commissione suddetta.

Nell'assemblea generale si nomineranno a pluralità di voti i quattro posti di un presidente, di una presidente, di un secretario e di un tesoriere, si eleggeranno due altri membri ed una signora per comporre la commissione. Nelle sessioni di ciascun mese s' intenderà il rapporto che farà il secretario a nome della commissione, di quanto risguarderà gli affari di quel mese, siccome verrà più amplamente spiegato.

Tutti i membri avranno il diritto di esternare la loro opinione, di approvare e di censura-

re, secondo ciò che sentono, ed in coscienza, non che d'esporre nuove e migliori idee. La pluralità de'voti sarà quella che deciderà, e il presidente dichiarerà la decisione.

Quando gli affari dell' assemblea generale saran terminati, il presidente nominerà la persona che saràincaricata di fare il giro della sala per ricevere le elemosine volontarie di ciascun membro, indipendentemente dalla ordinaria contribuzione di ciascun mese, e queste elemosine verranno rimesse al tesoriere; caso che questo fosse assente, il presidente gliele invierà a casa, oppure il tesoriere avrà l'incarico di raccoglierle.

STATUTI

della Commissione.

La Commissione sarà composta di sette persone. Il presidente, la presidente, il secretario e il tesoriere ne saran membri nati in un colla società; ed a questi si aggiungeranno due uomini ed una donna, nominati egualmente dall'assemblea generale. Tutte queste funzioni avranno la durata di un anno.

Questa commissione in se riunisce in tal guisa tutte le autorità. Siccome non è possibile che un gran numero di persone, senza far nascere confusione, possa occuparsi di un'amministrazion tanto estesa, e siccome esse s'im-

barazzerebbero le une colle altre, l'assemblea generale nominando questa commissione, è obbligata a delegarle ogni suo potere, tanto più che i membri che la compongono sono tutti trascelti da essa, ed in conseguenza degni della sua fiducia.

Essa deve dunque abbandonare ogni autorità, limitarsi a dimandar conto ciascun mese di tutte le sue operazioni affinchè queste siano pubbliche e conosciute, e perchè tutti sappiano il buon impiego che si è fatto del danaro. Nelle sessioni del mese, il secretario darà i particolari di quanto sarà stato eseguito a norma dei regolamenti; i soccorsi dati agli ammalati ed ai poveri, citando le famiglie, le persone, i quartieri; renderà conto delle antecipazioni o delle riparazioni fatte, del denaro che si è speso e di quello che resta ancora in cassa.

Questo conto è indispensabile pel buon ordine e per mettere l' assemblea generale in istato di determinare in maniera sicura la somma ch'essa destinerà alle spese del mese sussequente. La commissione le indicherà ciò ch'essa giudica conveniente, ma l'assemblea potrà approvarla, accrescerla o diminuirla a norma dei fondi esistenti e delle circostanze.

La commissione dividerà il villaggio in quartieri. Perchè abbiano cura di ciascuno di questi quartieri, gli assistano, li reggano, essa nominerà un inspettore ed una inspettrice, tratti dal seno della società.

La commissione terrà due sessioni al me-

se; una al lunedì, il lunedì che seguirà la domenica, in cui avrà avuto luogo l'assemblea generale, e l'altra al lunedì che precederà la domenica in cui quest' assemblea dovrà esservi per la seconda volta.

Nella prima di queste due sessioni, la commissione farà il ripartimento della summa fissata dall'assemblea generale per le spese del mese, nel modo seguente:

Prima di tutto essa darà a ciaschedun inspettore il danaro occorrente per impiegarlo all'uso ed agli oggetti che concernono le sue funzioni, che saranno spiegate innanzi. Se ci ha una manifattura, essa rimetterà ai membri incaricati di questa parte, quanto sarà ad essi necessario per le loro spese correnti; al membro che avrà l'incarico di quelli che imparano il mestiere, darà quello di che abbisogna giusta il suo conto; alla commissione delle signore ciò che le occorrerà, a tutte le persone in somma occupate di fungere qualche uffizio, ciò che sembrerà necessario per le spese mensuali. Essa avrà però la prudenza di non distribuir tutto, e di mettere qualche cosa da parte per le circostanze straordinarie.

L'oggetto della seconda sessione sarà di far che ciascheduno degl'impiegati renda conto delle somme che avranno ricevute nella prima delle loro spese, e dell' applicazione che ne avran fatto. Il secretario formerà uno stato di tutti i soccorsi che si sono somministrati, e dell'impiego che se ne è fatto; se alcun di loro

ha potuto, mediante la sua economia, riservare una parte del danaro che gli sarà stato rimesso, questo sarà versato di bel nuovo nella massa, ed aumenterà i fondi del mese dopo.

Questi conti saranno, per quanto sia possibile, accompagnati da documenti che li giustifichino, saranno visti ed esaminati dalla commissione, la quale in caso che gli approvi, vi metterà il suo *visto*. Essi verranno rimessi al secretario, per formare lo stato delle spese e delle elemosine che avranno avuto luogo, siccome il conto generale che ha da essere presentato alla sessione della società.

STATUTO

degli inspettori, e delle inspettrici.

Le funzioni degli inspettori e delle inspettrici sono di occuparsi con una benefica ed attiva vigilanza di tutto ciò cui può l'umanità prender parte, dei soccorsi ch'essa reclama, di quanto può stabilire la pace e l'unione nel quartiere che ad essi è assegnato. Risguarderannosi come i padri e le madri di tutti quei poveri che lo abitano, come i tutori dei fanciulli orfani od abbandonati che vi si trovano, e come gli amici di tutti gli abitanti. Essi van debitori a tutti dei loro soccorsi, dei lor conforti, dei lor consigli, dei loro servigj.

Gli ammalati poveri saranno il primo og-

getto delle lor cure. Il medico ed il chirurgo essendo già salariati, gl'inspettori staranno attenti che le famiglie non trascurino di avvertirli a tempo. Quanto ai rimedj, la commissione farà un accordo col farmacista acciò egli eseguisca le ordinazioni del medico ed avrà cura di pagar tutti i mesi queste somministrazioni. Si abbandonerà alla carità ed alla prudenza degl'inspettori la cura di dar soccorsi alle famiglie, quando la malattia del padre le riducesse in bisogno e soprattutto di confortarle e dirigerle coi loro consigli.

Essi porteranno la stessa attenzione sulle donne già vicine al termine della lor gravidanza; se non sono esse in caso di sovvenire ai bisogni del neonato, essi domanderanno alla commissione delle signore delle fascie, dei pannicelli presi nel lor magazzino. Nel tempo del parto della madre le appresteranno tutti quegli ajuti che saranno in poter loro, cui ella trovar non potrebbe nella farmacia, come sarebbe a dire il vino e lo zucchero. Tranne il caso d'impossibilità fisica, eglino impegneranno le madri a seguire il voto della natura, porgendo esse medesime le mamme a' loro figliuoli; se mai la madre dovesse soccombere, penseranno ai mezzi di dare una balia al bambino.

La società si propone per essenziale scopo di far rispettare e soccorrere la vecchiaja. Con questa mira essa incarica gl' inspettori di trattare con umanità e con distinzione gli uomini d'una età avanzata che si trovano nel lor circondario,

di somministrare ad essi non solamente quei soccorsi che saranno comuni a tutti, ma eziandio consolazioni ed ajuti particolari, cioè un po' di vino o di tabacco, se queste cose possono riuscir loro grate. Debbono mettere nella stessa classe gli attratti, gli storpj e gl' invalidi. Se possono occuparli con qualche lavoro, si daran premura di procurarlo ad essi; in caso contrario, tratterannoli come i vecchi.

Le loro cure si estenderanno egualmente sui giovanetti. Non permetteranno che giuochino nelle pubbliche strade, nè che vadano vagando qua e là: invigileranno acciò si portino a scuola, instruendo i padri che la società ha stabilito che le famiglie che non vi manderanno i lor figliuoli, non prenderanno alcuna parte ai suoi soccorsi.

Indipendentemente da tutto questo eglino si occuperanno sul serio di quanto può contribuire all' utilità ed al vantaggio degli abitanti del lor circondario; il servizio di Dio, il ben essere delle famiglie, la pace e la tranquillità generale chiamano egualmente la lor sorveglianza. Le loro viste devono portarsi ad estirpare ogni vizio, e ad incoraggiare ogni virtù.

Non soffriremo sin da questo momento alcun accattone, nessun uomo disoccupato, nessun vagabondo; se fra i poveri ad essi affidati, ve ne ha che siano di un carattere torbido, inquieto e violento, se se ne trovano che maltrattino le loro mogli e i loro figliuoli, che sien dediti al vino e ad alcun di quei vizj che in-

comodano e turbano l'ordine della società, essi avranno cura di sgridarli, di cercare a ricondurli, e minacciarli d'essere cancellati dalla lista delle famiglie alle quali la società porge ajuto.

Ove questi sforzi sieno inutili, l'inspettore ne farà il suo rapporto alla commissione la quale, allorchè il caso lo esigerà, ne darà parte al magistrato, la cui mano più possente, appoggiata dalla forza e dall'autorità delle leggi, potrà reprimere il male.

La società ingiunge a' suoi inspettori di non dar mai ai poveri soccorsi in danaro; l'esperienza prova che non ne fanno punto buon uso. I cattivi soggetti lo spendono al giuoco, in ber liquori, e lo sogliono impiegare in altre cose che lungi dal servire a loro sollievo, rendono il loro stato peggiore di quello ch'era; essa dunque raccomanda agli inspettori non che alle inspettrici che si diano la briga di far compera eglino stessi, e dar loro colle proprie mani ciò che ad essi è necessario. Questo metodo riesce faticoso senza dubbio, ma è più utile e più meritorio.

L'inspettore si occuperà inoltre della nettezza interna delle case; egli esorterà le donne a tenerle pulite e guardarle dall'umido, tanto per la loro propria salute che per quella della loro famiglia, e per quella dei vicini. Raccomanderà, per quanto gli sarà possibile, la stessa diligenza per le strade, la di cui nettezza contribuisce sì grandemente al comodo ed alla pubblica salute.

Egli è spezialmente incaricato di mantener la pace e l'unione nelle famiglie; sarà sua cura l'assopire i risentimenti, le baruffe e le dispute che insorgono sì spesso fra vicini che non hanno educazione. Egli tenterà d'impedire tutte le liti d'interesse, cercando diventarne il conciliatore, e terminarle per mezzo della sua mediazione, o rimettendo l'affare in arbitri, che facciano evitare le spese, le fatiche e gli spiacevoli risultamenti di ogni sorta di contestazione in giustizia.

Egli userà, per giungere a questo scopo, della paterna autorità che la sua missione gli porge, della superiorità di ragione di cui andrà debitore ad un' educazione migliore, e della forza, cui non si può resistere, della virtù la qual con zelo e con disinteresse si occupa dell'altrui vantaggio. Non puossi resistere nè all'ascendente della verità, nè all'attività di un consiglio di pace dettato dall'amor del bene, che torna utile a chi lo riceve, ed esce dalla bocca di una persona la di cui virtù è riconosciuta. Quest'impero ch'è per se medesimo tanto efficace, acquista una nuova forza quando chi lo esercita può aprire o chiudere a suo piacimento la benefica sua mano.

STATUTI

degli inspettori delle arti e mestieri.

Uno dei principali oggetti della società sarà l'avanzamento delle arti e dei mestieri; essa avrà cura che la gioventù del villaggio si applichi all'esercizio di quei mestieri che sono i più morali e più utili. La commissione accoglierà e pagherà l'insegnamento di tutti quelli cui le loro facoltà permetteranno di collocare presso a dei maestri. Ma a fine di render più utile questa antecipazione, essa cercherà di farne un oggetto di giustizia, di emulazione, e di ricompensa; ed ecco ciò ch'ella si propone. È sua intenzione che tutta la gioventù vada a scuola acciò s'istruisca negli elementi della religione, acciò impari a scrivere, a leggere, a far conti. Ma nell'impotenza di far poi le spese di tutti i principianti, essa vuole tollerare in questo insegnamento un motivo di emulazione e di ricompensa per alcuni. Con questa veduta essa si propone di fondare dei premj, che qui in appresso saranno indicati, per quelli che sarannosi distinti il più agli esami e nei concorsi che verranno stabiliti.

Per incoraggiar sulle prime chi è più avanti potrassi incominciare col dargli una qualche bagattella; ma la principale sua ricompensa, quand'egli avrà imparato tutto ciò che la scuo-

la gli può insegnare, ovvero quand'egli sia giunto all'età confacente, sarà il favore di esser messo ad imparare a spese della società, purchè il mestiere cui egli si applicherà, sia di un uso comune, e nella classe delle arti le più necessarie, come quelle di fabbro, di magnano, di carpentiere, di ciabattino, di agrimensore ed altri di tal fatta. Verrà anche insegnato loro il disegno; e per tai mezzi questi mestieri di una grande utilità saranno un oggetto di bella gara per la prima instruzione. Rendesi altresì giustizia alla gioventù ricompensandone l'applicazione, e mettendo i più capaci in caso d'imparare un' arte o un mestiere.

Nel numero di queste professioni, noi eccettueremo la professione del sartore, e tutte quelle che non richieggono forza; queste saranno riservate alle femmine. La natura accordò agli uomini il privilegio di una complessione robusta, e quindi gli ha resi atti a funzioni diverse, dure in se stesse e ch'esigono movimento; è giusto ch'essi lascino alle donne l'esercizio delle arti sedentarie che sono proporzionate alla debolezza loro; la società vuole adunque che quando le ragazze avranno lasciato la scuola, e vi avran riportato que' premj che saran destinati per esse, venga ad esse egualmente pagata la loro fatica pei mestieri di sartora; e di cucitrice, non che di tutti quelli che saranno proprj del loro sesso.

La società intende pure che tuttociò ch'essa fa eseguir nel suo seno in fatto di vestiarj, di

camicie, di lenzuola, dell' occorrente pei fanciulli, tuttociò che suol rivendersi a prezzo di costo, che si cuce o si apparecchia per la gente povera, venga di preferenza eseguito dalle giovani ch'essa avrà messe a scuola. Per sopravvegliare a tutte queste cose, la commissione nominerà due de' suoi membri, un uomo e una donna, incaricati rispettivamente di ciò che risguarda la gioventù dell'uno e dell'altro sesso ch'è messa a scuola; questi invigileranno sulla loro condotta, pagheranno i maestri, ed ogni mese renderanno conto della loro commissione.

INSPETTORI

delle scuole.

La commissione nominerà pure un inspettore per le scuole dei giovani, e due donne incaricate della inspezione delle scuole delle donzelle. L'uno e le altre avranno l'incarico d'invigilare acciò gli allievi d'ambi i sessi vi si portino assiduamente; ed in questa mira se la intenderanno cogl' inspettori del quartiere affinchè questi obblighino i padri negligenti a mandarvi i loro figliuoli. Ambedue avranno cura egualmente che i maestri non rallentino la loro premura ed attenzione, e che l'instruzione progredisca nell' ordine e con la decenza che si conviene. Siccome non è men rilevante l'occuparsi dell'educazione fisica dei fanciulli che

li rende robusti, agili e vigorosi, prescriveranno ai maestri che diano loro un giorno di vacanza nella settimana, e li menino in campagna acciò vi si esercitino a correre, a saltare, a portar pesi, dandosi insomma ad esercizj di destrezza i quali verranno dal maestro regolati colla dovuta prudenza.

La commissione nominerà nel suo seno un inspettore alle fabbriche del lino, ed una inspettrice per le filature. Il primo darà l'incarico a chi ne sarà depositario, di consegnare il lino ed il canape greggio domandati dalla inspettrice, che ne farà la sua ricevuta, e li distribuirà fra le donne del luogo acciò vi siano filati ad un giusto prezzo. Quando il lino ed il canape saranno lavorati e ricevuti, l'inspettrice ne indicherà il prezzo all'inspettore, che lo pagherà e riceverà ciò che sarà stato filato per farne la distribnzione ai tessitori, dei quali egli sorveglierà il lavoro sino a che sia terminato. E quando la tela sarà finita, egli la farà trasportare al magazzino delle signore. La depositaria gliene darà una ricevuta a suo scarico nel conto ch'esser deve da lui presentato alla commissione; questa lo rimborserà delle sue antecipazioni s'egli ne avesse fatte.

Un inspettore, ed un'inspettrice nominati per le fabbriche di lana, procederanno nella stessa maniera; e l'inspettrice d'accordo con l'inspettore potrà di una parte di queste filature far fabbricare delle calze di ogni grandezza, e delle berrette rotonde pegli uomini.

COMMISSIONE

delle Signore

La commissione delle signore sarà composta della presidente, e di tutte le signore incaricate di una inspezione, con la facolta d'associarsi tutte le persone che sono in istato d'ajutarle. Esse nomineranno una di loro per segretaria, incaricata di estendere processo verbale delle deliberazioni, e di fare i conti; una tesoriera che avrà l'incarico di tener la cassa e render conto del danaro che le verrà successivamente rimesso dalla commissione per le spese giornaliere; ed una signora depositaria di tutti gli effetti appartenenti alla società, che proverranno siasi dalle sue fabbriche, siasi dai doni di cose suscettibili di servire all'uso de' poveri, doni che si posson raccogliere.

Le signore incombenzate di queste funzioni si raduneranno insieme una volta per settimana, colla vista di render conto alla commissione delle operazioni loro e della situazione in cui si trovano. Avranno cura di far tagliare, cucire e mettere in essere tutti gli effetti di fabbrica destinati a vestire i poveri; sicchè tutti i drappi si convertiranno in abiti, e tutte le tele in camicie, e in lenzuola, secondo il numero, e la grandezza cui la Commissione avrà prescritto, dandosi per questo lavoro la preferenza alle

donne povere e particolarmente alle alunne della società.

Questi lavori saranno diretti in guisa che la roba destinata per l'anno sia tutta pronta pel primo giorno di novembre affinchè la commissione possa, per mezzo degl'inspettori, farne una ripartizione generale prima dell'inverno.

Questa medesima commissione avrà sempre di riserva e pronta a servire una certa quantità di fasce da bambini per le inspettrici che ne chiedessero quando alcune donne povere del loro quartiere fossero al momento di partorire, e non avessero i mezzi di procurarsele di per se stesse.

Per meglio sviluppare il concatenamento delle operazioni della società, ricorderò in poche parole che al mese di novembre e prima dei freddi, si ripartirà fra i poveri riconosciuti di un bisogno assoluto i vestiarj, le camicie, le calze, le berrette, non che tutti gli altri effetti destinati a guarentirli dal rigore della stagione.

Si adopreranno tutti d'accordo affinchè tutto si trovi pronto per questo tempo, e sin da quel momento prepareranosi a disporre i nuovi vestiarj necessarj per l'anno seguente.

La società terrà dodici volte all'anno la sua assemblea generale che avrà luogo ciascun mese; il secretario vi renderà conto di quanto sarà stato fatto nel mese precedente. Così il pubblico sarà informato di tutte le operazioni della società, dei soccorsi ch'essa porge e degli ammalati da lei assistiti. Questo metodo

impegnerà i membri dell'associazione ed anche dei forastieri a fare ogni loro sforzo per sostenerla siasi coi loro servigj, siasi colle loro elemosine. L'assemblea determinerà nello stesso tempo la quota delle spese che occorreranno nel mese susseguente.

La commissione indipendentemente dalla sessione straordinaria, cui le circostanze possono esigere, ne terrà due ordinarie e fisse. La prima, poco tempo dopo l'assemblea generale, avrà luogo per oggetto di ripartire la somma determinata da questa assemblea per le spese del mese; assisterannovi gl'inspettori, e ciascun di loro esporrà le necessità del suo quartiere e domanderà quel denaro ch'esse gli sembreranno esigere. La commissione statuirà intorno ad ogni cosa colla sua prudenza in guisa che darà sì agli uni che agli altri, secondo il numero dei loro infermi o degl'invalidi dei quali sono incaricati; il restante verrà ripartito fra gl'inspettori incombenzati della cura delle fabbriche per pagare il prezzo delle fatture e quello delle filature. Ciascun inspettore ne rimetterà una parte alla commissione delle signore, e per quanto ciò potrà farsi metterà qualche cosa da banda. La seconda sessione di questa commissione avrà luogo otto giorni innanzi l'assemblea generale che seguirà, per dare il tempo al segretario di apparecchiare il suo rapporto, ed a quelli che hanno ricevuto del danaro, il tempo di portare il loro conto approvato; l'assemblea verificherà questi conti, il tesoriere vi por-

terà anche il suo, e si conoscerà sempre per questo mezzo la situazione della cassa. Per via di questi materiali, il segretario stenderà il rapporto ch'ei dee recare all'assemblea generale, e questo comprenderà due parti: una presenterà tutti i soccorsi, o siano gl'introiti del mese; l'altra le spese fatte a loro occasione, le summe che si sono ricevute e i restanti effetti, sia in danaro, sia in materie greggie o lavorate, destinate pei soccorsi avvenire. A capo dell'annata egli formerà di questi dodici stati di situazione di ciascun mese, uno stato generale che li conterrà tutti, e sarà presentato alla società nell'ultima assemblea generale dell'anno; si potrà affiggerlo in un luogo pubblico acciò tutti quanti ne possan prenderne cognizione. Per via di questi mezzi la società sarà in caso di porre dell'ordine e dell'economia nella distribuzione dei soccorsi, e di fermar la sua attenzione sopra tutti gli oggetti del loro instituto. Ma desiderando dare sempre più grande estensione alla sua beneficenza, soprattutto di propagar l'amore ed il gusto della virtù, il rispetto e la divozione filiale, l'avanzamento delle arti e dei mestieri, il miglioramento della educazione fisica e morale, l'applicazione al lavoro, e nel tempo stesso di allontanare la crapula, le baruffe, l'ozio, la mendicità e tutti gli altri vizj, essa si è proposta diverse instituzioni per giungere ad un sì lodevole scopo.

Primieramente la società contribuirà di tutto il poter suo a rendere il culto della chie:

sa il più maestoso e solenne, e ad impegnar tutti quanti ad assistere agli uffizj divini con quel rispetto e con quella decenza che si convengono. Essa nominerà due de'suoi membri ond' abbiano spezialmente cura che tutto vi si faccia con ordine e regolarità. Le domeniche e feste dell'anno sarà cantata una Messa alle ore nove del mattino in estate, l'inverno alle undici ore. Vi sarà musica, e verrà celebrata con tutto l'apparato e con tutta la dignità. Il dopo pranzo, a due ore l'inverno, ed alle quattro l' estate, si porterà di bel nuovo in chiesa pel Vespero, e l'uffizio finirà colla *Salve Regina* che verrà cantata ad onore della gran madre di Dio.

Santificati in tal guisa i giorni di festa, l. società stima conveniente procurare agli abitanti di ogni età alcuni onesti divertimenti proprj a sollevarli dalle fatiche della settimana. Adesso essa fa piantare un viale di pioppi, all'uscita del villaggio perchè serva al passeggio, e penso che sarà cosa utile stabilirvi dalle bande diverse sorta di giuochi, onde ciascheduno possa divertirsi secondo la sua età ed il suo genio, come sarebbe a dire il giuoco della palla, delle boccie, dei birilli, ed altri giuochi di questo genere, proprj sì ad allontanar dalla crapula e dagli altri vizj, che ad accrescere l' agilità e la forza del corpo.

La società pensa che ogni buon governo, che sia condotto da una sana politica, non deve contentarsi di procurare ai cittadini i mez-

zi di guadagnarsi da vivere; che si debbe altresì, per quanto ciò possa farsi, rendere ad essi grato il paese che abitano, a fine di distruggere il genio di andar vagabondo, ed incoraggiare l'applicazione al travaglio. Che dopo aver dato la settimana al lavoro, e la maggior parte dei giorni di festa alla Religione, è giusto che il popolo trovi dei semplici divertimenti e degli onesti sollievi, i quali interrompendo le sue lunghe fatiche gli diano una nuova forza onde ripigliarli. Che questo mezzo suole affezionarlo maggiormente al paese in cui vive e impedisce ch'egli pensi ad abbandonarlo. Che quelli i quali non ponno vedersi nelle altre ore della giornata, perchè ciascuno è occupato dei suoi lavori, si vedranno in questa occasione e potranno contrarre insieme uno spirito di fraternità necessario assolutamente a raddolcire vie più e a rendere più ameno il consorzio degli uomini coi quali si vive.

Guidata da questi principj, e colla vista di scansare maggiori inconvenienti, la società risguarda come infinitamente utile lo stabilire queste ricreazioni innocenti, che possono arrecare un grandissimo bene: offron queste alla gioventù un'occupazione nei momenti in cui una sforzata inazione le diverrebbe pericolosa; applicandosi ad alcuni esercizj di suo genio, ella si allontana senza avvedersene dai divertimenti in cui si fa meno strepito, ma che sono più pericolosi. Quanti giovani, quanti uomini saranno distolti dall'andare alla bettola, dall'ubbria-

carsi, dal far baruffa, dal mettersi le mani addosso come d' ordinario succede nei dì di festa!

D' altronde questa riunione al passeggio pubblico, introdurrà l' emulazione della decenza, e nettezza negli abiti e nella maniera di presentarsi. Queste cose esteriori utili alla salute del corpo, hanno una qualche influenza e rendono più dolce il conversare, servono ad ammollire quella rustica rozzezza che si ha per l'abitudine di veder poca gente. Nel tempo stesso il desiderio di vestirsi con un po' di ricercatezza, eccita al lavoro il qual diventa indispensabile a fine di soddisfarvi. Ne risulta negli spiriti un sentimento generale di benevolenza, di pulitezza, di attenzione, il qual si diffonde sopra di tutti, si fa universale, e da cui nasce la civiltà propriamente detta, a cui va debitrice la società della sua dolcezza ed umanità sua, non che di quella polita attenzione reciproca di dovere, della quale son ben poco suscettibili uomini grossolani, che coperti di sordidezza si nascondono sotto ai lor cenci, e vivono separati gli uni dagli altri come gli orsi nelle lor tane.

Indipendentemente da questa ragione, la società si propone d'instituire e distribuire diversi premj. Essa spera con questo mezzo eccitar più di una spezie di emulazione, e toccar le diverse mete alle quali vuol tendere. Questi premj dandosi al concorso e con solennità, desteranno non solo la brama generale di

ottenerli, ma presteranno eziandio un' occasione di festa, ed in simili riunioni ove tutti quanti divertirannosi prendendovi impegno e gusto passeranno una parte dei giorni consacrati al riposo.

Questi premj non contribuiranno meno ad estendere o a rendere l'instruzione più generale; moltiplicheranno gli oggetti sui quali si dee portar l'attenzione. Siccome saran distribuiti fra le persone del luogo sotto gli occhi dei lor genitori, dei parenti ed amici loro, e siccome non verranno accordati che alla sola superiorità riconosciuta e per tale giudicata dal merito, è impossibile che ciò non desti in ogni famiglia un vivo interessamento. Quelle famiglie alle quali sarà stato assegnato un premio, saranno lusingate di veder uno che ad esse appartiene riconosciuto per essere superiore agli altri. La speranza di avere miglior fortuna l' anno susseguente consolerà quelle che non avranno avuto questo vantaggio, e tutte prenderanno la più viva parte ad ogni genere di avanzamento.

Queste ricompense date successivamente ed in tempi convenienti, terranno in un continuo moto tutto il villaggio e diffonderannovi l'allegria; saranno esse un motivo d'impegno e di speranza per tutti gli abitanti. Per farne una distribuzione ben intesa, la società si propone di dar dodici premj, uno per ciascun mese, e sempre alla domenica, nell'ordine ch' io qui presento.

Il premio di gennajo si chiamerà il premio del *merito*. Sarà destinato questo a dei giovani celibi, sotto la condizione espressa, che saranno coltivatori, ovvero ch'eserciteranno un mestiere, o qualche arte meccanica. Questo premio verrà decretato al giovane che sarà stato riconosciuto per aver più merito, e questo merito consisterà primieramente nell' osservare la legge di Dio. Sicchè ogni giovane di cattivo carattere, che bestemmii, che si ubbriachi, che giuochi, che non si occupi di cosa alcuna, che non lavori, non può avere alcun merito. Qualunque giovane il quale non obbedisca, non sia sommesso a'suoi genitori, che sia uscito fuori dalla casa paterna, quand'anche non ne fosse stato che poco tempo assente, non ha più diritto a questa ricompensa.

Essa non è destinata che alla gioventù esente da ogni vizio, obbediente e sommessa a'suoi genitori, pacifica, sensata e quieta. Per essere ammesso a questo concorso, si richiederanno diecinove anni compiti, ed oltre i venticinque i giovani non saranno più ammessi. Il premio non verrà decretato che a pluralità di voti. I votanti saranno i giovani stessi del luogo e dell' età stabilita, in maniera ch'essi diansi il premio gli uni agli altri. Per procedere con ordine, la società incaricherà tre de'suoi membri di presiedere a questa operazione; il presidente, la presidente, il secretario, il tesoriere ed il parroco vi assisteranno di diritto e indispensabilmente. Questa riunione di membri della

società si chiamerà *l'assistenza*, e presiederà egualmente nella distribuzione di tutti gli altri premj.

Ecco in qual guisa si procederà. Alle sette o alle otto ore del mattino, secondo il tempo, *l'assistenza* si porterà alla sala dell'Assemblea. I giovani dai diecinove ai venticinque anni saranno stati prevenuti d'aspettar di fuori: verranno poscia introdotti; il presidente farà ad essi un picciol discorso, in cui spiegherà loro in che cosa consista il merito, come si è per dirlo. Egli impegnerà la loro coscienza a non dare il loro voto, se non chè con equità, ed a giustificar la fiducia che la società ha posta in essi.

Dopo questa breve esortazione, si farà ch'escano fuori, per rientrar subito, ma separatamente ad uno solo per volta acciò non possano esser ascoltati gli uni dagli altri. Si dimanderà loro quali sono i giovani che sembrano ad essi i più degni di premio. Ne nomineranno tre, perchè se ne nominassero uno o due, sarebbe a temersi che ciascheduno non nominasse che i suoi amici ovvero i suoi parenti, mentre invece nominandone tre si dee sperare che, dopo aver soddisfatto il cuore, egli ascolterà la sua coscienza, e nominerà il più degno del premio. Siccome non si avrà riguardo ad altro, che al numero delle nomine, puossi altresì lusingarsi che la persona che sarà nominata più spesso meriti di esserlo più.

Appena i giovani avranno cessato dal vo-

tare, *l'assistenza* farà essa sola lo spoglio dello scrutinio. Chi avrà avuto più suffragj la vincerà sugli altri. *L'assistenza* serberà il secreto intorno al risultamento dello scrutinio in guisa che nessuno possa esserne informato sino a che il parroco lo proclami dal pergamo. Questo metodo aggiungerà interessamento e solennità alla cerimonia. *L'assistenza* uscirà dunque fuor dalla sala, senza che il suo secreto sia traspirato. Si porterà in Chiesa e si metterà in un banco apparecchiato dirimpetto all'altare. Il parroco salirà al pergamo e diravvi: *Il giovane ch' è stato giudicato dai suoi compagni il più degno del premio della società è N. figliuolo di N. e di N.*

Tosto i tamburi e tutti gl'instrumenti di musica celebreranno il trionfo e daranno il segnale dell'allegrezza. Due membri dell'assistenza andranno in traccia del vincitore, e lo porteranno in mezzo a loro. Ivi il presidente, al cospetto di tutti gli abitanti, gli metterà al collo una sciarpa di color di fuoco la quale egli porterà tutto quel giorno, e gli darà una borsa con entro tremille reali, recata dal tesoriere, e destinata a servire per lo stabilimento del giovane. Lo farà sedere fra il presidente, e la presidente, e da di là ascolterà la messa. Due altri membri della società andranno a cercare suo padre e sua madre, i suoi fratelli, e le sue sorelle e li faranno sedere anch'essi insieme con loro in un altro banco, posto d'onore destinato per la famiglia del vincitore.

Finita la messa, la musica accompagnerà a casa il vincitore e la sua famiglia. Dopo il mezzo giorno, essi andranno al vespero, ove saranno collocati nella stessa guisa. Il giovane che sarà stato coronato, si recherà poscia con tutti questi al passeggio, ed ai giuochi pubblici laddove sarà preceduto dalla musica; siederà fra il presidente e la presidente, ed alla fine del giorno la musica lo ricondurrà a casa sua.

Il mese di febbrajo rimena regolarmente il carnevale; i tre ultimi giorni si passano per lo più in divertimenti inutili e profani; la società vuole che s'impieghino con decenza, in maniera utile.

Essa dunque si occuperà in santificarli come fossero dì di festa. Si dirà la mattina una messa solenne; la sera sarà cantato il vespero, e la *Salve regina*; ed il restante del giorno verrà destinato ai *giuochi della gioventù*. All'uscir di Chiesa si si porterà colla musica, al viale dei pioppi. Due membri della società saranno nominati presidenti ai giuochi, ed ecco in che cosa questi consisteranno.

Abbiamo già detto che la maestra, o l'inspettore delle scuole dei giovani, si sarebbero applicati a fine di renderli forti e robusti, e far ad essi contrarre l'abitudine degli esercizj del corpo per tutto il corso dell'anno; è nel tempo di carnovale che giudicheranno se ciò avran fatto con buon esito. Gli eletti o sia i concorrenti saran divisi in tre compagnie. La prima sarà composta da giovanetti dai dieci ai

quattordici anni; la seconda dei giovani dai quattordici ai diecisette, e la terza di quelli dai diecisette ai venti. L'assistenza si collocherà in un luogo apposito, donde essa potrà veder tutto; sarà essa quella che deciderà ogni sorta di contesa che mai potesse insorgere.

La domenica, i nostri giovani faranno i loro esercizj; s'incomincierà dal salto mortale; si darà un pezzo duro (*) a quello della prima compagnia che avrà fatto il salto più alto; si darà altrettanto a quello della terza, e poi si passerà ai salti innanzi, e quello di ciascuna compagnia che avrà saltato meglio degli altri riceverà la stessa ricompensa.

Il lunedì condurrà altri giuochi che saranno giuochi delle forze e delle corse. Quanto al primo, ciascuna compagnia avrà il suo carico proporzionato all'età dei concorrenti, ma sarà tale, che non si possa portarlo senza fatica e senza far dello sforzo. Il premio sarà anche per questo un pezzo duro, e lo riporterà quel giovane di ciascuna compagnia che avrà portato il suo carico più lontano di ogni altro. Ciascuna compagnia concorrerà due volte, e riceverà due premj. Quelli che avranno guadagnato il primo, non potranno essere ammessi al secondo.

Si faranno altresì due gare di corsa, per ciascuna compagnia. Il premio sarà egualmen-

(*) Il pezzo duro qui vale lire undici venete: è il colonnato.

te un pezzo duro; verrà questo collocato alla meta della carriera che sarà stata stabilita dall'assistenza; chi l'avrà tocca il primo riporterà il premio.

Al martedì si aggrapperanno su dei pali fermamente piantati nel suolo, che saranno alti da terra per lo meno venticinque vare (*). Sarà attaccato un pavone all' estremità del palo; verranno ammessi a'questi esercizj tutti quelli che si presenteranno. La sorte deciderà la volta che toccherà a quelli che saliranno; e chi avrà potuto arrivare il primo sino al pavone se lo avrà guadagnato. Tutti quanti potranno in tali giorni partecipare a questi o ad altri simili giuochi.

La società instituisce pel dì di Pasqua un pubblico banchetto pei vecchi; vi saranno in tal giorno banchi destinati in chiesa onde gli occupino nel tempo delle messe, e degli altri uffizj divini, tutte le persone in età avanzata di qualunque stato o di qualsivoglia condizione esse siano. Per godere di quest'onore, basterà che gli uomini abbiano settantacinque anni, e le donne settanta.

All'uscir di chiesa tutti, preceduti dalla musica e da due membri della società, si porteranno in una sala, in cui sarà apparecchiata una tavola semplice, ma abbondantemente provveduta, affinchè i convitati possano distribuire una parte dei cibi alle persone della loro fami-

(*) La vara corrisponde alla misura del braccio.

glia che avran potuto collocarsi non lontani dai lor genitori e dai loro amici, e i due membri della società vi siederanno insieme con essi. Di là si andrà a Vespero, e dalla chiesa alle ricreazioni pubbliche.

La domenica *in albis* sarà destinata per la prima comunione dei giovanetti in istato d' esservi presentati. Due membri della società assisteranno agli esami, che dovran precedere sulla Dottrina Cristiana, ai quali esami si metterà ogni maggiore attenzione. Si formerà una lista dei giovanetti che saranno giudicati capaci di essere ammessi alla sacra mensa, e gli altri saranno rimessi all'anno dopo, onde terminare la loro instruzione. La società avrà cura di vestir quelli che ne avran di bisogno, affinchè possano presentarsi decentemente. Ma i membri della società incaricati di questo, faranno conoscere il giovanetto e la giovanetta che avran date pruove della maggior instruzione, e verranno decretati ad essi que'premj che siamo per indicare.

La stessa domenica *in Albis* si aprirà un concorso per tutti i giovani che volessero aspirare al premio d'instruzione: e la domenica seguente, l'assistenza si riunirà in una sala. Là tutti i concorrenti dell'uno e dell'altro sesso faranno una lettura; poscia essa li farà scrivere, e finalmente far conti. L'assistenza rimasta sola aggiudicherà un premio al giovine, ed un altro alla donzella che avrà letto meglio: e ne decreterà due altri a quello, o a quella che avrà

meglio scritto, e due altri a quelli che avranno fatto il maggiore avanzamento nell' aritmetica. Questi sei premj, aggiunti a due che sono destinati per l'avanzamento nella dottrina cristiana formeranno in tutto otto premj.

L'artista che offrirà di dar lezioni di disegno ai giovani, principalmente a quelli che abbraccieranno qualche mestiere, avrà l'onore d'essere ammesso nella società. Affinchè i suoi allievi possano instruirsi senz'essere distratti dagli altri obblighi, le scuole non si apriranno che sul principiar della notte, e vi s'impiegheranno due ore di lavoro al giorno. Se la società consente ad accettare la sua offerta, essa determinerà dopo il primo anno di studio necessario per instruirsi, due altri premj per quei due giovani che avranno presentati i due migliori disegni.

Questi premj consisteranno in un libro analogo a siffatto studio, il qual libro possa loro esser utile. Il presidente scriverà e firmerà di sua mano queste parole sulle prime pagine: *a N. figliuolo di N. la Società per premio del suo avanzamento*. E questa lusinghiera distinzione ne condurrà un' altra più vantaggiosa: la società assumerà l'incarico di pagare le scuole dei vincitori acciò imparino un util mestiere. Essa pagherà al maestro che si prenderà quest'impegno, il valore di tre anni di pratica, tempo che fu giudicato necessario per imparare un mestiere, dopo i quali tre anni lo scolare potrà ottenere che se gli paghi la sua giornata.

In tal guisa la società collocherà ogni anno dieci nuovi scolari in pratica di mestiere, ed a capo di tre anni essendo terminata ciascuna pratica, essa pagherà col tempo trenta giovani all'anno che vi apprendano un mestiere; ciò basterà per moltiplicare ben presto il numero. Siccome questi saranno giovani scelti che per la superiorità del loro talento avranno meritato i premj, e saranno bene instrutti nello scrivere, e nel disegnare, si può lusingarsi che diventeranno buoni artisti.

Per accrescere la solennità della distribuzione dei premj, l'assistenza non pubblicherà sul fatto stesso i nomi di quelli che gli avranno vinti, essa terralli secreti sino a che tutti quanti essendosi portati nella sala della Chiesa, il Curato li proclami dal suo pergamo: allora si farà sentire la musica. I fabbricieri andranno a cercarli e condurannoli al presidente, che darà loro il premio di cui abbiam parlato, e poscia si metteranno tutti insieme vicino a lui per ascoltar messa.

Nel mese di maggio verrà aggiudicato il *premio della virtù*, destinato alle persone del sesso feminile non maritate, figliuole di coltivatori o di artigiani, dalla età di diecisette anni sino ai ventitre. Questo premio verrà distribuito nella stessa maniera e colle stesse attenzioni che quello del *merito*. Le stesse donzelle del luogo saran quelle che voteranno. Prima di dare i loro suffragj, la presidente farà loro un discorsetto in cui spiegherà ad esse che

la virtù di una giovane consiste nell'essere obbediente a'suoi genitori, nell'occuparsi, nell'esser laboriosa, modesta e star ritirata; soprattutto attenta a non parlar mai di se stessa, a non mostrar mai alcuna mala inclinazione particolare; ad attendere sommessamente alla volontà de' suoi genitori, ed a seguire i loro consigli. Si serberà in tutto lo stesso secreto e lo stesso ordine. Ciascheduna donzella ne nominerà tre; la presidente metterà al collo della giovane coronata una sciarpa di color blò, e le darà i tremille reali destinati al suo collocamento.

Il mese di giugno sarà destinato ai *premj dei buoni padri di famiglia*: questi premj si daranno ad un padre e ad una madre fra i coltivatori o gli artigiani del luogo. Il presidente esporrà ad essi le qualità che aver debbono que' soggetti ch'essi stanno per nominare, e si procederà come pel premio del *merito* e per quello della *virtù*; con questa sola differenza, che il presidente porrà al collo del padre di famiglia eletto una sciarpa bianca e gli faà il dono gràtuito di seicento reali. Quanto al premio della madre di famiglia si avrà risguardo al numero di braccia di tela ch'essa avrà fatte nell'anno, all' eccellente di lei condotta, ed alla sua applicazione alle faccende di casa. La presidente la fregierà anch'essa d'una sciarpa bianca, e le porgerà seicento reali.

Nel mese di luglio, darassi il premio della coltivazione dei *prati artifiziali*. L' assisten-

za nominerà due periti i quali dietro alle informazioni prese da' possidenti e dai coltivatori, riconosceranno i prati artifiziali del circondario, e come gli abbian veduti, le ne rimetteranno un rapporto. Questo rapporto sarà letto pubblicamente il giorno indicato, acciò gl'interessati possano essere presenti ed esporà quello che lor convenisse. L'assistenza deciderà chi, per avere esteso la coltivazione dei prati artifiziali e per averli tenuti nel migliore stato, meriti il premio. I membri della società presenteranno il vincitore. Il parroco lo proclamerà dal pergamo. I membri della società lo presenteranno al presidente che gli farà la stessa accoglienza che agli altri, colla sola differenza che questo non avrà sciarpa e che il premio sarà di tremille reali.

Il mese di agosto sarà consacrato al premio dei *giardinieri*. Siccome è molto importante lo incoraggiare questo ramo prezioso dell'agricoltura, il signor del luogo offre di prender due giovani circa diciott'anni, di mantenerli per tre anni e metterli sotto la direzione del suo giardiniere acciò questo instruiscali. La società si propone di acquistar quel terreno di circa venti faneghe, ch'è all'uscita del villaggio, dove trovasi una sorgente d'acqua abbondante di cui gli abitanti non hanno di bisogno, poichè ne han delle altre che ad essi bastano.

Essa progetta dividere quel terreno in porzioni d'una estensione sufficiente e d'approvvigionare il villaggio d'erbaggi e di legumi. Con

tal vista l'acqua della sorgente verrà distribuita in guisa che irrighi la maggior parte di queste porzioni; e se mancherà ad alcune, perchè si riconobbe che l'acqua sotterranea non è sì profonda, la società farà construire un pozzo in ciascheduna di queste.

Essa fa conto di dare in seguito una di queste porzioni di terreno ai giovani che avranno imparato l'arte di coltivare i giardini, li provvederà nel tempo stesso di semenze, e degli alberi o arbusti cui bisognerà piantare. Il signor del luogo offre pure di mantenerveli per lo spazio di sei mesi a datar dal giorno in cui verrà loro dato il terreno, acciò abbian eglino il tempo di metterlo a coltura e di raccogliere il prodotto del lor giardino per la loro sussistenza avvenire. Promette inoltre che a misura che questi giovani ne usciranno, ve ne porrà degli altri in lor luogo, perchè riuscirà sempre utile ad essi l'imparare un'arte la qual potrà far guadagnar loro da vivere altrove. Coll'ajuto di questi mezzi la società crede poter giungere a moltiplicare il numero dei coltivatori che non solamente riuscirà utile al villaggio, ma a tutta intiera la nazione. Nè ciò basta; brama pure la società che gli abitanti del luogo, e i coltivatori, quelli soprattutto che vanno a stabilirsi in campagna, formino giardini che producano quanto loro abbisogna pel loro proprio consumo. Non v'ha cosa che sia più dolce per una famiglia, nè che la renda più indipendente dell'avere in casa e raccogliere col suo pro-

prio fondo ciò ch'è necessario alla sua sussistenza. Ma nessuno può meglio procurarsi un tal vantaggio del coltivatore, quando alle produzioni del suo campo, ed agli animali del suo cortile, egli può aggiunger le frutta, gli erbaggi e i legumi del suo giardino.

Ond' incoraggiare una coltura che riescirà di tanto profitto sì agli abitanti del villaggio quando potranno attendervi, che agli abitatori della campagna, la società nominerà due periti ond'esaminare lo stato dei giardini del territorio nello spazio almeno di trenta vare quadrate di superfizie. Essi faranno il lor rapporto all' assistenza una domenica di questo mese, nella stessa guisa e così pubblicamente come la precedente domenica, alla presenza degli interessati; e quello il cui giardino sarà stato giudicato il meglio coltivato, gli alberi fruttiferi i meglio tagliati, innestati e mondati meglio, riceverà anch'egli una somma di cinquecento reali.

In settembre saranno aggiudicati dei premj di *agricoltura*. I periti nominati faranno all'assistenza un rapporto individuale di tutto il territorio. Essi formeranno tre stati: uno delle terre ben lavorate i coltivatori delle quali son commendevoli per l' attenzione e l'attività che hanno poste nei loro lavori; il secondo delle terre che sembrano non aver ricevuto senonchè una debole e comune coltura; ed il terzo finalmente di quelle che vennero lasciate in dimenticanza o trascurate. Quest'ultimo stato im-

pegnerà l'assistenza ad informarsi dei motivi di un tale abbandono; e s'esso proviene da povertà, da infermità o vero sia da altri accidenti, le farà prendere quelle misure che potranno migliorarne la coltura in appresso, siasi coll'eccitare i coltivatori, siasi facendo loro qualche antecipazione da rimborsarsi al raccolto.

I periti indicheranno nel tempo stesso qual sia il terreno il meglio lavorato e che avrà prodotto proporzionatamente il raccolto il più abbondante in causa della miglior sua coltura, vale a dire il terreno che sarà stato arato più spesso e più profondamente, i seminati che saranno stati più esattamente mondi dalle lor erbe, e che in conseguenza avranno prodotto grano migliore e in maggior quantità, il terreno finalmente, che sarà stato migliorato il più. Faranno pure menzione del terreno che si sarà più avvicinato a questo, e i due coltivatori che lo avran lavorato riceveranno un premio per ciascheduno dalla società: uno di duemila reali, l'altro di cinquecento, che saranno decretati con lo stesso rapporto dei precedenti.

In ottobre si darà il premio della coltivazione della *vigna*. I periti nominati riconosceranno tutte le vigne del circondario; ne faranno il loro rapporto nella stessa maniera, e formeranno tre stati simili. Il vignajuolo la di cui vigna sarà stata giudicata la più bella, la meglio conservata, tenuta con maggior cura, riceverà un premio di cinquecento reali colla stessa solennità.

Veranno aggiudicati in novembre i premj

della coltivazione del *lino* e del *canape*. Daransi colla stessa pubblicità quattrocento reali a chi avrà fatto nell'annata il più bel raccolto di lino, e trecento a chi avrà raccolto più canape. Acciò non vi sia alcuna frode, e che gli uni non possano prestare agli altri i prodotti della loro coltivazione, i periti stimeranno i raccolti sul fondo stesso e ne renderanno conto all'assistenza.

Finalmente, nel mese di decembre, darannosi con altrettanta solennità seicento reali di premio a chi avrà piantato nella sua terra il numero più grande di alberi. Non vi si debbono comprendere quegli alberi dei quali avrannosi arricchiti i giardini e pei quali si avrà già dato un premio nel mese di agosto, ma quelli soltanto che saranno stati piantati, tanto per chiudere i campi, quanto per far ombra alle abitazioni, o per qualunque altro oggetto di piacere o di comodo, dandosi la preferenza agli alberi utili, come all'ulivo ed al gelso bianco. Nelle tre prime annate questo premio verrà destinato a chi avrà fatto la maggior piantagione per suo proprio uso; ma in seguito a quello che avrà piantato per suo proprio uso più alberi che si conservino sani, mondi e vigorosi. Tal è, mio caro *Antonio*, lo stato in cui lasciammo, dopo lunghi dibattimenti, il nostro progetto. Il buon Curato erasi ben pieno lo spirito di queste idee e la gioja brillava ne gli occhi suoi: gli pareva omai raccogliere il frutto; egli era trasportato e fuor di se stesso. Egli ci ripeteva inces-

santemente: è impossibile che se questo progetto si eseguisce, noi non abbiam fra poco a provare il bene che necessariamente dee risultarne. Io ammirava nell'ardire del suo entusiasmo il carattere del benefico suo animo e il fervor del suo zelo.

— Signori, ci diceva egli colle lagrime agli occhi, quanti felici siete per fare, ma io lo sarò il primo di tutti! Non sono io qui che un povero parroco carico di una quantità di obblighi senz'alcun mezzo per adempiervi. Tutti i giorni ed a tutte le ore io soffro il tormento inesprimibile cui mi fa provare lo spettacolo della miseria la più grande, e della necessità la più urgente, giunto all'idea di non potere ajutar chi che sia. Voi non solamente siete per darmi i mezzi di soccorrere tutti gl'infelici, voi mi associate anche un gran numero di persone onorevoli le quali compiacerannosi di addossarsi l'incarico di ciò che dovea fare io solo e che potranno farlo con maggior cognizione, con più ordine e più economia.

Servendosi della divisione dei quartieri, vedo che due valenti ed onesti inspettori possono con intelligenza e con buon successo eseguire, nel distretto che verrà loro affidato, ciò che riuscirebbe impossibile ad un uomo solo, quand'anche egli fosse dotato del maggior talento, e possedesse i maggiori mezzi. Voi siete per dare in ciascun quartiere due padri, due madri, due angeli tutelari i quali conosceranno tutti gl'individui, che saranno informati di tut-

te le miserie, di tutte le malattie, di tutti gli accidenti e di tutte le disgrazie, e che sul fatto stesso potranno recar da per tutto rimedj o consolazioni. Essi diverranno per tutte le famiglie angeli di pace.

E qual ascendente non acquisteranno essi per via di questo continuo esercizio di beneficenza? Può darsi egli al mondo una dipendenza più stretta di quella cui produce da una banda la cognizione dei ricevuti benefizj, e dall' altra la speranza dei benefizj che si possono ancora aspettare? Quanto non si è egli docile ai consigli ed alle instruzioni di quelli che non ci mostrano altra sollecitudine, altro interesse che il nostro bene? Con qual facilità non conducon eglino nelle vie della virtù quelli che gli ascoltano? Potranno essi resistere i vizj alla voce di chi ci ama, di chi accorre in ajuto della nostra famiglia, di chi puote abbandonarla se la nostra cattiva condotta resiste alla sua protezione e la respinge?

No, non vi sarà alcun borgo, o signori, alcun villaggio il qual non provi sul fatto l' influenza di una instituzione sì caritatevole e sì bene ordinata. Se una simile società trova, come si deve aspettarselo, degli inspettori Cristiani e zelanti, essa può riformare i costumi e ricondurre tutte le virtù fra di noi. La cura di soccorrere i poveri, per quanto santa essa sia, sarà l'oggetto il men rilevante, perchè questa carità benefica farà sì che si coltivi lo studio della Religione, che si dia buona educazione

alla gioventù, che si mantenga l'onestà pubblica, la decenza esteriore, la civiltà, la pace delle famiglie, che non vi sieno liti nè contrasti, che i vizj vergognosi sbandiscansi; che finalmente le arti facciano progressi, che l'amor della fatica e della applicazione divenga più generale, che gli stati sien prosperosi, e che ne nascano tutti quei beni dei particolari la cui riunione forma la pubblica felicità.

Parmi che non siavi città, qual si sia la sua popolazione, la quale non potesse impiegare questi mezzi e profittare degli stessi vantaggi. L'innumerabile quantità degli abitanti di Londra, di Parigi, di Pekino e dell'antica Roma non mi farebber paura, perchè dividendoli in quartieri si verrebbe a capo di governarli tutti. Quanto fa l'inspettore, quant'egli osserva, quanto vi dispone, dipendendo dai principj che gli furono dalla commissione dettati, tutto riviene a lei; tutti questi rami diversi andando a terminare allo stesso tronco, tutti avendo lo stesso principio di vita, ne risulta che tutto avrà da seguire le stesse massime, lo stesso spirito, lo stesso principio di vita e di moto. La società diffonderà da per tutto ed accrediterà colla influenza del suo esempio le medesime instruzioni, la medesima applicazione, le virtù medesime; essa giungerà a sbandire generalmente la mendicità, la crapula, la dissolutezza e tutti i vizj.

Il buon parroco non la finiva più. Egli voleva uscir fuori subito per parlare a tutti quanti